

Nazioni⁹Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

17 | 2021



ISSN: 2282-5681


CIERRE
edizioni

Nazioni e Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

Presidenza Dario Ansel

Direzione Fabio De Leonardis, Andrea Geniola, Gianluca Scroccu

Caporedazione Francesca Zantedeschi

Redazione Andrea Carteny, Adriano Cirulli, Gennaro Ferraiuolo, Carlo Pala, Marco Pérez, Paolo Perri, Andrea Rinaldi, Matthias Scantamburlo, Valeria Tarditi

Contatti

“Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata”

c/o Dipartimento di Scienze Politiche

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

C.so Italia 23 (ex Palazzo Ferrovie), 70100 Bari (Italia)

nazionieregioni@gmail.com / www.nazionieregioni.it

Comitato scientifico Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jorge Cagiao Conde (Université de Tours), Guido Franzinetti, (Università del Piemonte Orientale), Alain-Gustave Gagnon (Université du Québec à Montréal), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huysseune (Vesalius College – Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Tudi Kernalegenn (Université de Louvain-la-Neuve), Joseph Theodoor “Joep” Leerssen (Universiteit van Amsterdam), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Marta Petrusewicz (Università della Calabria), Iliaria Porciani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure – Paris), Alessandro Torre (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

Editing: Fabio De Leonardis

Impaginazione: Dario Ansel

Grafica: Andrea Geniola

Webmaster: Arcangelo Licinio

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Studi Umanistici (DISUM) e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, ed è riconosciuta dall’Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) come rivista scientifica ai fini dell’Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) nei settori disciplinari 11 (Scienze storiche, filosofiche e pedagogiche) e 14 (Scienze politiche e sociali). N&R è inoltre presente nel catalogo CARHUS PLUS+ dell’AGAUR (Agència de Gestió d’Ajuts Universitaris i de Recerca) nei settori di “Storia” e “Sociologia e Politica” di Livello D e presso il Norwegian Register for Scientific Journals, Series and Publishers del Norsk Senter for Forskningsdata-Norwegian Centre for Research Data (NSD) come rivista scientifica di Livello 1.

Nazioni e regioni è rilasciata con licenza Creative Commons CC BY-NC



Cierre Edizioni

via Ciro Ferrari 5, 37066

Caselle di Sommacampagna (VR)

edizioni@cierrenet.it / <https://edizioni.cierrenet.it>

INDICE

Studi

- 7 | Aurelio Martí, *Socialismo e discorsi di nazione in Francia e Spagna. Dal Fin de siècle al Fronte Popolare*
- 27 | Andrea Micciché, *Narrazioni, fratture e solidarietà autonomistiche in Sicilia (1946-1958)*
- 43 | José Antonio Rubio, *Con o contro la Francia? Il regionalismo bretone di fronte al processo di costruzione nazionale (1870-1914)*

Testi

- 63 | Joep Leerssen, *Note per una definizione del nazionalismo romantico*

Rassegne e Dibattiti

- 91 | Jorge Cagiao, *Per un dibattito pubblico attento alla letteratura specializzata in nazionalismo. Riflessioni attorno al caso spagnolo*
- 101 | Vetrina
- 107 | Note biografiche sugli autori e le autrici

VALUTATORI

Igor Ahedo, Francesco Altamura, Oscar Alvarez-Gila, Ferran Archilés, Leyre Arieta, Gevorg Avetikyan, Simone Attilio Bellezza, Giuseppe Berta, Cecilia Biaggi, Roberto Biorcio, Martina Bitunjac, Antonio Blando, Giovanni Borgognone, Christian Bougeard-Depierre, Giorgia Bulli, Jorge Caglio, Andrea Carteny, Philipp Casula, Agustí Colomines, Adriano Cirulli, Francesca Congiu, Daniele Conversi, Filippo Corigliano, Paul Corner, Jacopo Custodi, José del Valle, Emmanuel Dalle Mulle, Jean-Michel De Waele, Javier Dirk Luyten, Luis Dominguez Castro, Lluís Costa Fernández, Thierry Dominici, Andrew Dowling, Joan Esculies, André Fazi, Valentina Fedele, Roberta Ferrari, Carlos Forcadell, Yann Fournis, Núria Franco, Guido Franzinetti, Thomas Frinault, Nicola Gabriele, Alain-G. Gagnon, Angel García-Sanz Macrotegui, Enrico Gargiulo, Olívia Gassol, Annarita Gori, Robert Gould, Henio Hoyo, Michel Huysseune, Silvina Jensen, Lorenzo Kamel, Jon Kortazar Billelabeitia, Antoine Laporte, Erwan Le Gall, Paola Lo Cascio, Ramon López Facal, Jaume López Hernández, Edgardo López Mañón, Antonio Marzano, Fernando Molina, Javier Moreno Luzón, Viviana Mellone, Daniela Mone, Tommaso Nencioni, Xosé Manoel Núñez Seixas, Manel Ollé, Joanna Orzechowska-Waclawska, Carlo Pala, Matteo Passetti, Susanna Pasticci, Bo Petersson, Rolf Petri, Daniele Petrosino, Nadan Petrovic, Marta Petruszewicz, Marco Pignotti, Olivier Poisson, Marco Puleri, Xosé R. Quintana, Alejandro Quiroga, Vega Rodríguez-Flores Parra, José Antonio Rubio Caballero, Coro Rubio Pobes, Fermí Rubiralta, Manuel Ruiz Romero, Giulia Sandri, Marc Sanjaume, Giulio Sapelli, Carles Santacana, Ramon Segarra, Gregorio Sorgonà, Marco Stolfo, Valeria Tarditi, Marco Targa, Alessandra Tarquini, Anne-Marie Thiesse, Alf Tomas Tønnessen, Massimo Tria, Filippo Tronconi, Carlo Verri, Pau Viciano, Alfonso Vuolo, Ramon Villares, Carles Viñas, Verena Wisthaler, Pere Ysàs, Xabier Zabaltza.

Aurelio Martí Bataller

**SOCIALISMO E DISCORSI DI NAZIONE IN FRANCIA E SPAGNA.
DAL *FIN DE SIÈCLE* AL FRONTE POPOLARE***

Abstract: Il saggio analizza la relazione del socialismo marxista spagnolo e francese con le rispettive identità nazionali e discorsi di nazione. Entrambi i movimenti socialisti hanno vissuto processi di integrazione all'interno dello stato-nazione e della politica nazionale. In entrambi i casi quel processo ha contribuito a un'identificazione nazionale anche quando questi movimenti non facevano parte del sistema politico ufficiale. Basato sullo studio della stampa socialista, il saggio si concentra sui momenti immediatamente precedenti alla Prima Guerra Mondiale, sugli anni Trenta e sulla formazione dei Fronti Popolari.

Parole chiave: *socialismo, identità nazionale, Francia, Spagna, XX secolo.*

**SOCIALISM AND DISCOURSES OF NATION IN FRANCE AND SPAIN.
FROM *FIN DE SIÈCLE* TO THE POPULAR FRONT**

Abstract: The essay analyses the relation between Spanish and French Marxist socialism with their respective national identities and discourses of nation. Both socialist movements went through processes of integration into the nation-state and its national politics. In both cases such process contributed to their identification with the nation, even when these movements were not part of the official political system. This essay, based on the study of the socialist press, focuses on the period immediately before WWI, on the 1930s and on the formation of Popular Fronts.

Keywords: *socialism, national identity, France, Spain, XX century.*

* Titolo originale: «Socialismo y discursos de nación: Francia y España. Del *Fin de siècle* al Frente Popular». Traduzione dal castigliano di Francesca Zantedeschi, revisione di Andrea Geniola. Data di ricezione dell'articolo: 13-VII-2020 / Data di accettazione dell'articolo: 22-II-2021.

È un destino sinistro che ci costringe a una guerra di difesa;
di fronte all'aggressione, i socialisti faranno il loro dovere
per la Patria, per la Repubblica, per l'Internazionale¹.

Sì, i socialisti amano la loro Patria, l'hanno sempre amata e faranno
per essa quanto chiunque altro; questo amore non esclude
né attenua l'amore che provano per l'Umanità².

Pablo Iglesias ed Édouard Vaillant pronunciarono queste parole ad appena una settimana di distanza l'uno dall'altro, nell'agosto del 1914. All'epoca infuriava la Grande Guerra e mentre il socialismo francese si preparava a sostenere lo sforzo bellico in difesa della Francia e dell'Internazionale dei Lavoratori, il socialismo spagnolo non vedeva alcuna contraddizione in questo. Lungi dall'essere una semplice coincidenza, questi approcci mostrano l'internazionalismo patriottico della cultura politica socialista dell'epoca, condiviso da entrambi i lati dei Pirenei³. Attraverso questa costruzione, il *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE) e la *Section Française de l'Internationale Ouvrière* (SFIO) hanno potuto assumere ed inalberare un'identificazione nazionale, senza rinunciare ai principi operaisti del marxismo. Questa coincidenza potrebbe indicare atteggiamenti non molto divergenti in termini di socialismo e di nazione.

A tal proposito, questo articolo adotta un approccio comparativo nell'analisi della relazione tra il socialismo francese e spagnolo e le strutture dello stato-nazione e i discorsi di identità nazionale. Si sostiene che i due socialismi sperimentarono processi simili di integrazione nel quadro politico e ideologico nazionale. Sia il PSOE che la SFIO associarono classe operaia e nazione e legittimarono la loro azione politica come progetti di rigenerazione del paese. Verranno poi discusse queste variabili, prestando particolare attenzione agli anni della Prima Guerra Mondiale e agli anni Trenta, quando entrambi i socialismi parteciparono ai patti del Fronte Popolare.

Integrare la classe per disintegrare lo Stato? Il socialismo e lo Stato nazionale

Per quanto riguarda l'atteggiamento del socialismo nei confronti dello Stato nazionale e i modi per raggiungere l'obiettivo della trasformazione socialista, il PSOE e la SFIO hanno generalmente ricevuto valutazioni diverse: sul socialismo francese prevale l'idea di una notevole integrazione socio-politica, mentre sul PSOE prevale l'opinione opposta.

Per quanto riguarda la Francia, studi di riferimento (Winock 1992; Kergoat 1997) sostengono la piena integrazione della SFIO nel sistema politico repubblicano, fino a diventare praticamente l'ala sinistra del repubblicanesimo. La mancanza di una forte industrializzazione e l'eredità politica e culturale della Rivoluzione del 1789, tradottasi, tra l'altro, nella

¹ Citato in Blaskiewicz-Maison 2015: 44.

² Iglesias P., «Los socialistas y la Patria», *El Socialista*, 09-VIII-1914.

³ Ci basiamo sull'analisi dell'internazionalismo proletario di Callahan 2000.

precoce esistenza del suffragio universale maschile, favorirono le tendenze riformiste e parlamentari già prima del 1914. Senza rinunciare alla trasformazione socialista, questa strategia, da un lato, poteva mirare all'accordo con il repubblicanesimo progressista per effettuare una transizione morbida nel modello socio-politico, nel solco di Léon Blum e degli eredi della tradizione di Jean Jaurès; oppure, dall'altro, optare per una rigorosa azione di classe, in un percorso graduale verso il socialismo, secondo le impostazioni di radice *guesdista* difese dalla sinistra del partito.

Al contrario, altri studi (Moureau 1999; Lefranc 1977; Joubert 1977) hanno affermato l'eccezionale tendenza rivoluzionaria del socialismo francese nel contesto europeo. Da questa prospettiva, nella SFIO mancava una cultura di governo riformista, mentre la rivoluzione rimaneva un principio politico e un marcatore di identità, sia prima che dopo il 1914 e la scissione di Tours.

Nel mezzo, seppur con sfumature diverse, altri lavori sottolineano la complessa e persino contraddittoria integrazione socialista nel sistema statale e repubblicano (Winock 1999 e 2007; Hohl 2004; Bergounioux Grunberg 2005). Secondo questo punto di vista, fin dai primi giorni della SFIO e nonostante il grado di rottura che la Prima Guerra Mondiale poté comportare, il socialismo francese mantenne la sua volontà di superare la repubblica borghese, ma, allo stesso tempo, affermò la necessità di operare dal suo interno, come quadro essenziale per realizzare il socialismo. In questo modo, il Partito Socialista si integrò pienamente nel sistema politico parlamentare, anche se la sua fedeltà dottrinale marxista e la sua vocazione di classe e radicata nella sinistra operaia lo portarono a rimanere lontano dalla partecipazione al governo fino al 1936 – in un conflitto ricorrente che portò a molteplici scissioni e dispute interne.

Così, la questione della partecipazione o meno al governo, insieme alle forze repubblicane di sinistra, fu al centro della scena negli anni Venti, soprattutto dopo l'esperienza dei governi di destra del *Bloc National* e la vittoria elettorale del *Cartel des Gauches* nel 1924. La posizione socialista di sostenere il governo senza parteciparvi direttamente fu una frustrazione per gran parte della SFIO; mentre la sinistra del partito, soprattutto spinta dalla tendenza della *Bataille Socialiste* di Jean Zyromski e Marceau Pivert, non volle mai superarla. Se la destra di Pierre Renaudel, tra gli altri, cercò un'intesa attiva con il repubblicanesimo di sinistra, la sinistra si pose come custode dell'ortodossia operaista. Gli scontri ripresero slancio dopo le elezioni del 1932, che offrirono la possibilità di riavviare l'esperienza fallita del governo del Cartello. Anche in questo caso, la SFIO optò per non entrare nel governo, e alcuni dei suoi deputati e dirigenti presero la strada della scissione del 1933, che diede origine al gruppo che si fece chiamare neo-socialista (Chambarlhac *et alii* 2005). Tuttavia, alla fine di quell'anno e all'inizio di quello successivo, la direzione della SFIO spinse per il conseguimento e la direzione del potere politico per attuare misure in grado di alleviare la crisi socio-economica, il cui sviluppo riteneva incompatibile con l'atteggiamento tiepido del repubblicanesimo radicale.

In quel periodo il panorama politico fu segnato dall'ascesa del fascismo in Europa e dal pericolo di una deriva autoritaria nella Terza Repubblica. Di conseguenza nel 1936, una volta concluso l'accordo del Fronte Popolare, la SFIO aderì al governo dalla direzione.

Tuttavia, ciò non arginò i problemi interni alla direzione politica, e questa volta la scissione avvenne a sinistra del partito a causa dell'espulsione di Pivert e della sua tendenza *Gauche Révolutionnaire*.

Per quanto riguarda il PSOE, pur notando i suoi forti debiti con il socialismo francese, si sottolinea spesso che fu caratterizzato dal particolarismo operaio e dal fatto che rimase al margine delle strutture dello stato-nazione. Questo viene sostenuto soprattutto sulla base dell'identificazione di Iglesias e dei suoi seguaci con il marxismo rudimentale e massimalista assimilato attraverso Jules Guesde, Paul Lafargue e il suo gruppo. Ne risulterebbe la sopravvivenza di una cultura operaia e antiautoritaria e, soprattutto, l'isolamento politico socialista e il confronto con i gruppi repubblicani (Elorza – Ralle 1989; Ralle 2011).

Con questo punto di partenza, il PSOE avrebbe mantenuto l'orientamento rivoluzionario dei lavoratori e l'obiettivo della trasformazione socialista per tutto il periodo prima della Guerra Civile. Neppure l'integrazione nella *Conjunción* repubblicano-socialista del 1909 portò all'identificazione con i metodi riformisti e parlamentari (Arranz 2001: 163-185). Indubbiamente, gli anni Trenta sono un punto fondamentale in queste interpretazioni. Secondo questa lettura, il radicalismo socialista e la sua concezione patrimoniale delle istituzioni repubblicane, soprattutto tra i settori più a sinistra articolati intorno a Francisco Largo Caballero, dimostrerebbero l'incapacità del PSOE di integrarsi nel sistema politico. Di conseguenza, quello spagnolo divenne un residuo rivoluzionario nel contesto di un socialismo europeo con preferenze democratiche, riformiste e pattiste⁴.

Tuttavia, altre ricerche propongono una visione alternativa. Secondo Martín Ramos (2001: 851-934), all'inizio del secolo il PSOE stava evolvendo verso un riformismo condiviso dal guesdismo. Di fronte al rinvio dottrinale della rivoluzione, il socialismo spagnolo assunse la necessità di ottenere miglioramenti sociali, politici e culturali per la classe operaia. La politica municipale poteva trasformarsi in uno spazio ideale per l'esecuzione di programmi riformisti, così come il Parlamento diventare uno spazio per mettere in scena il conflitto di classe e apportare miglioramenti per raggiungere il socialismo (De Miguel 2017; Carnero 1996: 293-311). In questo modo, la via legale e la partecipazione alle strutture dello stato-nazione acquisirono grande importanza.

Nel fervore della suddetta *Conjunción*, il socialismo entrò in una dinamica di espansione e trasformazione. La differenziazione e l'idea del confronto tra forze progressiste e reazionarie acquistarono un peso relativo negli schemi socialisti; l'idea della lotta di classe non fu abbandonata, ma l'avanzata verso il socialismo poteva essere inserita in questo conflitto (Juliá 1985: 176-180; Robles 2004: 97-127). In questo modo, il socialismo poteva stringere legami più stretti con altri settori sociali e forze politiche, ma anche partecipare alle dispute politiche dell'epoca, cariche di riflessioni sull'identità nazionale. In questo senso, la *Conjunción* mirava a una modernizzazione socio-politica intesa come ricetta per la rigenerazione nazionale, nel quadro del confronto di progetti politici per la soluzione del problema spagnolo, che alla fine si riferivano a diversi modelli di Spagna. Inoltre, seppur con limitazioni, il PSOE andò progressivamente guadagnando sfere di influenza attraverso la sua partici-

⁴ Tra i vari lavori ricordiamo Del Rey 2011; Álvarez Tardío 2012; Álvarez Tardío – Villa 2017.

zione all'*Instituto de Reformas Sociales*, l'aumento della sua rappresentanza municipale e il suo ingresso in Parlamento (Juliá 1997: 71-73).

Il colpo di stato del settembre 1923 e l'imposizione della dittatura di Primo de Rivera paralizzarono l'attività del PSOE. Tuttavia, attraverso il sindacato UGT esso poté partecipare alle strutture di contrattazione del lavoro promosse dallo Stato. Alla fine di quel decennio, il Partito Socialista ruppe con il regime e raggiunse un accordo all'interno del Patto di San Sebastián per la creazione della Repubblica. Dopo il fallimento della rivoluzione, il percorso elettorale aprì le porte del governo alla coalizione repubblicano-socialista, all'interno della quale il PSOE entrò per la prima volta nelle stanze del potere. A partire dall'aprile 1931, il socialismo divenne un pilastro fondamentale del sistema repubblicano spagnolo, come membro del governo e del principale gruppo parlamentare durante il primo biennio. In questo contesto, si sviluppò il riformismo socialista, inteso come un processo di avanzamento verso l'obiettivo socialista.

Tuttavia, le difficoltà nell'attuazione di tale strategia, l'uscita dal governo e la fine della coalizione repubblicano-socialista, così come il contesto internazionale caratterizzato dall'ascesa dell'autoritarismo e del fascismo, allontanarono il socialismo da quel percorso a partire dalla fine del 1933. Invece, puntò a prendere il potere da solo, in maniera simile al caso francese dell'epoca, e optò addirittura per l'insurrezione contro il governo nell'ottobre 1934. Tuttavia, si aprì allora il processo di costruzione del Fronte Popolare in Spagna che, nonostante le divisioni interne, avrebbe finito per riportare il PSOE al governo, anche se in un contesto di guerra.

Nel complesso, la SFIO e il PSOE non avevano orientamenti molto divergenti. Entrambi avevano una preferenza per il perseguimento di riforme socio-politiche attraverso la partecipazione alle istituzioni statali. In nessuno dei due casi l'obiettivo socialista fu messo in discussione. Durante il periodo tra le due guerre, e significativamente negli anni Trenta, entrambi i socialismi affrontarono dibattiti simili e ipotizzarono soluzioni con gli stessi parametri (Valero – Martí 2020: 53-75). Le divisioni interne, il problema della spartizione del potere, i dibattiti sul superamento del sistema capitalista e parlamentare liberale, e/o la loro difesa di fronte al fascismo, furono comuni a tutti e due.

Patrioti e socialisti? PSOE, SFIO e discorsi sulla nazione

Pertanto, con gradi diversi di integrazione nel quadro dello stato-nazione, tutto ciò avrebbe avuto ripercussioni sull'idea e sui discorsi intorno all'identità nazionale. Nel caso francese, la storiografia ha evidenziato il legame tra il marxismo francese e il nazionalismo di stampo rivoluzionario e repubblicano, e la sua appropriazione di quei riferimenti e narrazioni sulla Francia, in opposizione alle correnti monarchiche e conservatrici (Schwarzmantel 1979: 65-80; 1987: 239-255; 1991). Anche se cercò spesso di travestirsi da patriottismo repubblicano, per differenziarsi dal nazionalismo di destra, il socialismo condivise il grosso della mitologia nazionalista repubblicana francese e si sviluppò all'interno di questa logica (Citron 1987); cercò di diventare il rappresentante autentico della nazione francese attraverso il legame tra

operaismo socialista e identità nazionale, declinata in senso repubblicano e rivoluzionario (Stuart 2006)⁵.

L'identificazione con la Francia sarebbe stata condivisa dalle diverse tendenze socialiste, come si è visto durante la Grande Guerra. In questo senso, Albert Thomas, che assunse il Ministero degli Armamenti, rappresentò il lato riformista e favorevole alla partecipazione socialista al potere accanto al repubblicanesimo progressista (Blaskiewicz-Maison 2015). Perciò vide il suo periodo nel governo dell'*Union sacrée* come un'opportunità per stabilire soluzioni socialiste nel sistema socio-economico e per generare una dinamica politica che desse continuità. Allo stesso tempo, si perseguì un'organizzazione sociale che incorporasse pienamente il lavoratore nella nazione e a beneficio della Patria. Infatti, già prima della guerra, Thomas difendeva la necessità di superare il contrasto tra classe e nazione, di mostrare che «le soluzioni socialiste sono le soluzioni nazionali» e quindi che la SFIO era «il vero partito nazionale» (Thomas 1913: 30).

Per giustificare la sua scelta politica e il coinvolgimento socialista e operaio nel conflitto, Thomas – uno storico – ricorse all'idea della legittima difesa dell'indipendenza nazionale, per la quale fece dei paralleli con la Francia rivoluzionaria minacciata alla fine del XVIII secolo, così come con la Comune del 1871. In questo modo, il socialismo rimaneva allineato con la tradizione giacobina, e la missione rivoluzionaria operaia e quella patriota si gemellavano per costruire «la Francia di domani»⁶.

D'altra parte, Guesde, anche lui ministro, guidò la linea di classe e rivoluzionaria del socialismo in Francia. A differenza del primo, fu in grado di capire che l'*Union sacrée* avrebbe risposto ad una dinamica temporanea, dopo di che il conflitto di classe si sarebbe riattivato. Tuttavia, come Thomas, anch'egli ammise a partire dalla fine del XIX secolo l'identificazione con la Francia rivoluzionaria. Di fronte al falso patriottismo borghese, il proletariato francese si convertiva in agente patriottico, una continuazione della tradizione rivoluzionaria veramente francese plasmata nel 1789, 1848 e 1871. Eredità diretta dal giacobinismo, la classe operaia francese recuperava la rivoluzione per consegnarla all'Umanità, nel quadro di un universalismo giacobino e di un internazionalismo marxista compatibile con l'identità nazionale francese. Di conseguenza, con lo scoppio della guerra nell'agosto 1914, Guesde attivò il principio già annunciato nel 1893 che «la Francia sotto attacco non avrebbe avuto difensori più risoluti dei socialisti» (cit. in Willard 1991: 101).

Thomas e Guesde erano quindi tra i cosiddetti maggioritari di guerra all'interno della SFIO⁷. Sebbene incarnassero diverse percezioni del socialismo e di come realizzarlo, entrambi erano d'accordo sull'idea della difesa armata della Francia, sulla propria identificazione con l'identità nazionale e sull'uso del discorso del nazionalismo francese.

Da parte sua, il caso di Jean Longuet, il leader della tendenza minoritaria a favore dell'uscita dei socialisti dal governo e di una pace negoziata per la guerra, conferma queste coincidenze (Candar 2007). Prima della guerra, Longuet era vicino alle posizioni riformiste-rivoluzionarie tradizionalmente guidate da Jaurès, anche se aveva espresso la sua opposi-

⁵ Per una visione alternativa, cfr. Jenkins 1990.

⁶ Thomas A., «La visite d'Albert Thomas au Creusot», *L'Humanité*, 19-IV-1916.

⁷ Su questi e la loro memoria all'interno della SFIO, cfr. Chambarlhac – Ducoulombier 2008.

zione alla partecipazione ministeriale. Allo stesso modo, aveva sostenuto i principi della difesa nazionale francese all'interno del partito di fronte al cosiddetto disfattismo rivoluzionario di socialisti come Gustave Hervé, e aveva usato questa idea in diverse campagne elettorali. Per questo non sorprende la sua iniziale adesione allo sforzo bellico e alla posizione socialista di integrazione nell'*Union sacrée*; a questo proposito Longuet attingeva ai luoghi comuni e ai miti del nazionalismo repubblicano francese per sostenere l'obbligo di difendere la Francia della rivoluzione e della democrazia. Tuttavia, la durezza e la durata del conflitto facilitarono l'aumento di voci scontente nei confronti della direzione del partito. Longuet divenne il capo visibile delle correnti minoritarie che chiedevano una rottura con l'*Union sacrée* e un ritorno ai contatti socialisti internazionali. Ma a differenza delle tendenze più radicali espresse alle conferenze di Zimmerwald e Kienthal, Longuet e gran parte della minoranza non rifiutavano la difesa nazionale, e il loro pacifismo mescolava l'internazionalismo proletario con un esplicito patriottismo francese. Ne diede prova, per esempio, quando giustificò la pubblicazione del giornale *Le Populaire*, mosso da «il nostro fervente amore per la nostra amata Francia e per tutta l'Umanità»⁸.

Nel complesso, le divergenze nella SFIO sia prima che durante la Prima Guerra Mondiale non misero in discussione l'appartenenza nazionale francese. Come la maggior parte del movimento operaio a Parigi, le posizioni multiple e mutevoli sul conflitto e il posto del socialismo in esso non rompevano con il discorso della nazione francese, il cui immaginario si collegava con quello della Francia operaia e socialista (Robert 1995).

In Spagna, alla fine del secondo decennio del XX secolo, l'integrazione del PSOE nelle istituzioni e nel sistema politico era già un fatto. Se questo fu direttamente collegato alla sua identificazione nazionale (Forcadell 2009:15-34; 2015: 285-315), è necessario esplorare la possibilità che anche dall'esterno del sistema, e persino contro di esso, il socialismo abbia sviluppato e assunto una propria versione di identità nazionale. Questo permetterebbe di capire molto meglio l'assimilazione di una certa idea di Spagna da parte del PSOE e la coesistenza del nazionalismo con riferimenti operaisti, anche nella sua versione più radicale e classista.

In questo senso, il PSOE fu inizialmente guidato dall'ortodossia di Pablo Iglesias, il quale puntava sulla purezza operaia del partito e sul suo deciso confronto con le altre forze politiche, incluse – soprattutto – quelle progressiste repubblicane. Tuttavia, questo isolamento operaista non sfociava, né era derivato da, un'impermeabilità verso altri approcci. Jaime Vera, medico e intellettuale socialista, dichiarò nel 1896 di non avere preferenze tra monarchici e repubblicani, perché «non come socialisti, [ma] come cittadini spagnoli, che soffrono tutte le disgrazie del nostro paese oltre a quelle proprie della nostra condizione operaia», li giudicava tutti responsabili del malessere sociale, così come dello stato malconcio della Patria: «un organismo sociale che va in pezzi, non per un colpo straniero, ma per la corruzione interna». La Repubblica poteva essere un passo verso una soluzione, ma non quella voluta dai repubblicani, senza miglioramenti per la classe operaia. Il malcostume del repubblicanesimo avrebbe fatto sì che «la nazione li guardasse non come una speranza, ma come un pericolo», così che l'insieme degli «amanti del popolo, i veri amanti del progresso

⁸ Longuet J., «Notre Populaire», *Le Populaire de Paris*, 11-IV-1918.

sociale», avrebbe puntato sul socialismo e sul PSOE⁹. Così, il progetto operaio del socialismo spagnolo cercava di captare l'intera nazione, il popolo progressista, e di parlare in suo nome, e si collegava alla vocazione di rigenerazione nazionale di fine secolo.

Infatti, come dimostra il caso di Vera, il socialismo si legò a preoccupazioni rigenerazioniste. Di fronte alla frode dei partiti al governo «e all'idealismo sterile» dei repubblicani, il socialismo puntava sulla rivoluzione «per schiacciare sotto l'interesse nazionale gli egoismi trionfanti che [...] ci hanno portato ad essere la derisione del mondo». La rivoluzione socialista era legata al popolo, come motore della rigenerazione nazionale, poiché «sprofondata la patria in meandri più profondi di oggi, è rinata grazie al vigore del popolo. È in esso che si devono cercare energie vergini; è attraverso di esso [...] che si assicura la durata della famiglia spagnola sulla faccia della terra»¹⁰. Queste idee prefiguravano quelle del periodo della Congiunzione repubblicano-socialista del 1909. Non sorprende, quindi, che Vera considerasse quel patto come un movimento per promuovere la rinascita della Spagna e per eliminare le istituzioni statali e monarchiche che la trattenevano¹¹.

Identica interpretazione fu offerta da Iglesias, che, già durante la Grande Guerra, giustificò la *Conjunción* pensando allo «stato del paese e alla necessità di migliorarlo», come una via per «la salvezza del paese»¹². In realtà, tra Iglesias e il PSOE, l'identificazione con la nazione spagnola e l'uso del discorso della nazione venivano praticati già dalla fine del XIX secolo. L'accusa alla borghesia di assumere un patriottismo falso, vuoto e/o aggressivo era presente nella stampa del PSOE¹³. Questo permetteva di identificare e assumere come proprio un «vero patriottismo», il cui scopo era lavorare «per il bene del paese»¹⁴, che era fondamentale durante le campagne socialiste contro la guerra del PSOE di fine Ottocento e inizio Novecento. L'autentica difesa della Spagna era condivisa sia da García Cortés, favorevole a un maggiore avvicinamento al repubblicanesimo e per il quale le guerre coloniali avrebbero messo fine al progresso nazionale spagnolo, sia da Iglesias, che sosteneva che «chi ama veramente la Spagna» doveva impegnarsi per la modernizzazione della penisola¹⁵.

Questa somiglianza di comportamento intorno all'identità nazionale tra il PSOE e la SFIO si percepisce anche nella questione militare e durante la Grande Guerra. In questo senso, la maggior parte del socialismo francese abbracciò gli approcci che Jaurès riassunse in *L'Armée Nouvelle* (Winock 1973: 376-423). In questo testo egli sostenne l'abolizione degli eserciti regolari e la loro sostituzione con una milizia di cittadini la cui missione sarebbe stata quella di salvaguardare l'indipendenza nazionale. Ereditata dal liberalismo rivoluzionario, questa idea permetteva di salvare l'impegno antimilitarista del socialismo della Seconda Internazionale senza abbandonare la nozione di difesa della nazione, la cui continuità era un

⁹ Vera J., «Carta al mitin del Liceo», *El Socialista*, 17-IV-1896. Per le posizioni di Vera, cfr. Vera 1973.

¹⁰ Vera J., «El buen camino», *El Socialista*, 1-V-1900.

¹¹ Vera J., «¡Adelante!», *El Socialista*, 6-V-1910; «Pablo Iglesias», *El Socialista*, 1-V-1917 [ed. or. 1913].

¹² «Conferencia de Pablo Iglesias», *El Socialista*, 25-IV-1916.

¹³ Come mostrano «La semana burguesa», *El Socialista*, 17-XI-1893; «Los traficantes en patriotismo», *El Socialista*, 15-XII-1893.

¹⁴ «Partido Socialista Obrero», *El Socialista*, 6-V-1898.

¹⁵ «Contra la guerra», *El Socialista*, 23-VII-1909.

presupposto del progetto internazionalista operaio¹⁶. In questo modo la SFIO sostenne la causa nazionale francese nel 1914, senza capire che in questa maniera sarebbero venute meno le basi dell'internazionalismo.

Da parte sua il PSOE condivideva il rifiuto degli eserciti permanenti, usati come forza d'urto contro il movimento dei lavoratori e il cui mantenimento era considerato un peso socio-economico per la nazione. Tuttavia, sotto il dominio capitalista era necessario che i popoli potessero «difendere la loro indipendenza [...] difendere il territorio nazionale». La soluzione era quella di emulare l'esempio della Svizzera, per costruire un modello di formazione militare cittadina, ma i cui membri erano dedicati al lavoro fino al momento di «andare in guerra»¹⁷. L'opposizione al modello militare esistente era quindi condivisa, senza che la nozione di legittima difesa nazionale fosse condannata.

Quando arrivò l'estate del 1914, Iglesias appoggiò la lotta socialista per l'indipendenza e la difesa della nazione in Belgio e in Francia, di fronte all'invasione tedesca. Indubbiamente, l'esercito rappresentava una forma di sfruttamento umano, destinata a scomparire attraverso il sistema socialista. Nel frattempo, però, il suo funzionamento doveva essere adeguato a «ciò che è necessario per la difesa della Nazione e il mantenimento della sua indipendenza». Questo punto era fuori discussione. In questo modo, Iglesias approvava la lotta per la patria nel mezzo della mobilitazione militare in Europa¹⁸.

Il partito nel suo insieme, al suo decimo Congresso nel 1915, mostrò solidarietà con gli alleati e si scagliò contro la Germania e la SPD. Contro quest'ultimo, il PSOE invocava l'esempio della Spagna. Pur essendo a favore della neutralità spagnola, una posizione che non doveva essere cambiata fino a quando non ci fossero «motivi nazionali, ben sentiti e apprezzati da una larga maggioranza nazionale», richiamava l'attenzione sul comportamento dei «nostri nonni [i quali], con le stesse armi, rifiutarono le istituzioni che aprirono la patria allo straniero e la tenevano in servitù»¹⁹. Il socialismo attingeva così al mito nazionale spagnolo antinapoleonico per illustrare il buon nazionalismo: l'opposizione allo straniero, così come alle forme statali contrarie alla stessa nazione.

In questo modo, mentre Jaurès fece dell'internazionalismo proletario una «continuazione dell'idea della patria nell'umanità» e considerò necessaria la giusta combinazione di patriottismo e internazionalismo (cit. in Fontaine 2014: 317); il PSOE affermò che internazionale e nazionale non potevano essere contrapposti, ma che «l'intensificazione e la ricchezza di contenuto del secondo dovevano dipendere dal primo», cosa che l'internazionalismo proletario avrebbe permesso²⁰.

¹⁶ Tra la cospicua bibliografia sull'idea di difesa nazionale nella II Internazionale, si veda Mulholland 2015: 615-640.

¹⁷ Verdes J., «La cuestión del Ejército», *El Socialista*, 1-05-1904. D'altra parte, il cosiddetto modello svizzero non era popolare tra i lavoratori elvetici, Heimberg 1999: 267-276.

¹⁸ Iglesias P., «Los socialistas y...».

¹⁹ «X Congreso Nacional del Partido Socialista Español», *El Socialista*, 31-X-1915.

²⁰ «XI Congreso nacional del Partido Socialista», *El Socialista*, 1-XII-1918.

Il socialismo di fronte alla nazione: i Fronti Popolari

Il salto temporale fino al periodo del Fronte Popolare ci permette di continuare ad evidenziare una relazione tra socialismo e nazione simile in entrambi i casi. In connessione alla diffusione internazionale di fascismo e antifascismo, sia la Francia che la Spagna videro la formazione di tali fronti, e furono, insieme al Cile, gli unici paesi dove quei patti arrivarono al governo.

Questa situazione ha generato non poche comparazioni, anche se poi ogni storiografia è andata spesso per la sua strada senza dialogo reciproco (Ledesma 2019: 33-61). In generale, mentre una parte della storiografia ha enfatizzato le differenze tra Francia e Spagna, altre ricerche puntano nella direzione opposta. In questo senso, gli studi pionieristici di Santos Juliá (1979; 1989: 84-105) evidenziarono che il motore dell'unità del Fronte Popolare in Spagna fu il repubblicanesimo di sinistra e la fazione PRI del PSOE, a differenza della Francia, dove il punto di partenza fu il patto operaio tra il PCF e la SFIO. Allo stesso modo, la scarsa rilevanza del PCE, rispetto al PCF, e l'influenza dei *caballeristi* fecero sì che l'accordo del Fronte Popolare non andasse oltre la sua dimensione elettorale – mentre in Francia favorì un governo condiviso da operaismo e repubblicanesimo con un programma comune²¹. Così, fu solo con l'ingresso di Negrín al governo si realizzò in Spagna un vero Fronte Popolare²². Da un'altra prospettiva, Michael Seidman ha considerato l'antifascismo spagnolo, componente fondamentale nella formazione del Fronte Popolare, come l'esempio più completo di antifascismo rivoluzionario, mentre il caso francese rappresenterebbe piuttosto quello dell'antifascismo controrivoluzionario (Seidman 2016: 43-60; 2017).

D'altra parte, proposte analitiche come quelle di Antonio Robles Egea (1990: 117-137; 2015) e Rafael Cruz (2006) tendono ad attenuare le differenze. Il primo ha sottolineato che in entrambi i casi si trattava di processi legati a dinamiche cronologiche di lunga data di alleanza tra socialismo e settori democratici radicali, contro forze conservatrici e reazionarie. Cruz, da parte sua, ha sostenuto che in entrambi i fronti fu fondamentale l'uso di una dialettica populista che tendeva a marginalizzare gli altri, come la dialettica di classe. Il popolo divenne la principale fonte di legittimazione di queste alleanze, in opposizione a una destra percepita come fascista e definita in termini di estraneità alla comunità nazionale popolare.

In linea con quest'ultimo, vale la pena interrogarsi sul ruolo giocato dai discorsi nazionali nella formazione di entrambi i fronti. In effetti, nel caso francese, si è spesso fatto allusione all'importanza del patriottismo operaista nell'articolazione del Fronte Popolare e, in certa misura, è diventato un luogo comune il riferimento all'idea della Francia repubblicana rivoluzionaria come immaginario condiviso da tutto l'antifascismo francese²³. Anche se l'accento è stato generalmente posto sul caso del comunismo, il discorso nazionale francese costruito dalla SFIO dalla fine del XIX secolo, così come la concezione antifascista

²¹ Si veda anche Preston 1989: 84-105.

²² In generale, questa visione arriva a tempi più recenti grazie ai lavori di Godicheau 2007: 189-213; Sánchez 2010: 97-120; Ledesma 2010: 165-203.

²³ Tra i primi lavori a sottolineare la dimensione nazionale dell'antifascismo del Fronte Popolare francese, Dommanget 1976: 260-270; Lefranc 1965; Prost 1966: 7-27.

che a partire dagli anni Venti si andò forgiando nelle file di sinistra del partito, sono stati considerati pilastri fondamentali nella formazione del Fronte Popolare e dell'antifascismo maggioritario in Francia²⁴.

In questo senso, il socialismo promosse un antifascismo legato alla simbologia e alla narrativa nazionale francese. Già durante gli anni Venti, la SFIO tese a situare la lotta contro il fascismo sul terreno della difesa della Repubblica Francese minacciata; come indicavano i massimi organi del partito nel 1923, se la Francia fosse stata messa in pericolo, i lavoratori di tutta la nazione sarebbero scesi in prima linea in sua difesa (Hohl 2004: 95). Era la stessa idea di Guesde del 1893, ora espressa qualche anno dopo la Grande Guerra: la difesa operaia della nazione in pericolo. Allo stesso modo, di fronte alle manifestazioni di destra del 1934, Léon Blum promosse, sia in Parlamento che nelle strade, lo slogan «*No pasará*», che conteneva un appello nazionale di resistenza all'invasore straniero, poiché fu uno degli slogan della resistenza a Verdun durante la Prima Guerra Mondiale. In questo modo, gli antifascisti degli anni Trenta si consideravano eredi e continuatori dei difensori della Francia contro la Germania. Nel frattempo, nel 1939, Zyromski e la *Bataille Socialiste* – a sinistra del partito socialista, ma senza Pivert – attribuivano al socialismo un compito eminentemente patriottico di ricostruzione della nazione disintegrata dal capitalismo e minacciata dal fascismo (ivi: 183-184). Tutto questo senza rinunciare, in nessun contesto, alla parte operaista socialista, ma ponendo la classe operaia al centro della nazione francese (Vergnon 2009).

Come era successo decenni prima, mediante l'appropriazione della narrazione e della simbologia nazionale francese, il socialismo cercò di portare a termine questa operazione. Così, nei giorni precedenti il 14 luglio 1935, il segretario generale della SFIO, Paul Faure, sottolineava la persistenza della disuguaglianza sociale all'interno del regime repubblicano. Il governo era tenuto prigioniero da coloro che detenevano le leve finanziarie e industriali. Secondo Faure, la persistenza della Bastiglia e le provocazioni fasciste avrebbero portato alla fine a un revival dei fermenti del 1789, 1848 e 1871. Così, nonostante i socialisti denunciassero il quadro socio-politico esistente e puntassero al suo superamento rivoluzionario, ciò era considerato la vera realizzazione dei principi nazionali; non per niente il socialismo sarebbe stato il terreno «dove la Repubblica avrebbe finalmente trovato le condizioni per la sua piena realizzazione»²⁵.

Allo stesso modo, il leader Amédée Dunois definì il Fronte Popolare come il punto di unione tra la Rivoluzione Francese e la Rivoluzione Sociale, poiché sarebbe l'erede diretto della prima. Nelle parole di Blum, si stavano mettendo in scena il patriottismo autentico e la Francia autentica, rappresentata dalla libertà, dalla ragione, dall'uguaglianza individuale e dalla fraternità tra i popoli. La Francia di Diderot, Michelet, Victor Hugo e anche Jaurès, ora incarnata dal Fronte Popolare, si preparava a scendere in piazza per celebrare il 14 lu-

²⁴ Oltre ai lavori appena citati, cfr. Wolikow – Bleton-Ruget 1998.

²⁵ Faure P., «Vers la République sociale», *Le Populaire*, 7-VII-1935.

glio 1935 e giurare fedeltà alla Repubblica. Così il tricolore e la bandiera rossa si sarebbero fusi nello stesso evento, mentre si cantavano la Marsigliese e l'Internazionale²⁶.

Pertanto, il discorso del nazionalismo francese servì alla SFIO per riempire di significato il Fronte Popolare antifascista (Chambarlhac – Hohl 2014). Funzionava come quadro interpretativo del conflitto socio-politico dell'epoca, e nello stesso tempo legittimava le proposte socialiste e veniva utilizzato per mitizzare i leader stessi – come accadde con Blum e il leader comunista Thorez – e cercare di ottenere, in tal modo, appoggio sociale (Chambarlhac 2008: 55-71).

Nel caso spagnolo, in linea con l'approccio dei decenni precedenti, il socialismo inserì la lotta contro il fascismo nella narrazione della lotta per la libertà e la realizzazione della vera nazione spagnola (García 2012; 2016: 92-113)²⁷. Così, a partire dal 1933, e soprattutto dopo l'uscita dei socialisti dal governo e le elezioni di fine anno, il PSOE segnalò il crescente pericolo fascista che minacciava la Repubblica. Così, la lotta tra marxismo e antimarxismo costituiva una dicotomia fondamentale della propaganda socialista. In questo schema, il fascismo palese e occulto era associato al repubblicanesimo lerrouxista, al capitalismo, al clericalismo e al monarchismo²⁸. Qui si riunivano i residui degli alfonsini, dei carlisti, dei cattolici, dei grandi proprietari terrieri, dei falsi repubblicani e di coloro che sognavano Hitler e Mussolini. Questi ultimi cercavano ispirazione nel nazionalsocialismo, dimenticando che lo spagnolo Donoso Cortés era il grande punto di riferimento per lo Stato autoritario, così che alcuni potevano vedere il fascismo come un'opzione «esotica» e che «la *chupa* di Filippo II e la *hopa* di Torquemada vanno meglio con il carattere nazionale». Contro tutti loro, il socialismo avrebbe lottato per liberare la Spagna da ogni sottomissione allo straniero, poiché il PSOE era «un partito profondamente nazionale, non in contraddizione con il nostro internazionalismo, ma in accordo con il nostro internazionalismo e come sua base»²⁹.

Per fermare il fascismo era necessario fare la rivoluzione sociale³⁰. Tuttavia, se l'opzione veramente antifascista consisteva nella rivoluzione operaia, allo stesso tempo, questa era l'unico modo per salvare la nazione dall'arretratezza e dalla miseria che la attanagliava da secoli; la rivoluzione socialista antifascista costituiva «una necessità storica della classe oppressa per salvarsi e della Spagna per esistere come nazione e non come orda»³¹. Di conseguenza, il fascismo si inseriva tra i nemici della nazione e i responsabili di una lunga degenerazione spagnola, che sarebbe stata fermata solo dal trionfo rivoluzionario proletario, convertito in atto di liberazione della Spagna autentica.

Basata, poi, sull'appello alla difesa di un'idea di Spagna, quella costruzione antifascista accompagnò il processo di formazione del Fronte Popolare in Spagna ed ebbe un peso più che notevole nella campagna elettorale socialista del 1936³². A quel tempo, il PSOE nel suo

²⁶ Dunois A., «L'immortelle journée du 14 juillet 1789», *Le Populaire*, 7-VII-1935; Blum L., «La vraie France», *Le Populaire*, 13-VII-1935; entrambi citati in Vergnon 2009: 76.

²⁷ Qui riprendo alcune delle linee segnalate in Martí 2018a.

²⁸ «República para todos, igual a República para los monárquicos», *El Socialista*, 28-XI-1933.

²⁹ Cit. in Araquistáin L., «El Frente único del capitalismo», *El Socialista*, 9-XI-1933; si veda anche Araquistáin L., «Psicología de un resentimiento», *El Socialista*, 2-XII-1933.

³⁰ «España, en la encrucijada dramática», *El Socialista*, 2-XII-1933.

³¹ «¡Salvémonos y salvemos a España!», *El Socialista*, 3-XII-1933.

³² Una visione più ampia si trova in Martí 2017.

insieme articolò l'antifascismo e l'unità del Fronte Popolare attraverso il linguaggio del nazionalismo spagnolo, nonostante le forti divergenze sui limiti e la natura di questa unità. È il caso di Fernando de los Ríos, appartenente alla fazione prietista, che affermò che il socialismo e i membri del Fronte Popolare erano «spagnoli fino al midollo e [volevano] una Spagna giusta, grande e rispettosa»; contro le accuse di rappresentare l'«anti-Spagna», il socialista sosteneva la sua completa identificazione nazionale dicendo che «la Spagna è ciò che noi rappresentiamo. La Spagna è ciò che noi pensiamo»³³. Allo stesso modo, la redazione di *El Socialista* esortava a smascherare la falsa spagnolità degli uomini di destra che «non sono né la Spagna né l'ordine»³⁴.

Da parte sua, il *caballerismo* assimilò il proletariato alla Spagna autentica. Come motore della produzione e componente maggioritaria della nazione, la classe operaia costituiva il nucleo della Spagna, e i suoi interessi i veri interessi nazionali³⁵. Inoltre, operai e Fronte Popolare incarnavano la Spagna che per secoli aveva lottato per la libertà e il progresso contro i suoi nemici storici interni ed esterni, lotta che si stava riproducendo nel presente³⁶. Di conseguenza, da questo punto di vista, la rivoluzione operaia e la lotta di classe erano la via per risolvere i problemi nazionali e realizzare una Spagna «autenticamente nazionale»³⁷.

Senza dubbio, a partire dal 18 luglio, si confermò il predominio del declino nazionale spagnolo dell'antifascismo (Núñez Seixas 2006). Tuttavia, come si può vedere, non si trattava di una nuova costruzione. Il mito della patria in pericolo e della sua salvezza attraverso la lotta operaia e antifascista faceva parte della cultura politica socialista. Già nel 1933 era stata denunciata l'ipotetica resa della Spagna a Hitler e Mussolini, contro la quale andava bene sventolare lo stesso «spagnolismo»³⁸; così come, nell'agosto 1934, era stato lanciato l'appello a trasformare «la Spagna in un'altra Numantia prima che il suo suolo sia invaso dal fascismo»³⁹. Di conseguenza, non vi era grande innovazione nelle invocazioni di un Francisco Largo Caballero, presidente del governo – talvolta trasformato da Lenin spagnolo a Guzmán el Bueno in virtù del suo sacrificio patriottico⁴⁰ – che sosteneva «la lotta finché i nostri nemici, che sono i nemici della vera Spagna, non saranno definitivamente sconfitti»⁴¹.

Sembra chiaro che la Guerra Civile contribuì a rendere ancora più esplicito l'impegno nazionale del socialismo spagnolo. Ne sono la prova le biografie di leader come Largo, che vestì la lotta antifascista con argomenti nazionali, così come il suo crescente anticomuni-

³³ «Un interesante discurso de Fernando de los Ríos», *El Socialista*, 28-I-1936.

³⁴ «Dejad a España quieta», *El Socialista*, 21-I-1936.

³⁵ Si vedano gli slogan elettorali forniti da *Claridad* el 25-I-1936.

³⁶ Si veda il discorso di Largo Caballero in «En la víspera de nuestra victoria, José Díaz, Martínez Barrio, Largo Caballero y Azaña ratifican su lealtad al programa de las izquierdas», *El Socialista*, 16-II-1936.

³⁷ «Consejos equivocados y peligrosos», *Claridad. Diario de la noche*, 4-V-1936.

³⁸ Tra vari esempi nel socialismo valenziano, «¡Ojo al fascio!», *Trabajadores* (Xàtiva), 5-X-1933; Ana D., «Vejigas de Pato», *Trabajadores*, 16-XI-1933.

³⁹ «A los jóvenes socialistas», *Justicia* (Linares), 21-VIII-1934.

⁴⁰ Alcune comparazioni con quella figura mitica della *Reconquista* si trovano in Buil E., «Superación del heroísmo», *Verdad*, 28-XI-1936; «Actos de propaganda de la Federación de Trabajadores de la Tierra», *Verdad*, 8-XII-1936; «Propaganda de la Federación Española de Trabajadores de la Tierra», *Verdad*, 11-XII-1936.

⁴¹ «El jefe del Gobierno afirma que la ofensiva que ha dado comienzo es la primera etapa de las victorias decisivas», *El Socialista*, 2-XII-1936.

smo, e sentì aumentare la sua spagnolità durante il suo esilio forzato (Aróstegui 2013: 567 e sgg.).

Tuttavia, non vi era alcunché di nuovo o incongruente rispetto al passato. La cultura politica del socialismo spagnolo, come nel caso francese, era stata per decenni immersa nei parametri della narrazione e dell'identità nazionale. Il socialismo veniva definito allora secondo gli interessi e le caratteristiche della nazione stessa. Fosse essa in opposizione più o meno aperta alle istituzioni e ai partiti esistenti, o stesse agendo dal potere, l'idea di nazione costituiva un fulcro per le proposte socialiste. Ciò rispondeva al processo di costruzione di un patriottismo socialista che, dalla fine del XIX secolo, andò unendo congruentemente classe e nazione, permettendo anche agli approcci più radicali di utilizzare il discorso e l'idea di nazione. Fondamentale in questo senso fu la partecipazione di entrambi i socialismi alla formulazione inter-nazionalista che faceva scaturire l'internazionalismo proletario dalla stessa comunità nazionale.

Conclusioni

Per concludere, più che fornire risposte, pare opportuno porre domande. A questo proposito, se durante il primo terzo del XX secolo il socialismo francese e quello spagnolo hanno cercato di articolare armoniosamente la loro condizione socialista e nazionale, è necessario rivisitare il loro ruolo nel processo di costruzione delle rispettive identità nazionali. Fin dai loro inizi, agli occhi dell'opinione pubblica, i socialismi si legarono a progetti di realizzazione e rigenerazione nazionale, senza contraddire gli approcci internazionalisti proletari; così, in connessione con l'identità socio-politica socialista, furono in grado di promuovere la diffusione della propria versione di identità nazionale.

Così, per esempio, ci si potrebbe chiedere come il socialismo abbia interagito con le diverse definizioni delle identità locali e regionali. Ciò comporterebbe non solo l'esame della relazione tra il socialismo e i movimenti regionalisti e/o nazionalisti alternativi, ma anche l'analisi del comportamento socialista in relazione alle tradizioni storiche, ai marcatori culturali e alle particolarità linguistiche che hanno dato forma a discorsi, riferimenti e narrazioni identitarie distinti – anche se non necessariamente opposti – nel quadro nazionale. A questo proposito, esistono opinioni diverse, anche contraddittorie, sull'atteggiamento dei socialisti come Jaurès verso la lingua e la cultura occitana e il movimento félibrista (Brummert 1990; Blanc 1999: 7-14; Martel 1999: 15-30). Ma, al di là del caso specifico di Jaurès, sembra che in alcuni territori all'inizio del XX secolo la SFIO sia stata in grado di assumere narrazioni distintive dell'identità per un uso politico contro lo Stato centrale controllato dal repubblicanesimo; lingue, narrazioni storiche, feste... Talvolta il socialismo cercò di collegare e (re)interpretare questi elementi a suo vantaggio (Pech 1999: 31-42). Allo stesso modo, nella stampa socialista, la letteratura regionalista non fu un elemento insolito. Attraverso di essa, il socialismo fu in grado di rappresentare i suoi approcci alla lotta sociale, e anche di contribuire alla costruzione e alla diffusione di cliché e identità regionali che facevano parte

del canone culturale francese allora dominante e del discorso nazionale (Thiesse 1999: 43-54)⁴².

Allo stesso modo, il PSOE è stato spesso associato a tendenze centraliste giacobine⁴³. Ma, ancora, al di là dell'atteggiamento nei confronti dei dibattiti sulla decentralizzazione, l'autonomismo e/o il federalismo⁴⁴, l'idea dominante della Spagna nella cultura politica socialista trovò sfumature e/o contraddizioni in spazi con particolarità storiche e/o linguistiche? Indubbiamente, per il periodo qui studiato, ci sono ricerche che indicano l'accettazione maggioritaria dei marcatori culturali dell'identità nazionale spagnola dominante, e la conseguente subordinazione e/o rifiuto di marcatori, costumi e lingue particolari⁴⁵. Anche se rimane l'idea di un socialismo che aderisce a versioni puramente civiche della nazione e del nazionalismo (Guerra 2013; Molina 2015). Vale quindi la pena insistere e chiedersi come il socialismo abbia combinato l'identità sociale, locale, regionale e nazionale. In queste complesse articolazioni, il socialismo spagnolo e quello francese agirono in modo simile? Vi è quindi spazio per ulteriori ricerche e dibattiti.

Riferimenti bibliografici

- Álvarez Tardío M. – Del Rey F. (eds.) (2012), *El laberinto republicano. La democracia española y sus enemigos (1931-1936)*, RBA, Barcelona.
- Álvarez Tardío M. – Villa R. (2017), *1936, fraude y violencia en las elecciones del Frente Popular*, Espasa, Barcelona, 2017.
- Aróstegui J. (2013), *Largo Caballero. El tesón y la quimera*, Random House/Mondadori, Barcelona.
- Arranz L. (2001), «Entre el programa máximo y el programa mínimo, o cien años de socialismo en España», in Morales A. (ed.), *Las claves de la España del siglo XX. Tomo IV. Ideologías y movimientos políticos*, Nuevo Milenio, Madrid.
- Bergounioux A. – Grunberg G. (2005), *L'ambition et le remords. Les socialistes français et le pouvoir (1905-2005)*, Fayard, Paris.
- Blaskiewicz-Maison A. (2015), *Albert Thomas. Le socialisme en guerre, 1914-1918*, PUR, Rennes.
- Blanc J. (1999), «Jaurès et la grande patrie humaine», *Jean Jaurès Cahiers Trimestrels*, 152, pp. 7-14.
- Brummert U. (1990), *L'universel et le particulier dans la pensée de Jean Jaurès: fondements théoriques et analyse politique du fait occitan*, Gunter Narr Verlag, Tübingen.
- Callahan K. (2000), «'Performing Inter-Nationalism' in Stuttgart in 1907: French and German Socialist Nationalism and the Political Culture of an International Socialist Congress», *International Review of Social History*, 45, pp. 51-87.
- Candar G. (2007), *Jean Longuet. Un internationaliste à l'épreuve de l'histoire*, PUR, Rennes.

⁴² Sul peso della regione nel nazionalismo francese durante la III Repubblica, cfr. Thiesse 1991a e 1991b.

⁴³ Come esempio rappresentativo si veda De Riquer 1994: 11-29.

⁴⁴ Uno degli ultimi studi a riguardo è Guerra 2017: 9-26.

⁴⁵ Per il caso basco, cfr. Rivera 2003; ho affrontato questa questione in Martí 2018b.

- Carnero T. (1996), «Socialismo y democracia en España (1890-1914)», *Revista de Estudios Políticos*, 73, pp. 293-311.
- Chambarlhac V. (2008), «L'héroïsation. Réprésenter, nécessité du Rassemblement populaire», *Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique*, 103, pp. 55-71.
- Chambarlhac V. et alii (2005), *La maison socialiste. Histoire documentaire du Parti Socialiste. Tome 2, 1921-1940*, EUD, Dijon.
- Chambarlhac V. – Ducoulombier R. (eds.) (2008), *Les socialistes français et la Grande Guerre. Ministres, militants, combattants de la majorité (1914-1918)*, EUD, Dijon.
- Chambarlhac V. – Hohl Th. (2014), *1934-1936. Un moment antifasciste*, La ville brûle, Paris.
- Citron S. (1987), *Le mythe national. L'histoire de France en question*, Les Éditions Ouvrières, Paris.
- Cruz R. (2006), *En el nombre del pueblo. República, rebelión y guerra en la España de 1936*, Siglo XXI, Madrid.
- De Blas A. (2006), «El Partido Socialista y la cuestión nacional», *Cuadernos Republicanos*, 61, pp. 165-167.
- De Miguel S. (2017), *Republicanos y socialistas. El nacimiento de la acción política municipal en Madrid (1891-1909)*, Catarata, Madrid.
- De Riquer B. (1994), «Aproximación al nacionalismo español contemporáneo», *Studia Historica. Historia Contemporánea*, 12, pp. 11-29.
- Del Rey F. (ed.) (2001), *Palabras como puños. La intransigencia política en la Segunda República española*, Tecnos, Madrid.
- Dommanget M. (1976), *Historia del primero de Mayo*, Laia, Barcelona.
- Elorza A. – Ralle M. (1989), *La formación del PSOE*, Crítica, Barcelona.
- Fontaine M. (ed.) (2014), *Ainsi nous parle Jean Jaurès*, Pluriel, Paris.
- Forcadell C. (2009), «Los socialistas y la nación», in Forcadell C. – Saz I. – Salomón P. (eds.), *Discursos de España en el siglo XX*, PUV, Valencia.
- Forcadell C. (2015), «Constitución y práctica de una cultura política socialista: entre las dos Españas republicanas», in Forcadell C. – Suárez Cortina M. (eds.), *La Restauración y la República, 1874-1936*, Marcial Pons, Zaragoza.
- García H. (2012), «El antifascismo en España (1933-1939): una historia pendiente», in Ortega T. M. – Del Arco M. Á. (eds.), *Claves del mundo contemporáneo, debate e investigación. Actas del XI Congreso de la AHC*, Comares, Granada.
- García H. (2016), «Was There an Antifascist Culture in Spain during the 1930s?», García H. et alii (eds.), *Rethinking antifascism. History, memory and politics, 1922 to the present*, Berghahn Books, New York.
- Godicheau F. (2007), «Le Front Populaire pendant la Guerre Civile: instrument de consensus au service du pouvoir», in Chaput M.-C. (ed.), *Fronts populaires: Espagne, France, Chili*, Université Paris Ouest Nanterre La Défense, Paris.
- Guerra D. (2013), *Socialismo español y federalismo (1873-1976)*, KRK, Oviedo.
- Guerra D. (2017), «El PSOE, entre el jacobinismo y el federalismo durante la Restauración y la Segunda República», *Historia del Presente*, 29, pp. 9-26.
- Heimberg Ch. (1999), «L'accueil de l'armée nouvelle par le mouvement ouvrier suisse-romand et le problème de la conscription de milice», in Duclert V. – Fabre R. –

- Fridenson P. (eds.), *Avenirs et avant-gardes en France XIX-XX siècles. Hommage à Madeleine Rebérioux*, La Découverte, Paris.
- Holh Th. (2004), *À gauche! La gauche socialiste, 1921-1947*, EUD, Dijon.
- Jenkins B. (1990), *Nationalism in France. Class and nation since 1789*, Routledge, London.
- Joubert J.-P. (1977), *Révolutionnaires de la SFIO: Marceau Pivert et le pivertisme*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris.
- Juliá S. (1979), *Orígenes del Frente Popular en España (1934-1936)*, Siglo XXI Editores, Madrid.
- Juliá S. (1985), «Un dualismo problemático. La herencia de Pablo Iglesias», *Anthropos. Boletín de información y documentación*, Extraordinario 6, pp. 176-180.
- Juliá S. (1989), «The Origins and Nature of the Spanish Popular Front», in Alexander M. S. – Graham H. (eds.), *The French and Spanish Popular Fronts. Comparative Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Juliá S. (1997), *Los socialistas en la política española, 1879-1982*, Taurus, Madrid.
- Kergoat J. (1997), *Histoire du parti socialiste*, La Découverte, Paris.
- Ledesma J. L. (2010), «De prólogo a espacio de debate: la etapa del Frente Popular y la historiografía», in Ballarín M. – Ledesma J. L. (eds.), *La República del Frente Popular. Reformas, conflictos y conspiraciones*, Fundación Rey del Corral de Investigaciones Marxistas, Zaragoza.
- Ledesma J. L. (2019), «La historiografía y los Frentes Populares en Francia y España: una mirada comparada», *Historia y Política*, 41, 33-61.
- Lefranc G. (1965), *Histoire du Front Populaire*, Payot, Paris.
- Lefranc G. (1977), «Le socialisme en France», in Droz J. (ed.), *Histoire générale du socialisme. 3 de 1919 à 1945*, PUF, Paris.
- Martel Ph. (1999), «Les gauches febréennes», *Jean Jaurès Cahiers Trimestrels*, 152, pp. 15-30.
- Martí A. (2017), *España socialista. El discurso nacional del PSOE durante la Segunda República*, CEPC, Madrid.
- Martí A. (2018a), «Antifascismo y discursos de nación en perspectiva comparada: España y Francia», in Valero S. – García Carrión M. (eds.), *Desde la capital de la República: nuevas perspectivas y estudios sobre la guerra civil española*, PUV, Valencia.
- Martí A. (2018b), *Internacionalisme o nacionalisme? Socialisme i nació als territoris de llengua catalana (1931-1936)*, Afers, València.
- Martín Ramos J. L. (2001), «Apéndice. El socialismo español», in Sassoon D., *Cien años de socialismo*, Edhasa, Barcelona.
- Molina D. (2015), *La España del pueblo. La idea de España en el PSOE desde la Guerra Civil hasta 1992*, Sílex, Madrid.
- Moureau J. (1999), *Les socialistes français et le mythe révolutionnaire*, Hachette, Paris.
- Mulholland M. (2015), «'Marxists of strict observance!' The Second International, National Defence and the Question of War», *The Historical Journal*, 58, pp. 615-640.
- Núñez Seixas X. M. (2006), *¡Fuera el invasor! Nacionalismos y movilización bélica durante la guerra civil española (1936-1939)*, Marcial Pons, Madrid.
- Pech R. (1999), «Le souvenir cathare et la revendication occitane. 1907-1914», *Jean Jaurès Cahiers Trimestrels*, 152, pp. 31-42.

- Preston P. (1987), «The Creation of the Popular Front in Spain», in Graham H. – Preston P. (eds.), *The Popular Front in Europe*, Macmillan, London.
- Prost A. (1966), «Les manifestations du 12 février 1934 en province», *Le Mouvement Social*, 54, pp. 7-27.
- Ralle M. (2011), «La réception du marxisme espagnol. Vulgarisation et continuité des cultures ouvrières anti-autoritaires», *Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique*, 114, pp. 51-71.
- Rivera A. (2003), *Señas de identidad. Izquierda obrera y nación en el País Vasco, 1880-1923*, Biblioteca Nueva, Madrid.
- Robert J.-L. (1995), *Les Ouvriers, la Patrie et la Révolution. Paris 1914-1919*, Les Belles Lettres, Paris.
- Robles A. (1990), «Socialismo y democracia: las alianzas de Izquierdas en Francia, Alemania y España en la época de la II Internacional», *Historia Contemporánea*, 3, pp. 117-137.
- Robles A. (2004), «La conjunción Republicano-Socialista: una síntesis de liberalismo y socialismo», *Ayer*, 54, pp. 97-127.
- Robles A. (2015), «Las coaliciones de izquierdas en España y Francia (1899-1939)», *Cahiers de civilisation espagnole contemporaine*, 2, <doi: 10.4000/cccec.5404>.
- Sánchez F. (2010), «La primavera de 1936: algunas observaciones sobre Francia y España», in Ballarín M. –
- Ledesma J. L. (eds.), *La República del Frente Popular. Reformas, conflictos y conspiraciones*, Fundación Rey del Corral de Investigaciones Marxistas, Zaragoza.
- Schwarzmantel J. (1979), «Nationalism and the French Working Class Movement, 1905-1914», in Cahm E. – Fišera V. (eds.), *Socialism and Nationalism in Contemporary Europe (1848-1954). Volume two*, Spokesman, Nottingham.
- Schwarzmantel J. (1987), «Class and Nation: Problems of Socialist Nationalism», *Political Studies*, 35, pp. 239-255.
- Schwarzmantel J. (1991), *Socialism and the Idea of the Nation*, Harvester Wheatsheaf, London.
- Seidman M. (2016), «Was the French Popular Front Antifascist?», in García H. *et alii* (eds.), *Rethinking Antifascism. History, Memory and Politics, 1922 to the Present*, Berghahn Books, New York.
- Seidman M. (2017), *Antifascismos: 1936-1945. La lucha contra el fascismo a ambos lados del Atlántico*, Alianza Editorial, Madrid.
- Stuart R. (2006), *Marxism and National Identity: Socialism, Nationalism and National Socialism during the French Fin de Siècle*, State of University Press, Albany.
- Thiesse A.-M. (1999), «Révolution et traditions. Les feuillets régionalistes de l'Humanité (1904-1914)», *Jean Jaurès Cahiers Trimestrels*, 152, pp. 43-54.
- Thiesse A.-M. (1991a), *Écrire la France. Le mouvement littéraire régionaliste de langue française entre la Belle Époque et la Libération*, PUF, Paris.
- Thiesse A.-M. (1991b), *Ils apprenaient la France. L'exaltation des régions dans le discours patriotique*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.
- Thomas A. (1913), *La politique socialiste*, Marcel Rivière, Paris.

- Valero S. – Martí A. (2020), «Socialismos aprendiendo entre sí. Las miradas del PSOE a la SFIO en torno a la participación governamental durante los años treinta», *História. Revista de la FLUP*, 10-1, pp. 53-75.
- Vera J. (1973), *Ciencia y proletariado. Escritos escogidos de Jaime Vera*, Cuadernos para el Diálogo, Madrid.
- Vergnon G. (2009), *L'antifascisme en France, de Mussolini à Le Pen*, PUR, Bonchamp-Lès-Laval.
- Willard C. (1991), *Jules Guesde, l'apôtre et la loi*, Les Éditions Ouvrières, Paris.
- Winock M. (1973), «Socialisme et patriotisme en France (1891-1894)», *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 3, pp. 376-423.
- Winock M. (1992), *Le socialisme en France et en Europe, XIX-XX siècle*, Éditions du Seuil, Paris.
- Winock M. (2003), «La culture politique des socialistes», in Berstein S. (ed.), *Les cultures politiques en France*, Éditions du Seuil, Paris.
- Winock M. (2007), «Le Parti Socialiste dans le système politique français. Rupture et intégration», *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 96, pp. 11-21.
- Wolikow S. – Bleton Ruget, Annie (eds.) (1998), *Antifascisme et nation. Les gauches européennes au temps du Front Populaire*, EUD, Dijon.

Andrea Micciché

**NARRAZIONI, FRATTURE E SOLIDARIETÀ AUTONOMISTICHE
IN SICILIA (1946-1958)***

Abstract: A partire dal 1943, quando l'isola viene liberata dagli Alleati, emerge in Sicilia un movimento separatista che rappresentò una delle prime sfide per le istituzioni statali e per i partiti politici in via di riorganizzazione. L'autonomia si impose proprio come risposta politica alle istanze separatiste e come strumento finalmente in grado di colmare lo storico divario con il resto del Paese in termini economici, sociali e infrastrutturali. L'autonomismo dei maggiori partiti nazionali – in particolare comunisti e democristiani – divenne, pertanto, fattore identitario e motore dell'azione politica nell'isola, punto di incontro e di scontro tra forze politiche diverse e contrapposte, in nome di un conflitto centro-periferia incentrato sulla richiesta di risorse e investimenti pubblici.

Parole chiave: *Sicilia, autonomia, separatismo, sviluppo, intervento statale.*

INDEPENDENCE NARRATIVES, RIFTS AND SOLIDARITY IN SICILY (1946-1958)

Abstract: Starting in 1943, when the island was liberated by the Allies, a separatist movement emerged in Sicily that represented one of the first challenges for state institutions and for political parties that were in the process of being reorganised. Autonomy emerged precisely as a political response to separatist demands and as an instrument that was finally able to bridge the historical gap with the rest of the country in economic, social and infrastructural terms. The autonomism of the major national parties – in particular the Communists and Christian Democrats – became, therefore, an identifying factor and a driving force of political action on the island, a site where different and opposing political forces met and clashed, in the name of a central-periphery conflict focused on the demand for public resources and investments.

Keywords: *Sicily, autonomy, separatism, development, state intervention.*

L'autonomia siciliana ha un'origine strettamente legata al peculiare processo di transizione alla democrazia dell'isola negli anni 1943-1946, al sorgere di un movimento separatista, alla complessa opera di riorganizzazione dei principali partiti nazionali nell'isola e alla difficile ricostituzione di un'autorità statale. È stata una risposta a una «questione siciliana» emersa con forza in quegli anni e che è coincisa, in buona sostanza, con la rappresentazione della storica aspirazione di un'area arretrata a colmare il divario con il resto del Paese in termini economici, sociali e infrastrutturali. Da qui la particolarità del regionalismo siciliano del dopoguerra, che non è stato espressione di un'identità etnoculturale (Tronconi 2009) preesistente o la conquista storica di movimenti anticentralisti o nazionalisti, ma è stato, piuttosto, uno strumento di unificazione economica e democratica del Paese voluto e difeso es-

* Data di ricezione dell'articolo: 22-I-2021 / Data di accettazione dell'articolo: 21-V-2021.

senzialmente da partiti nazionali con una nuova identità regionalista (democristiani, comunisti e socialisti). La sua connotazione riparazionista – ovvero il riferimento ai supposti torti subiti dall'isola da parte dello Stato italiano – e rivendicativa è stata uno degli elementi legittimanti dell'istituto regionale e uno dei motori della politica locale almeno fino alla fine degli anni Cinquanta. Tuttavia, l'autonomismo ha finito soprattutto col coincidere con la sua capacità di perseguire lo sviluppo attraverso le sue concrete realizzazioni. Non solo con le leggi necessarie al funzionamento della Regione o con riforme lungamente attese e ritenute essenziali per il nuovo corso democratico – come la riforma agraria o le leggi su industrializzazione e ricerca petrolifera del 1950 – ma anche per la sua pretesa di trasformare materialmente il territorio attraverso grandi e piccole infrastrutture diffuse capillarmente in tutta l'isola. A ciò si è aggiunto il tentativo di stimolare direttamente un processo di industrializzazione non subordinato necessariamente agli interessi della grande impresa privata straniera o settentrionale (proprio in quegli anni presente in alcune aree dell'isola nel settore petrolchimico e estrattivo), ma che anzi privilegiasse una classe imprenditoriale endogena, anche col supporto dell'industria di Stato. È stato questo intreccio di *desarrollismo*, rivendicazionismo e autonomismo a caratterizzare la vita politica ed economica dell'isola in quel decennio, legittimando continuamente le istituzioni regionali e intrecciandosi strettamente con le politiche meridionaliste, con i dibattiti sul ruolo dell'iniziativa pubblica (in particolare dell'Ente Nazionale Idrocarburi) e con le lacerazioni interne della DC, riorganizzata negli anni della nuova *leadership* fanfaniana¹.

Il parlamento siciliano è stato anzi uno dei luoghi in cui si sono manifestati questi conflitti, spesso collegandosi a una tensione centro-periferia che ha caratterizzato la vita democratica regionale e ha creato spazi di manovra inesistenti altrove a causa delle rigide contrapposizioni della guerra fredda. Così, sono state frequenti le intese autonomistiche alla luce del sole su questioni ritenute essenziali per la Sicilia che hanno contrapposto, anche duramente, parlamento regionale e governo nazionale. Ma su questi stessi temi sono state altrettanto frequenti gli incontri nel segreto dell'urna tra settori anti-fanfaniani della DC e opposizioni social-comuniste, o con le stesse destre, con esiti talvolta sorprendenti come nel caso dell'elezione alla Presidenza della Regione di Giuseppe Alessi nel 1955 o nelle varie elezioni ad assessore e a presidente della Regione di Silvio Milazzo dal 1956 al 1958.

D'altro canto, l'autonomismo è stato un elemento identitario importante tanto per le sinistre siciliane, in particolare per i comunisti, quanto per la Democrazia Cristiana, in particolare per quella parte di essa più legata alla tradizione popolare e sturziana. Per le sinistre questo ha coinciso soprattutto con la denuncia della persistente arretratezza dell'isola e con la proposta di governi di unità autonomistica che le includessero nell'area di governo e che promuovessero quelle riforme strutturali necessarie allo sviluppo industriale e alla trasformazione dell'agricoltura. Invece, per i socialisti questa impostazione ha finito per confondersi con quell'ipotesi di centro-sinistra che ha caratterizzato una stagione della politica nazionale, e che in Sicilia ha acquisito, in una determinata fase (tra il 1955 e il 1960), una connotazione autonomistica. Il regionalismo democristiano, invece, è stato vivificato dalla narrazione delle proprie realizzazioni, dalle immagini delle infrastrutture (strade, dighe, scuole,

¹ Su questi temi vedi Baget Bozzo 1974, 1977; Galli 1975, 2007; Malgeri 1988, 2005; La Francesca 2007.

opere di rimboschimento ecc.), dalle trasformazioni urbanistiche dei principali centri, dalle speranze accese dal petrolio, insomma dal racconto encomiastico della propria azione di governo. Ma entrambe le versioni coincidevano nel fare dell'autonomismo il simbolo del nuovo corso democratico, uno strumento di progresso, di riscatto sociale e nel conferire alla classe politica regionale e alle sue istituzioni il compito storico di difenderla e di tradurla in risultati economici tangibili.

Un autonomismo, dunque, che si è legittimato in quel decennio attraverso i suoi obiettivi e grazie all'azione e alle narrazioni, soprattutto, dei due maggiori partiti nazionali, in assenza di un partito di ambito regionale (Nevola 2003: 53-107), dopo la velleitaria e fugace apparizione del separatismo. Autonomismo che è entrato in crisi dopo l'esperienza del milazzismo, la singolare coalizione guidata dal fuoriuscito democristiano Silvio Milazzo, appoggiato da pezzi della DC "in uscita" dal partito, dalle sinistre e da una parte delle destre. Una congiunzione di forze non nuova in realtà, già manifestatasi in varie occasioni in chiave soprattutto anti-fanfaniana, ma in quel momento tradottasi in una maggioranza politica, seppur transitoria, tenuta insieme da un forte richiamo ai diritti, alle prerogative e agli interessi regionali. Le elezioni del 1959 hanno chiarito il quadro, con la nascita di un partito autonomista, l'Unione Siciliana Cristiano Sociale (USCS), e la prospettiva di un centro-sinistra autonomista appoggiato anche dai comunisti, come accadeva contemporaneamente in Val d'Aosta. Un'ipotesi che non ha ottenuto la maggioranza necessaria e che si è trascinata stancamente fino agli inizi del 1960, quando chiusa la parentesi milazziana, il quadro politico locale si è normalizzato ed è tornato ad essere solo un riflesso di quello nazionale, mentre una parte della classe politica regionale protagonista del decennio autonomista (Alessi, Restivo, La Loggia, gli stessi Macaluso e Li Causi) è scomparsa gradualmente dalla scena o ha spostato i suoi interessi ad un piano nazionale.

Le origini

Lo Statuto di autonomia siciliano venne promulgato col decreto luogotenenziale n. 455 del 15 maggio 1946 a conclusione dei lavori di una Consulta Regionale composta da membri appartenenti ai partiti del CLN e operante dal febbraio del 1945 (Salemi 1961; Renda 2003: 1284-1292; Pietrancosta 2010). Tra le proposte² prevalse il testo del giurista Giovanni Salemi che attribuiva ampie competenze alla Regione su materie decisive per lo sviluppo e che prevedeva l'istituzione di un organismo giurisdizionale, l'Alta Corte per la Regione Siciliana, al fine di dirimere il contenzioso con lo Stato centrale. Inoltre, con l'articolo 38 lo Statuto faceva sue le posizioni riparazioniste di Enrico La Loggia e prevedeva un intervento economico dello Stato – pari alle differenze di reddito tra la Sicilia e il resto del Paese – proprio a riparazione dei torti (che si supponeva) subiti dall'isola nel passato. Un'impostazione alla fine accettata anche dalle sinistre, nonostante le iniziali perplessità per una sua possibile ap-

² Una proposta del socialista Mineo di impostazione "planista" venne scartata nonostante l'iniziale consenso dei comunisti. Su Mineo vedi Violante-Castiglione (1991-1998).

plicazione regressiva rispetto ai contenuti democratici ed emancipatori della futura Costituzione³.

Il testo finale dello Statuto raccolse molte delle istanze apparse in quegli anni e rappresentò una risposta politica ad una «questione siciliana» emersa con forza all'indomani dello sbarco degli Alleati, anche in seguito alla nascita di un movimento separatista (Mangiameli 1987; Giarrizzo 1979; Marino 1979) in grado di attecchire in una parte non trascurabile del notabilato e della borghesia locale e in alcuni strati più radicali della gioventù urbana. Un soggetto politico dalla composizione eterogenea che creò anche una sorta di milizia (l'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia) e cercò di presentarsi, prima di tutto agli stessi Alleati, come un movimento di massa pseudo-nazionalista e sicilianista⁴ erettosi a difesa dei diritti di una nazione siciliana depredata e asservita agli interessi del Nord. Il separatismo ebbe vita breve. Entrato in crisi già nel 1945 in seguito all'arresto di alcuni dei suoi principali dirigenti, screditato dall'abbraccio con il banditismo e con Salvatore Giuliano, si sgonfiò definitivamente dopo le prime prove elettorali. Ma in quegli anni quel bagaglio di rivendicazioni e suggestioni sicilianiste condizionarono il dibattito pubblico e divennero un catalizzatore dei disagi e delle insofferenze tipiche di una stagione in cui si intrecciavano problemi antichi e nuovi. La guerra aveva prostrato il sistema produttivo e infrastrutturale siciliano, con 250 mila vani in meno e un tasso di sovraffollamento di 1,65 abitanti (la media nazionale era di 1,36) per vano, con 2300 km di rete stradale e un centinaio di ponti danneggiati, con pesanti danni alla rete ferroviaria (per 11,2 miliardi di lire), con un patrimonio zootecnico ridotto di un 20% e con una produzione agricola duramente colpita⁵. Alla miseria diffusa si aggiungevano i problemi legati al mercato nero e a una recrudescenza mafiosa e banditesca che complicava la già difficile armonizzazione degli interessi dei produttori con quelli generali nella gestione e distribuzione, soprattutto, dei beni primari. Un disagio diffuso che in molte occasioni si risolse in assalti agli ammassi o in gravi fatti di sangue come «la strage del pane» a Palermo nell'ottobre del 1944 (Messina 2015), che provocò 16 morti, o nei «moti del non si parte», contro il richiamo alle armi, a Catania, Ragusa e Comiso (Patti, 2015; Mangiameli 1987: 559; Giarrizzo 1986: 269 e sgg.; Vittorio 1977: 335-351).

In un quadro simile, e nel contesto di una guerra ancora in corso, la prima risposta istituzionale del Regno del Sud fu l'istituzione di un Alto Commissariato per la Sicilia, guidato prima da un uomo vicino al separatismo come Francesco Musotto e poi da un ex-popolare come Salvatore Aldisio. Quest'ultimo, già ministro degli Interni (per pochi mesi dall'aprile al giugno del 1944), fu fautore di una linea «normalizzatrice» imperniata sul contrasto al separatismo e sulla centralità assunta dai partiti nazionali del CLN. L'autonomismo dei maggiori partiti nazionali, in particolare democristiani e comunisti, fu un'altra delle risposte che si imposero in un quadro politico radicalizzato dalle spinte centrifughe e dalla debolezza

³ Su questo processo ebbe un notevole peso anche la riflessione del giurista Gaspare Ambrosini, considerato uno dei padri dello Statuto, vedi: Antonetti-De Siervo 1998; Renda 2003: 1284-1292; Blando 2018; Romano 2010; F. Pietrancosta 2010b.

⁴ Sui sicilianismi in prospettiva storica vedi Lupo 1977 e Marino 1982.

⁵ Si stimò una perdita di 8 milioni di viti e di un milione di piante tra agrumi e olivi (Centro Democratico di Cultura e di Documentazione 1955).

degli apparati dello Stato. Nel caso democristiano il tradizionale regionalismo sturziano, che faceva della Regione un'articolazione amministrativa (insieme ai comuni) utile a limitare un eccessivo interventismo dello Stato, si mischiava con il pensiero di Enrico La Loggia che, invece, attribuiva allo Stato il compito di riparare ai torti inflitti all'isola nel passato con programmi di lavori pubblici e col trasferimento di risorse finanziarie a fini di perequazione economica e di decentramento industriale. Impostazioni diverse che però coincidevano nel ricollegare, in una logica unitaria, autonomismo siciliano, sviluppo economico dell'isola e riforma democratica del Paese. Uno stretto legame affermato già nel 1943 nel primo manifesto pubblico della DC redatto da Giuseppe Alessi:

Siciliani, di fronte a tendenze che, nel momentaneo disorientamento, vorrebbero staccare la nostra isola dalla Patria italiana, noi affermiamo la nostra fede nell'unità d'Italia, realtà storica compiuta anche dall'eroismo dei nostri Padri, che vollero una l'Italia, alla quale il popolo siciliano si sente legato, soprattutto in questa grave tragica ora, da vincoli di sangue e di storia.

Siamo però, ricollegandoci alla nostra tradizione e al nostro programma, autonomisti e regionalisti, perché ad uno Stato accentratore vogliamo sostituire un'organizzazione statale decentrata, nella quale tutte le regioni d'Italia possano trovare condizioni migliori per il loro libero sviluppo. Sosteniamo quindi la creazione dell'Ente Regione, con larghe autonomie ed un razionale decentramento industriale. Tutto ciò darà alla Sicilia la possibilità di spezzare quel centralismo esasperante che ne arrestò e compromise lo sviluppo e la prosperità, e quella di formare una coscienza politica isolana. Ma ciò darà anche un maggior valore alla stessa libertà della Nazione, che nelle libertà locali troverà valido presidio e garanzia certa contro ogni eventuale velleità dittatoriale. (Palmeri – Alessi 2004: 75-76)

La necessità della DC di proporsi come partito nazionale in grado di occupare uno spazio mediano nel sistema politico e di adattarsi alla realtà isolana con le sue peculiarità ispirò, dunque, un discorso politico autonomista che rompeva nettamente col passato regime, individuava le tare storiche e i criteri legittimanti del nuovo corso («i torti subiti nel passato») e ne definiva chiaramente gli obiettivi democratici. Ma non si trattava solo di assicurare quei settori della società locale più conservatori e di proporsi anche come alternativa al separatismo. L'autonomismo attraverso le sue concrete realizzazioni doveva rappresentare uno strumento di sviluppo, di consolidamento della democrazia, di unificazione economica e sociale del Paese. Doveva rappresentare quel patto di pacificazione sottolineato ed elogiato dal primo presidente della Regione Giuseppe Alessi, il 12 giugno 1947, nel suo discorso di insediamento (Di Fresco 1975: 171).

Per i comunisti la scelta autonomista si inserì in un contesto particolare, caratterizzato dalla ripresa delle lotte contadine⁶ e dalla dura reazione padronale, spesso fiancheggiata dalle autorità o dalla mafia. Proprio in quegli anni si fece avanti una generazione di dirigenti sindacali e di partito che si guadagnarono una duratura legittimazione politica riuscendo a indirizzare in una prospettiva rivendicativa una protesta e un disagio che rischiavano di alimentare il separatismo. In questa logica l'autonomismo fu in grado di collegare eterogenee

⁶ Le occupazioni delle terre in molte aree dell'isola furono una delle conseguenze della promulgazione dei decreti Gullo (leggi 279 e 311 del 19-X-1944) sulla concessione delle terre incolte e sul riparto del prodotto mezzadrale. Vedi alcune testimonianze in Torre 2005 e Renda 1979.

e diffuse istanze di emancipazione e di avvicinare campagna e città sulla base di parole d'ordine e obiettivi riconoscibili e comprensibili, come spiegato da Togliatti in un discorso pronunciato alla federazione comunista di Messina:

[...] se noi avessimo avuto posizione negativa nei confronti dell'autonomia avremmo spinto tutta la piccola e media borghesia in mano ai latifondisti, e in tal modo noi non soltanto avremmo perduto la piccola e media borghesia, ma avremmo lasciato in balia dei grandi proprietari terrieri una grande parte del popolo, che è legato come detto, alla piccola e media borghesia. (cit. in Macaluso 1970: 36)

L'autonomismo divenne lo strumento, secondo la lettura successiva di Emanuele Macaluso, per collegare lotte contadine, strati urbani operai e ceti medi attratti anche dal separatismo (*ibidem*). E in questo senso, le suggestioni sicilianiste, il riparazionismo dei «torti inflitti alla Sicilia», oltre a suggerire una rottura definitiva col passato, attribuivano alle nuove istituzioni regionali il compito storico di riscattare l'isola dalla sua arretratezza e di farne una parte essenziale di una più ampia sfida per la democratizzazione politica ed economica del paese intero. Ma anche in questo caso l'autonomismo non aveva un valore, se non come strumento necessario a quei provvedimenti e a quelle opere ritenute essenziali per una trasformazione profonda degli assetti proprietari e produttivi dell'isola, come spiegato dal segretario del Pci siciliano Girolamo Li Causi già nel 1945 nel corso dei lavori della Consulta:

Se non si spezza il latifondo non ci sarà autonomia che tenga o sarà l'autonomia dei signori della terra, dei padroni feudali così come se noi non affrontassimo il problema della riforma industriale, sarà l'autonomia della Generale elettrica, della Montecatini, dell'Arenella, delle grandi società anonime. [...] Vogliamo che attorno a questo problema che è problema nazionale e non soltanto problema siciliano, tutte le forze vive e sane della democrazia d'Italia si serrino attorno a noi, ci incoraggino, ci aiutino, il problema della nostra autonomia deve essere affrontato e discusso da tutto il popolo italiano. (Macaluso 1970: 43-44)

La scelta autonomista dei due partiti nazionali in fase di organizzazione – quella democratica e progressista del PCI che lanciava la sfida agli agrari e quella conservatrice e normalizzatrice della DC – insomma, rispose alla medesima esigenza di dare una risposta adeguata a un incipiente «questione siciliana», nel tentativo di riassorbire un disagio diffuso ed evitare che si ampliasse il divario tra l'isola e il resto del Paese. Una impostazione che faceva dello sviluppo economico e sociale il vero fondamento dell'autonomismo siciliano.

Solidarietà autonomistiche

La società, la politica e le istituzioni regionali siciliane furono condizionate dalle fratture della guerra fredda, non diversamente da quello che accadeva nel resto del Paese. Un contesto radicalizzato anche dalla violenza mafiosa e dal banditismo, con fatti di sangue drammatici come la strage di Portella della Ginestra, o come i tanti sindacalisti uccisi in quegli anni, ben 15 tra il 1947 e il 1948 a cavallo tra le elezioni regionali e le politiche (Paternostro

2007). Fatti di sangue che aggravavano una tensione sociale che mobilitava i lavoratori delle campagne⁷, delle miniere e dei centri maggiori e si scontrava con la dura reazione del padronato e frequentemente con l'altrettanto energica repressione poliziesca⁸. Una conflittualità che alimentava i discorsi politici dei maggiori partiti, mescolando senza soluzione di continuità le dispute locali e quelle generali, i grandi temi della politica nazionale e internazionale con quelli che più direttamente coinvolgevano i siciliani.

Ma quando erano in gioco questioni fondamentali e legittimanti per l'istituzione regionale e per la sua classe politica queste rigide contrapposizioni lasciavano spazio anche a frequenti intese autonomistiche, costruite talvolta su una dinamica conflittuale con il governo centrale. "Incontri" di questo tipo si ebbero su numerosi provvedimenti a cominciare da una legge di dubbia costituzionalità del 1948 che permetteva alle nuove società impiantate in Sicilia di emanare titoli al portatore. Una disposizione che rischiava di fomentare operazioni poco trasparenti e che difatti venne impugnata dal Commissario dello Stato, validata dall'Alta Corte e infine dichiarata incostituzionale nel 1974. Ma furono anche altri gli interventi legislativi finalizzati ad attrarre investimenti nell'isola e approvati senza particolari opposizioni. La legge 29 del 1950 garantì vantaggiose esenzioni fiscali allo stabilimento di nuove attività industriali nell'isola e la partecipazione regionale al capitale delle nuove imprese grazie alla creazione di un fondo del Banco di Sicilia. Con la legge n. 32 del 1950 la Regione si dotò di uno strumento in grado di regolamentare le attività di ricerca di idrocarburi liquidi e gassosi e di assicurare alle compagnie la certezza dello sfruttamento e *royalties* vantaggiose. Anche in questo caso l'urgenza di creare condizioni favorevoli allo sviluppo industriale, ritenuto l'obiettivo fondamentale e legittimante della stessa autonomia e di riflesso della sua classe politica, fece assumere alle sinistre posizioni di timida opposizione, poi sfumate al momento del voto in Assemblea Regionale Siciliana (ARS). Posizioni poi mutate negli anni successivi, quando, invece, la contestazione dei contenuti della legge petrolifera siciliana, ritenuta troppo favorevole agli interessi delle grandi compagnie private, divenne uno dei *leitmotiv* del discorso politico e propagandistico di socialisti e comunisti (Riolo 1998).

Diverso iter ebbe l'approvazione della riforma agraria nel dicembre del 1950, che fu occasione, invece, di un duro e lungo scontro politico tra la maggioranza di centro-destra (presidente della Regione era Franco Restivo) e le opposizioni di sinistra. Anche in questo caso si trattò di una legge lungamente attesa, divenuta ancor più urgente in seguito all'approvazione da parte del Parlamento nazionale di analoghi provvedimenti prima rivolti all'area della Sila e poi, con la legge stralcio del 28 luglio 1950, estesa agli altri territori (Ginsborg 2006: 160-187). Il conflitto derivò, dunque, dai contenuti e non dall'opportunità del provvedimento. Difatti negli anni successivi furono proprio le sinistre a rivendicare con più forza l'applicazione integrale della legge contro gli espedienti messi in atto dal padronato per neutralizzarne gli effetti (Marino 2003; Checco 1988)⁹. La seconda legislatura e la sta-

⁷ In particolare, sulle lotte bracciantili, vedi Di Bartolo 2011; Bruno 2007; la memoria raccolta in Calandrone 1972; Pezzino 1990; Torre 2005; Miccichè 1980.

⁸ 350 sindacalisti arrestati nel biennio 1949-50, su questo vedi La Torre 1980 e Marino 1995.

⁹ Su questo cfr. Saladino 1977.

gione dei governi di centro-destra del democristiano Franco Restivo si conclusero con l'approvazione della riforma amministrativa che, in attuazione dell'art. 15 dello Statuto, istituì le province regionali e disciplinò l'autonomia finanziaria dei comuni. Una legge attesa anche questa, che definì le altre articolazioni amministrative e politiche regionali, ma che trovò numerosi ostacoli¹⁰ all'interno della stessa maggioranza, per i dissapori tra l'assessore agli Enti Locali Giuseppe Alessi e il presidente della Regione Franco Restivo e soprattutto per i contrasti crescenti tra le correnti democristiane in seguito alla riorganizzazione fanfaniana del partito cattolico, successiva al congresso di Napoli del 1954 (Baget Bozzo 1974; Galli 2007). L'apporto delle sinistre al momento del voto fu pertanto determinante per l'approvazione del provvedimento e smorzò gli effetti delle lacerazioni interne che caratterizzarono la DC siciliana in questi anni. In buona sostanza, sulle questioni più importanti per la classe politica locale la dura critica e la denuncia potevano lasciare il posto al voto favorevole o all'astensione. Si salvava così la solidarietà autonomista, ritenuta necessaria in certi frangenti, ma senza rinunciare a un discorso pubblico duramente antidemocristiano. Ne fu un esempio anche il dibattito sulla legge regionale n. 12 del 1955 sull'impiego del Fondo di Solidarietà. In quell'occasione il comunista Nicastro criticò aspramente i criteri con cui il governo nazionale aveva determinato la somma del Fondo e la sua esiguità rispetto alle carenze dell'isola, soprattutto in funzione del suo sviluppo industriale. I toni durissimi e la condanna senza mezzi termini dell'azione dei governi regionali e nazionali di quegli anni, però, non impedirono al gruppo parlamentare comunista di votare favorevolmente. Una posizione – si disse – giustificata dalle ricadute positive della legge in termini di occupazione e di redditi¹¹.

Sulle questioni fondamentali e legittimanti per l'autonomia, dunque, si attivarono frequenti canali di collaborazione tra le forze politiche siciliane che, in certi frangenti, attenuarono le radicali contrapposizioni della politica nazionale. Tuttavia, in alcuni casi queste intese si realizzarono in contrapposizione coi governi centrali, obbligando la DC ad un ruolo di mediazione che si giocava anche all'interno dello stesso partito, dei suoi diversi livelli territoriali e delle sue correnti. Per forzare gli stanziamenti nazionali previsti dal Fondo di Solidarietà, ma fino ad allora rimasti sulla carta, per esempio, il governo regionale decise di inserire nel bilancio di previsione siciliano per gli anni 1949-1950 la somma di 30 miliardi, nonostante l'assenza dello stanziamento statale. Un atto politico appoggiato dall'ARS e finalizzato, dopo la prevedibile impugnazione del commissario dello Stato, ad ottenere una sentenza favorevole da parte dell'Alta Corte per la Regione Siciliana che obbligasse lo Stato ad adempiere ai suoi obblighi. Dopo la pronuncia della Corte fu comunque decisiva un'intesa tra De Gasperi e il presidente della Regione Franco Restivo, che appianò il contenzioso e facilitò l'approvazione da parte del Parlamento nazionale della legge n. 1091 del 2 agosto 1952: il provvedimento con cui vennero finalmente stanziati i 55 miliardi di lire necessari al piano di opere pubbliche previste. Quest'interlocuzione tutta risolta all'interno della stessa DC, senza il coinvolgimento dell'ARS e degli altri partiti siciliani, destò però il

¹⁰ «Approvati gli stanziamenti per la viabilità e l'edilizia popolare», *L'Ora* 4-II-1955.

¹¹ «Approvata la legge per il Fondo di Solidarietà nazionale», *L'Ora* 4-II-1955.

disappunto dei deputati del Blocco del Popolo¹², convinti che le concessioni di De Gasperi ridimensionassero la portata costituzionale del Fondo di Solidarietà e della stessa autonomia.

Non sempre però le rivendicazioni autonomistiche potevano essere mediate all'interno della DC, come era accaduto per quella prima tranche del fondo di solidarietà. D'altronde, erano numerose le questioni in cui l'armonizzazione degli interessi nazionali con quelli regionali era di più complicata realizzazione. Un caso eclatante fu certamente quello della soppressione dell'Alta Corte in seguito all'istituzione della Corte Costituzionale. La controversia ebbe inizio in seguito alla sentenza n. 38 del 9 marzo 1957, con cui questo organismo affermò la propria competenza a giudicare la costituzionalità di ben 5 leggi regionali¹³. Una pronuncia che generò le furibonde reazioni dell'ARS, che approvò una mozione congiunta di tutte le forze politiche e che motivò la sollecita presentazione alla Camera dei Deputati di due disegni di legge, uno del democristiano Aldisio e un altro del comunista Li Causi, entrambi concordi nel fare dell'Alta Corte una sezione speciale della Corte Costituzionale¹⁴. La contesa produsse frizioni all'interno della stessa DC, tra la maggioranza fanfaniana che esprimeva il Presidente della Regione Giuseppe La Loggia, più moderata nella sua opposizione al governo nazionale, e quei dirigenti, come Giuseppe Alessi o Silvio Milazzo, che mischiavano sentimenti anti-fanfaniani con una decisa e sempre ribadita difesa dell'autonomia¹⁵. Proprio quest'ultimo fu protagonista di una dura battaglia politica con il governo nazionale sul prezzo del grano duro all'ammasso per contingente, che penalizzava le produzioni siciliane a favore – si sosteneva – di quelle di grano tenero del Nord. Anche in questo caso l'ARS si mobilitò unitariamente a difesa degli interessi siciliani e di un'autonomia che – si diceva – calpestata nelle sue finalità fondamentali, ma ottenendo pure in questo caso solo risultati parziali¹⁶. Non fu l'unico focolaio di tensioni. Un'altra dura polemica scaturì dall'impugnazione del Commissario dello Stato, e dalla conseguente pronuncia di incostituzionalità, di una legge regionale che sospendeva nell'isola l'imposta sul consumo dei vini, un provvedimento votato all'unanimità dal Parlamento regionale e caldamente auspicato dai produttori siciliani. Un episodio che generò altre prese di posizioni dei maggiori partiti e che finì con l'intrecciarsi con i timori diffusi per la nascita del MEC e per le sue conseguenze per le produzioni isolate¹⁷.

¹² La coalizione che comprendeva socialisti e comunisti nelle prime due legislature regionali.

¹³ Consultabile online all'indirizzo <www.giurcost.org/decisioni/1957/0038s-57.html>. Vedi «La Corte Costituzionale ha assorbito le competenze dell'Alta Corte per la Sicilia», *Corriere della Sera* 10-III-1957.

¹⁴ «L'Assemblea acclama la mozione unitaria in difesa dell'Alta Corte per la Sicilia», *L'Unità della Sicilia* 24-III-1957.

¹⁵ Simili N., «Le sinistre chiedono le dimissioni del governo dopo le dichiarazioni di La Loggia sull'Alta Corte», *La Sicilia* 11-IV-1957.

¹⁶ Alla fine, si ottenne un aumento di 500 lire del prezzo di ammasso, l'aumento del contingente granario per l'anno in corso e una più precisa regolamentazione dell'utilizzo dei grani nella pastificazione, per evitare sofisticazioni e favorire così l'utilizzo del grano duro. Corigliano G., «La politica del governo annebbiata dalla demagogia», *La Sicilia* 5-VII-1957; «Mozione sul grano duro votata a Sala D'Ercole», *La Sicilia* 17-VII-1957; «Il Ministro Colombo promette l'aumento del contingente di ammasso del grano duro», *La Sicilia* 26-VII-1957.

¹⁷ «Reazioni in Sicilia fra gli operatori economici», *L'Ora* 6-XI-1957.

Narrazioni, fratture e ricomposizioni autonomiste

In questi anni forme di solidarietà autonomista si erano attivate frequentemente su questioni fondamentali e legittimanti per la vita politica regionale e per la sua classe politica, in particolare sui temi dello sviluppo e dell'industrializzazione. Ma queste intese avevano alimentato anche discorsi politici antitetici. Se da una parte la DC esaltava i successi dell'attività legislativa dell'ARS e le realizzazioni materiali del governo Restivo, oltre che di quello nazionale, dall'altra le sinistre evidenziavano le inadempienze dei governi, i supposti legami con la mafia, con la grande proprietà e con i "monopoli" del Nord, attribuendo solo alla pressione delle lotte di massa e dei partiti di sinistra il merito per i successi ottenuti. Per i comunisti, anzi, solo un governo di unità autonomista con un «programma di reale attuazione dello Statuto» avrebbe potuto realizzare gli obiettivi che avevano attribuito legittimità all'istituzione regionale¹⁸. Una proposta avanzata già nel 1947 all'inizio della prima legislatura, ma che sarebbe stata riproposta in quegli anni ripetutamente fino al terzo congresso regionale del 1957. Proprio in quell'assise, con ancora più nettezza, sarebbe stata ribadita l'identità del PCI come «partito popolare portabandiera degli ideali dell'Autonomia», difensore dei «diritti storici del popolo siciliano» e fautore di «una larghissima unità siciliana» che avrebbe dovuto unire – si diceva – le masse lavoratrici e le classi medie contro la DC fanfaniana e le forze della reazione legate ai grandi monopoli privati, all'agricoltura siciliana e all'imperialismo internazionale¹⁹. Una piattaforma politica che mischiava autonomismo, una visione statalista e pianificatrice dell'economia, soprattutto in campo industriale, e che ricollegava le vicende siciliane a quelle nazionali e internazionali. Ma era anche un discorso politico che faceva dell'autonomismo un contenitore ampio e uno strumento flessibile in grado di giustificare in determinati frangenti manovre e alleanze possibili solo in Sicilia.

D'altronde, già dopo le regionali del 1955 l'elezione del democristiano Giuseppe Alessi alla Presidenza della Regione era stata resa possibile grazie a un accordo con i socialisti che sembrava far presagire una formula di centro-sinistra autonomista accolta con grandi speranze anche dai comunisti e da un giornale a essi vicino come *L'Ora*:

[...] L'opinione pubblica siciliana guarda perciò con fiduciosa attesa all'esperimento tripartito [DC, PSDI, PLI, *N.d.A.*], sicura che sulla base di un programma serio ed efficiente quale è quello che le esigenze e la dinamica democratica della nostra autonomia richiedono, si possano creare larghe intese, si renda gradualmente possibile quell'allargamento della maggioranza che è il problema numero uno della nostra situazione politica e parlamentare, e la Sicilia faccia finalmente un grande passo avanti sulla via delle sue libertà e del suo progresso.²⁰

¹⁸ Si veda già in «Riunione del comitato regionale del 12 gennaio 1951», Archivio Fondazione Gramsci (da ora AFG), Fondo PCI (da ora PCI), Serie cronologica 1951, regioni e province (Rp), microfilm (mf) 340, busta (b.) 636, p. 1228. «Le proposte del Blocco Del Popolo per un governo di unità siciliana» in, AFG, PCI, Serie cronologica 1951, Rp, mf. 340, b. 636, p. 1348; anche «Oggi più che mai è necessario un governo di unità siciliana», *L'Unità della Sicilia* 10-VI-1951.

¹⁹ «Per l'autonomia siciliana sulla via del socialismo», Risoluzione del III congresso dei comunisti siciliani, Palermo 25-28-IV-1957, in *Cronache Meridionali*, n. 7-8, 1957, pp. 445-447.

²⁰ «Attesa fiduciosa», *L'Ora* del 28-VII-1955.

Ad alimentare l'attesa e la fiducia avevano contribuito anche i riferimenti di Alessi a un «piano generale quinquennale straordinario di sviluppo economico e sociale», che doveva dare sostanza a quello che Alessi chiamava «Il terzo tempo dell'autonomia», e la stessa visita del presidente della Repubblica Gronchi, allora ritenuto favorevole al dialogo con le sinistre²¹. Le ambiguità di quell'esperienza si erano palesate già dopo pochi giorni dal suo insediamento, quando il presidente della Regione aveva ribadito il carattere centrista del governo e soprattutto la sua continuità col passato²². Alle puntualizzazioni di Alessi, volte a rassicurare i settori più conservatori della società e del clero siciliano, era seguito, dopo pochi mesi, un avvicinamento alle destre reso sempre più urgente dai contrasti all'interno della medesima maggioranza, con la componente fanfaniana della DC sempre più ostile al presidente della Regione. In nome della difesa dell'autonomia, insomma, il governo Alessi si rese per quattordici mesi, oscillando vistosamente tra destra e sinistra e facendo leva anche sul peso crescente di Domenico La Cavera, il presidente di Sicindustria, impegnato in quegli anni in una battaglia a favore di uno sviluppo industriale che favorisse la piccola e media impresa siciliana e attribuisse un ruolo in questo processo anche all'industria di Stato. Posizioni che in poco tempo lo fecero entrare in rotta di collisione con i vertici di Confindustria, avvicinandolo, lui dirigente liberale, alle forze più spiccatamente autonomiste della DC e persino alle sinistre (La Cavera 1955: 517-521; La Cavera 1961; Bertocelli di Altamura 2006; Amadore 2012).

L'autonomismo, dalla metà degli anni Cinquanta, divenne così un contenitore capiente in grado di accogliere una serie di eterogenee istanze, di rivendicazioni, di umori che condizionarono la vita politica regionale e si saldarono con le costanti tensioni interne alla DC siciliana. Un partito in questa fase sempre più attraversato dal conflitto tra maggioranza fanfaniana e le sue opposizioni, oltre che dalle rivalità personali, soprattutto in province come Agrigento, Catania, Palermo e Caltanissetta (Miccichè 2017)²³. Difatti, anche il governo del fanfaniano Giuseppe La Loggia, nel 1956²⁴, al momento dell'elezione degli assessori²⁵ dovette subire la prima battuta d'arresto con l'elezione di Silvio Milazzo, un candidato non designato dagli organismi regionali della DC, ma che ottenne i voti delle sinistre e di una parte di franchi tiratori democristiani. Un copione che si ripeté più volte, sempre giustificato dalla difesa dell'autonomia e dalla lotta allo strapotere fanfaniano, che in Sicilia assunse dunque contenuti peculiari rispetto al resto del Paese. Una prima volta il governo La Loggia cadde al momento del voto del bilancio (con 17 franchi tiratori)²⁶ nell'autunno del 1957, a cui fece seguito la formazione di un nuovo governo guidato dallo stesso La Loggia, durato un anno e battuto nuovamente al momento della votazione del bilancio, nel corso di

²¹ «Le dichiarazioni del Presidente Alessi sul programma del nuovo Governo regionale», *Il Corriere di Sicilia* 19-X-1955; sulla visita di Gronchi: Corradi E., «Il Presidente della Repubblica a Palermo assiste alla celebrazione del IV Novembre», *Corriere della Sera* 5 novembre; Longhitano G., «Aspetti della visita di Gronchi», *Il Corriere di Sicilia* 3-XI-1955.

²² «Alessi Presidente della Regione siciliana», *La Settimana Incom* 4-VIII-1955.

²³ Vedi anche Pumilia (1998); Stabile (1999).

²⁴ Il Governo La Loggia era espressione di una maggioranza centrista che guardava a destra.

²⁵ In Sicilia gli assessori si eleggevano singolarmente, con una votazione di fiducia da parte dell'Assemblea.

²⁶ «Il governo La Loggia battuto, questa sera le dimissioni», *L'Ora* 1-2-XI-1957.

una crisi che si protrasse da agosto fino a novembre del 1958²⁷. Una trama resa ancor più complessa e contraddittoria dalla ripetizione in quei due anni di numerose intese autonomistiche su quei singoli provvedimenti ritenuti essenziali per lo sviluppo dell'isola. Una di queste intese, la più importante, si delineò proprio per la legge sull'industrializzazione. Un provvedimento lungamente atteso, approvato quasi all'unanimità e che fu accolto con grande fiducia anche dalle sinistre e da un giornale fortemente autonomista come *L'Ora*²⁸.

Parabola discendente

Dopo la debacle di La Loggia, il candidato designato dagli organismi regionali per la Presidenza della Regione, il fanfaniano Barbaro Lo Giudice, non trovò in aula una maggioranza, mentre destre, sinistre e una parte della DC fecero confluire i loro voti, ancora una volta, sulla candidatura di Silvio Milazzo²⁹. Ne scaturì un governo di unità autonomistica con la presenza di esponenti missini e l'appoggio di socialisti e comunisti. A questo fece seguito la nascita di un partito autonomista e cattolico, L'Unione Siciliana Cristiana Sociale, che raccolse la dissidenza democristiana e frammenti di classe politica municipale proveniente dai monarchici, dai liberali, dallo stesso PCI, anche grazie alle opportunità e alle risorse che il governo Milazzo poteva garantire³⁰. Per molti versi il "milazzismo" fu il punto d'arrivo di una parabola autonomista durata più di un decennio – "i lunghi anni Cinquanta siciliani" – e la realizzazione di una proposta politica auspicata soprattutto a sinistra, con evidenti implicazioni a livello di politica nazionale. Se i socialisti avevano ipotizzato la formazione di un centro-sinistra autonomistico (a partire dalla metà degli anni Cinquanta) (Rizzo 2001), i comunisti, dal canto loro, avevano frequentemente invocato un governo unitario autonomistico che superasse contrapposizioni e steccati ideologici in nome degli interessi siciliani. Il governo Milazzo fu però anche la conseguenza di una tensione crescente tra alcune componenti siciliane della DC e la direzione fanfaniana del partito, a Palermo come a Roma. Una conflittualità che una parte del partito siciliano presentò con le fattezze di una resistenza regionalista al centralismo e al decisionismo della segreteria nazionale. Peraltro, l'autonomismo di quella eterogenea coalizione assorbì anche contenuti anti-partitocratici, oltre a quelli più specificatamente anti-fanfaniani. Milazzo difese il suo governo ponendo la Sicilia «al di sopra dei partiti»³¹ e Luigi Sturzo in una primissima fase attribuì ogni responsabilità dell'accaduto alla «disciplina di partito discriminatoria e caporalesca» di Fanfani, stigmatizzando ancora una volta il rigido centralismo e la pervasività dei partiti, tanto da ri-

²⁷ «Due votazioni a scrutinio segreto mettono in minoranza il governo La Loggia», *La Sicilia* 2-VIII-1958; «L'Assemblea regionale respinge il bilancio del governo La Loggia», *La Sicilia* 3-VIII-1958; «La votazione a Palermo», *La Stampa* 4-X-1958. Su queste vicende vedi anche Grammatico 2006; Hamel 1984; Spampinato 1979; Macaluso 1970.

²⁸ «Un nuovo capitolo», *L'Ora* 28-VII-1957.

²⁹ Sul milazzismo vedi, tra gli altri, Battaglia – D'Angelo – Fedele 1988.

³⁰ Su questo vedi le memorie di Pignatone 1994; sul voto vedi Sciacca-Ferrauto 1988; sulla composizione dell'USCS vedi Micciché 2017.

³¹ Riprese una formula di Luigi Sturzo precedente alle elezioni regionali del 1947, in Sturzo 2002: 14.

proporre l'urgente approvazione di una legge sul finanziamento dei partiti³². Ma alla prova dei fatti delle elezioni del 1959 l'USCS, la nuova formazione cattolica di ambito regionale, pur avendo un ottimo risultato (10,6 per cento e 9 seggi) non riuscì a formare, insieme ai comunisti e ai sempre meno convinti socialisti (ormai proiettati come in campo nazionale a dialogare con la DC), una maggioranza solida con un programma autonomista di centro-sinistra, come invece era avvenuto nelle stesse settimane in Val d'Aosta³³. I governi Milazzo che si succedettero fino al febbraio 1960 si ressero su maggioranze instabili grazie al voto di singoli transfughi provenienti dalla DC o da altri partiti, fino al ritorno dei missini nel governo alla fine di dicembre del 1959. L'USCS si rivelò inoltre una creatura politica effimera in grado di attirare solo una classe politica locale alla ricerca di opportunità, e non un progetto politico in grado di modificare in maniera duratura le istituzioni e la politica regionale.

Si concluse così una stagione della politica siciliana in cui l'autonomismo si era identificato con una precisa domanda di riscatto economico e sociale, con un'aspirazione allo sviluppo che diede sostanza e significato al nuovo corso democratico e che attribuì legittimità alle istituzioni regionali e alla sua classe politica (Giarrizzo 1987: 627). Iniziò invece la stagione del centro-sinistra, che in Sicilia si realizzò prima che nel resto del Paese, normalizzando la politica siciliana e ridimensionando quella dinamica conflittuale centro-periferia che ne era stato uno dei motori negli anni Cinquanta. L'autonomia, privata dei suoi obiettivi e delle sue narrazioni, senza una classe politica regionalista in grado di mobilitarsi unitariamente, anche attraverso forme di solidarietà autonomistica, perse i suoi caratteri legittimanti e identitari fino a convertirsi in una retorica priva di progettualità. Una Regione senza regionalismo che in questi ultimi decenni è divenuta per alcuni commentatori il simbolo dei mali della Sicilia o, peggio, la sua causa³⁴. In ciò differenziandosi nettamente da quei regionalismi e da quei nazionalismi – Catalogna, Paesi Baschi, Galizia, Scozia, Galles, Val d'Aosta, Trentino-Alto Adige ecc... – che in questi ultimi anni in tutta Europa hanno risposto ai venti di crisi democratica ed economica meglio di altri partiti tradizionali, arginando e assorbendo in molti casi anche i venti di antipolitica che con forza spirano sul nostro continente.

Riferimenti bibliografici

- Amadore N. (2012), *L'eretico. Mimi La Caverna, un liberale contro la razza padrona*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Antonetti N. – De Siervo U. (1998), *Ambrosini e Sturzo. La nascita delle regioni*, Il Mulino, Bologna.

³² «Sturzo attacca Fanfani», *Il Corriere dell'informazione* 26-XI-1958; cfr. Stabile 1999: 220; Lupo 2004: 160.

³³ «Perché il PCI votò Milazzo», *Corriere di Informazione* 15-VIII-1959.

³⁴ Cfr. Del Mercato-Lauria (2010); Buttafuoco (2014); Merlo F., «Ruberie, sprechi e baronaggio feudale. Ecco perché lo Statuto speciale va abolito», *La Repubblica* 6-X-2012; «Sicilia, Pif al Fatto Quotidiano a favore dell'abolizione dell'autonomia regionale: "Abbiamo fallito, non ci meritiamo più nulla"» *Il Fatto Quotidiano* 18-VIII-2015; Butera S., «L'autonomia tradita e intoccabile», *La Repubblica* edizione di Palermo, 5-VIII-2017.

- Baget Bozzo G. (1974), *Il partito cristiano al potere: la DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Vallecchi, Firenze.
- Baget Bozzo G. (1977), *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra: la DC di Fanfani e di Moro, 1954-1962*, Vallecchi, Firenze.
- Battaglia R. – D'Angelo M. – Fedele S. (1988), *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, Gangemi, Messina.
- Bertocelli di Altamira M. (2006), *Nuvola rossa*, Flaccovio, Palermo.
- Blando A. (2018), «Gaspare Ambrosini. Dal fascismo all'invenzione dell'autonomia siciliana», *Intrasformazione: rivista di storia delle idee*, n. 7, pp. 108-135.
- Bruno R. (2007), *I cavalieri antichi. Le lotte bracciantili in Sicilia nel secondo dopoguerra*, Larisier, Roma.
- Buttafuoco P. (2014), *Buttanissima Sicilia. Dall'autonomia a Crocetta, tutta una rovina*, Bompiani, Milano.
- Di Bartolo F. (2011), *Lavoro, salario, diritti. Vent'anni di lotte bracciantili in Sicilia (1948-1968)*, Ediesse, Roma.
- Calandrone G. (1972), *I comunisti in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma.
- Centro Democratico di Cultura e di Documentazione (1955), *Bilancio e prospettive dell'economia siciliana*, Edizioni di cultura e documentazione, Roma.
- Checco A. (1988), «La riforma agraria e le campagne siciliane negli anni '50», in Battaglia R. *et alii*, 1988.
- Del Mercato E. – Lauria E. (2010), *La zavorra. Sprechi e privilegi nello Stato libero di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari.
- Di Fresco A. M. (1976), *Sicilia, 30 anni di autonomia*, Vittorietti, Palermo.
- Galli G. (1975), *Fanfani*, Feltrinelli, Milano.
- Galli G. (2007), *Storia della DC*, Kaos, Milano.
- Giarrizzo G. (1979), «Del separatismo siciliano. La storia dell'EVIS», in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, II-III, pp. 593-604.
- Giarrizzo G. (1986), *Catania*, Laterza, Roma-Bari.
- Giarrizzo G. (1987), «Sicilia oggi (1950-86)», in Aymard M. – Giarrizzo G., *La Sicilia. Storia d'Italia, dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino, pp. 603-698.
- Ginsborg P. (2006), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino.
- Grammatico D. (2006), *L'autonomia siciliana nel decennio 1947-1957*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Hamel P. (1984), *Da nazione a Regione. Storia e cronaca dell'autonomia regionale siciliana. 1947-1967*, Sciascia Editore, Caltanissetta.
- La Cavera D. (1955), «L'insostituibile contributo della Sicilia nel processo di sviluppo economico del Mezzogiorno», relazione al convegno CEPES dell'ottobre 1955, in Banco di Sicilia, *Notiziario economico e finanziario*, Palermo.
- La Cavera D. (1961), *Liberali e grande industria*, Parenti Editore, Firenze.
- La Francesca S. (2007), *La linea riformista. La testimonianza dei diari di Amintore Fanfani*, Mondadori, Milano.
- La Torre P. (1980), *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma.

- Lupo S. (1977), «La ‘Questione siciliana’ a una svolta: il sicilianismo tra dopoguerra e fascismo», in AAVV, *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale. Per un’analisi del blocco agrario*, Pelicanolibri, Catania, pp.151-222.
- Lupo S. (2004), *Partito e antipartito*, Donzelli, Roma.
- Macaluso E. (1970), *I comunisti e la Sicilia*, Editori Riuniti, Roma.
- Malgeri F. (1988), «Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)», in Id. (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. III, Cinque Stelle, Roma.
- Malgeri F. (2005), *L’Italia democristiana. Uomini e idee del cattolicesimo democratico nell’Italia repubblicana (1943-1993)*, Gangemi Editore, Roma.
- Mangiameli R. (1987), «La regione in guerra (1943-50)», in Aymard M. – Giarrizzo G., *La Sicilia. Storia d’Italia, dall’Unità a oggi*, Einaudi, Torino, pp. 485-602.
- Marino G. C. (1979), *Storia del separatismo siciliano 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma.
- Marino G. C. (1982), *L’ideologia sicilianista*, Flaccovio, Palermo.
- Marino G. C. (1995), *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano.
- Marino G. C. (a cura di) (2003), *A cinquant’anni dalla riforma agraria in Sicilia*, Franco Angeli, Milano.
- Messina R. (2015), *La strage negata*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo.
- Miccichè G. S. (1980) *Il Sindacato in Sicilia 1943-1971*, Editrice Sindacale Italiana, Roma.
- Miccichè A. (2017), *Sicilia anni Cinquanta. Il decennio dell’autonomia*, Franco Angeli, Milano.
- Nevola G. (a cura di) (2003), *Altre Italie. Identità nazionale e Regioni a Statuto speciale*, Carocci, Roma.
- Palmeri G. – Alessi D. (2004), *Giuseppe Alessi. Il pensiero politico cattolico e le origini dell’autonomia siciliana*, Novecento, Palermo.
- Paternostro D. (2007), «La lunga strage dei contadini (1944-1965)», in Marino G. C. (a cura di), *La Sicilia delle stragi*, Newton Compton, Roma, pp. 247-331.
- Patti M. (2015), *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione (1943-1945)*, Donzelli, Roma.
- Pezzino F. (1987), *Il lavoro e la lotta*, Cuecm, Catania.
- Pietrancosta F. (2010), «L’ente regionale siciliano: origini, caratteri e profilo istituzionale», *Diacronie. Studi di Storia contemporanea*, n. 3.
- Pietrancosta F. (2010b), «Quel che può unire» Autonomismo e sistema delle autonomie in Gaspare Ambrosini», *Diacronie. Studi di Storia contemporanea*, n. 3.
- Pignatone F. (1994), *Nella crisi dell’autonomia siciliana e del cattolicesimo politico. Testi da «L’Unione Siciliana» (1959-1961)*, Centro studi “A. Cammarata”, San Cataldo.
- Pumilia C. (1998), *La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Renda F. (1979), *Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra*, De Donato, Bari.
- Renda F. (2003), *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo.
- Riolo C. (1995), «Politica di industrializzazione e gruppi di pressione negli anni Cinquanta», in Tulumello A. (a cura di), *Modelli di sviluppo economico in Sicilia*, Epos, Palermo, pp. 69-87.

- Rizzo D. (2001), *Il Partito socialista e Renato Panzieri in Sicilia (1949-1955)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Romano A. (2010), «El estatuto regional siciliano de autonomía especial en el contexto de la evolución político-institucional del Estado italiano», *Iura Vasconiae*, n. 7, 387-404.
- Saladino G. (1977), *Terra di Rapina*, Einaudi, Torino.
- Salemi G. (1961), *Lo Statuto della Regione siciliana: i lavori preparatori*, CEDAM, Padova.
- Sciacca E. – Ferrauto C (1988), «L'USCS alla prova elettorale: il voto cristiano-sociale alle elezioni regionali del 1959», in Battaglia R. *et alii*, 1988.
- Spampinato A. (1979), *Operazione Milazzo. Cronaca della rivolta siciliana del 1958. Come nacque, a chi giovò, come finì*, Flaccovio, Palermo.
- Stabile F. M. (1999), *I Consoli di Dio*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta.
- Sturzo L. (2002), *Appello ai siciliani*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Torre S., (2005), *Era come un diavolo che camminava. Agitatori sindacali e dirigenti contadini nelle campagne catanesi del dopoguerra*, Cuecm, Catania.
- Tronconi F. (2009), *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- Violante P. – Castiglione D. – Guarneri E. (1991-1998), *Mario Mineo, Scritti politici*, Flaccovio, Palermo.
- Vittorio T. (1977), «Movimento Contadino e PCI in Sicilia (1943-47)», in Istituto Gramsci, *Togliatti e il Mezzogiorno*, Atti del Convegno tenuto a Bari il 2-3-4 novembre 1975, vol. II, Editori Riuniti, Roma pp. 335- 351.
- Vittorio T. (1990), *Una vita contro il malgoverno, intervista con Franco Pezzino*, Cuecm, Catania.

José Antonio Rubio

CON O CONTRO LA FRANCIA?
IL REGIONALISMO BRETONE DI FRONTE AL PROCESSO
DI COSTRUZIONE NAZIONALE (1870-1914)*

Abstract: L'articolo analizza la pluralità delle manifestazioni regionaliste emerse nella Bretagna francese durante il periodo cruciale della prima fase della Terza Repubblica (1870-1914), prestando particolare attenzione al gioco di transazioni in cui furono coinvolti, da un lato, le forze bretoni contrarie alla dissoluzione del loro territorio in una Francia perfettamente omogeneizzata, e dall'altro, uno Stato che, pur disposto ad attuare definitivamente il progetto del 1789, dovette negoziare con i particolarismi. Si tratta di problematizzare l'identità stessa del fenomeno regionalista, poiché questa etichetta nasconde una realtà decisamente plurale. Lo scontro tra lo Stato francese e la provincia bretone diede origine a due posizioni inconciliabili – quella giacobina e quella proto-nazionalista – ma tra le due si inserirono numerose posizioni intermedie che finirono per prevalere e che rivelano la complessità del *nation-building* francese. Si studieranno le origini di tutte queste iniziative: tradizionaliste, repubblicane, liberali, e soprattutto gli architetti di una nazione che dovette fare i conti con le identità provinciali per penetrare nelle province. «Con o contro la Francia» recita il nostro titolo, perché se il regionalismo e il proto-nazionalismo locale non trionfarono, nemmeno la Repubblica - contrariamente al luogo comune – poté instaurarsi facendo *tabula rasa*. Scopri che l'identità regionale non era l'antitesi dell'unità nazionale, ma poteva diventare la sua migliore alleata.

Parole chiave: *Bretagna, regionalismo bretone, nation-building, nazionalismo, Francia, Terza Repubblica.*

WITH OR AGAINST FRANCE?
BRETON REGIONALISM FACING THE PROCESS OF NATION-BUILDING (1870-1914)

Abstract: The article analyses the plurality of regionalist manifestations born in French Brittany during the cardinal period that was the first phase of the Third Republic (1870-1914). It pays special attention to the set of transactions in which were involved, on the one hand, Breton forces that opposed the dissolution of their territory in a perfectly homogenized France and, on the other, a State that, even if it was willing to ultimately implement the 1789 project, had to negotiate with particularisms. The objective is to problematize the nature of the regionalist phenomenon, because plural realities were hidden under that label. The clash between the French state and the Breton province gave rise to two irreconcilable positions – the Jacobin and the proto-nationalist ones – but between the two there were many intermediate positions, which were the ones that ended up prevailing and that reveal the complexity of French nation-building. The origins of all these initiatives will be studied: traditionalists, republicans, liberals, and above all the architects of a nation that had to come to terms with provincial identities to penetrate the provinces. The title of our study is «With or against France?», because local regionalisms and proto-nationalisms did not triumph, but neither could the Republic establish itself by making a clean sweep. It discovered that regional identity was not the antithesis of national unity, but could become its best ally.

Keywords: *Brittany, Breton regionalism, nation-building, nationalism, France, Third French Republic.*

* Titolo originale: «¿Con o contra Francia? El regionalismo bretón ante el proceso de construcción nacional (1870-1914)». Traduzione dal castigliano di Valeria Tarditi. Revisione di Andrea Geniola. Data di ricezione dell'articolo: 1-III-2021 / Data di accettazione dell'articolo: 25-V-2021.

Tra la nutrita schiera di movimenti regionalisti e nazionalisti europei che dalla metà del XIX secolo misero in discussione l'unità degli Stati nazionali appena costituitisi, solo pochi raggiunsero pienamente o in parte i loro obiettivi, sottoforma di autonomia o secessione dei loro territori. Molti, invece, rimasero relegati socialmente e politicamente, non godendo di un sostegno popolare sufficiente o perché gli elementi dell'identità culturale su cui basavano le loro rivendicazioni erano stati disinnescati dagli Stati contro cui si erano sollevati.

Il territorio della Bretagna offre un esempio eloquente di tale dialettica. Lì, attorno alla metà del XIX secolo, emerse un movimento di natura regionalista o proto-nazionalista, in gran parte in reazione al processo di centralizzazione avviato in Francia dal 1789. Ma questa corrente, pur presentando caratteristiche paragonabili a quelle di altri movimenti europei che alla fine sarebbero arrivati alla secessione, diede vita solo a un regionalismo sbiadito con uno scarso ancoraggio sociale e politico (più una minoritaria deriva nazionalista successiva, attiva tra le guerre mondiali). Questo lavoro analizza l'origine, la natura e lo sviluppo del regionalismo bretone durante il periodo di fondazione della Terza Repubblica Francese (1870-1914), una fase cruciale nella formazione della Francia come stato-nazione (Duclert 2010)¹. Lo scopo è quello di problematizzare il movimento, dimostrando che nel perimetro del «regionalismo» si celarono realtà plurali, disparate e persino antagoniste. Si osserveranno i propositi e le finalità di ciascuno di questi «regionalismi», e si chiariranno le ragioni per le quali tali correnti, salvo alcune eccezioni, collaborarono al *nation-building* francese.

Un oggetto poliedrico

A differenza della nazione, la regione è stata concepita nell'epoca contemporanea come la parte di un tutto, come un pezzo del corpo gerarchicamente superiore che la contiene, la patria. Il regionalismo, a sua volta, è la dottrina che, valorizzando l'identità specifica di una determinata comunità il cui territorio fa parte di uno Stato più ampio, rivendica l'attribuzione a questa entità di quote variabili di autonomia politica, economica o culturale, senza che questo comporti un'amputazione dell'unità nazionale. Livello intermedio di potere destinato a coniugare «l'uomo e la natura, l'individuo e lo Stato, la tradizione e la modernità» (Thiesse 1992: 27), la regione può servire a materializzare politicamente e istituzionalmente alcuni dei cerchi concentrici di ascrizione identitaria di molti cittadini. In termini discorsivi, la dottrina regionalista è stata capace di agganciarsi a tutti i tipi di ideali. Durante il processo di costruzione nazionale della Francia, le voci qualificate come «regionaliste» costituirono un conglomerato eclettico che andava da una minoranza di federalisti proudhoniani a una maggioranza di monarchici ultramontani (Wright 2012: 200), affiancati da altri attori con capacità di influenza, perfettamente identificati con la costruzione nazionale ma critici del modello centralizzato di paese.

¹ La Terza Repubblica rappresenta la fase finale imprescindibile di un *nation-building* iniziato almeno un secolo prima. L'ampio consenso che esiste su questo punto non esclude che alcuni autori – Lefebvre, Soboul o Edelstein – sottolineino il ruolo essenziale della Rivoluzione in questo lavoro, o che altri – Agulhon o Labrousse – considerino la Seconda Repubblica come il grande punto di rottura del secolo.

La Bretagna dell'ultimo quarto del XIX secolo e degli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra riflette bene la diversità di letture a cui si presta il fenomeno regionalista. Lì coesistettero due fenomeni che, considerando solo le loro forme esteriori, furono praticamente simili, ma che mantennero notevoli distanze per quanto riguarda i rispettivi fondamenti sociologici e ideologici. Intorno al 1840, emerse un fenomeno regionalista o «proto-nazionalista»² di temperamento illiberale (Postic 2003), oscillante tra il conservatorismo classico e il tradizionalismo reazionario. Pur non mettendo in discussione l'appartenenza della Bretagna alla Francia, contestò l'architettura centralizzata dello Stato e rinnegò l'eredità liberal-democratica del 1789: proprio quella di cui la Terza Repubblica pretendeva di essere l'erede diretta. Questo fu il regionalismo più riconoscibile, poiché si adattava alla definizione canonica del fenomeno. Insofferenti con uno Stato che stava perfezionando il suo monopolio educativo, i suoi intellettuali proposero delle narrazioni alternative a quelle proposte dalla mitologia nazionale, rivalutando l'unicità bretone, contrastando gli stereotipi degradanti che una certa *intelligencijia* vicina al potere aveva diffuso, ed esprimendo il loro disaccordo non solo con il modello politico-amministrativo dello Stato, ma anche con lo stesso contesto socio-economico indotto dall'industrializzazione.

Tuttavia, in uno spazio diverso da quello occupato da questo fenomeno si collocarono tutta una serie di posizioni politiche o pratiche istituzionali che, senza essere ufficialmente «regionaliste», pure mostrarono le loro riserve rispetto alla versione più dogmatica della centralizzazione. In questa sorta di *no man's land*, coabitavano fino a quattro fenomeni, non sempre sovrapponibili:

- Una tendenza di origine nazionale che, debitrice della tradizione ideologica liberale e in parte girondina, si mostrò contraria all'ortodossia dello statalismo *montagnard*.

- Una tendenza di stampo altrettanto liberale, ma il cui epicentro non risiedeva nei centri di potere bensì in alcune regioni come la Bretagna, e che fu animata da certi notabili locali spinti più da preoccupazioni economiche e pragmatiche che da idealismo culturale. Queste élite non rifiutarono la costruzione della patria comune, ma neppure accettarono di buon grado i dettami del centralismo. Flirtarono con alcuni dei *topoi* regionalisti, pur senza acquisirli completamente né farne apertamente la loro bandiera.

- Una corrente nata anch'essa nel territorio regionale e parimenti contraria alla centralizzazione più ortodossa, ma diversa dalla precedente per due motivi: il suo scopo fu più politico che economico, e la sua impronta ideologica non fu tanto liberale quanto piuttosto repubblicana o democratica. Era composta principalmente da esponenti dell'alta borghesia delle città che nella loro provincia agirono come avamposti del processo di nazionalizza-

² Hobsbawm indica l'esistenza di un periodo di proto-nazionalismo popolare precedente all'emergere del nazionalismo politico, caratterizzato dalla creazione di una lingua o dall'invenzione di appartenenze storiche illustri, materiali che possono facilitare il successivo emergere di una coscienza patriottica in una popolazione. Si veda Hobsbawm 1992.

zione disegnato nel centro, ma che allo stesso tempo richiesero che quest'ultimo riconoscesse determinate concessioni alle identità locali.

- Una corrente o specifica linea d'azione che fu messa in moto dalle stesse istituzioni dello Stato. Sebbene nemici dichiarati del particolarismo comunitario, i poteri centrali scesero a compromessi con un certo livello di diversità interna e tessero una narrazione folkloristica della patria per facilitare l'assimilazione delle masse rurali dalla nazione. Così concepito, tale lavoro potrebbe essere definito «regionalismo di Stato», che non fu riflesso di qualche disfunzione del nazionalismo omogeneizzante, ma una procedura cruciale dello stesso.

Così, al di fuori del centralismo giacobino, due correnti avanzarono separate: il «nazionalismo regionalizzato» con le sue quattro varianti, e il regionalismo genuino. Mentre il primo fu guidato da motivi tecnocratici (liberali), opportunistici (élite autoctone), politici (repubblicani locali) o tattici (poteri dello Stato), il secondo fu più chiaramente di natura ideologica, quasi romantica. Il primo non si spinse a mettere in discussione la struttura unitaria dello Stato e nel più audace dei casi propugnò solo un timido decentramento amministrativo, mentre il secondo, pur non imboccando il sovranismo o negando la natura nazionale della Francia, ebbe una vocazione autonomista. E infine, se il primo dimostrò una convergenza di fondo con il credo repubblicano (sia nella versione moderata che in quella radicale), il secondo si orientò, salvo alcune eccezioni, verso posizioni tradizionaliste.

Dominare mediante compromesso: il «regionalismo di Stato»

La tesi più frequentemente usata per spiegare il *nation-building* francese sostiene che i regimi politici che si susseguirono furono giacobini in maniera ortodossa, e che una società fondamentalmente rurale e analfabeta avrebbe potuto abbracciare la cultura civica solo dopo un arduo lavoro di acculturazione e coercizione diretto dalle città e dai centri di potere³. L'essenza di questo ragionamento non può essere ignorata, ma i suoi pilastri si sono rivelati insufficienti perché omettono sfumature che, in casi come quello della Bretagna, si sono rivelate decisive. La forgiatura della coscienza nazionale francese fu piena di contraddizioni. Per attuare i loro progetti prestabiliti, le istituzioni statali si scontrarono con il fitto substrato di particolarismi che copriva l'intero territorio nazionale; poiché l'unificazione legale e istituzionale non poteva essere basata su una strategia culturale che facesse terra bruciata, i regimi successivi ritennero che prima di fabbricare un'identità omogenea *ex novo* fosse più saggio costruire un unico edificio utilizzando materiali preesistenti, naturalmente gerarchizzando le sue parti e collocando al vertice il nuovo patriottismo inclusivo. Quali obiettivi si

³ Il prodotto più compiuto di tale concezione è nell'opera di Weber, che descrisse la costruzione nazionale come espansione della cultura illuminista sia in senso verticale (dall'élite al popolo) che orizzontale (dalla città alla campagna). Si veda Weber 1983.

raggiungevano con questa politica di relativa transigenza? E a quali fini serviva questa sorta di acquiescenza?

Dal gradino della regione si saliva più agilmente al piedistallo della nazione. Era necessario mediare con le province e non applicare il rullo spietato dell'omogeneizzazione. Si creò una sorta di simbiosi tra centro e periferia, che certamente non invalidò mai il rapporto gerarchico tra l'uno e l'altra. La costruzione della patria comune doveva essere realizzata con l'aiuto del ricco materiale della tradizione, debitamente incanalato verso la celebrazione degli elementi comuni e lontano da ogni tentazione proto-nazionalista. Così, in Bretagna, il nazionalismo francese coesistette con una certa dose di regionalismo protetto (Meyer 2003: 411). Attraverso innumerevoli risorse didattiche⁴, i promotori della patria non esitarono a fare l'apologia del locale. Il regionalismo contribuì a «banalizzare la Nazione» (Van Der Leeuw 2017: 47), rendendola una realtà quotidiana; permise che l'idea astratta di patria acquisisse agli occhi dei cittadini «l'accessibilità di ciò che si conosce con i cinque sensi» (Aplegate 1990: 11). Come in una *matryoska*, si agevolò l'unità senza scossoni, dal vicino al lontano, «dal vissuto al pensato» (Ozouf 2009: 223). L'esercizio soddisfaceva – e disinnescava – alcuni segmenti conservatori sempre attenti di fronte a qualsiasi eccesso centralista e, nello stesso tempo, riconciliava lo Stato con le incipienti tendenze di sinistra che potevano constatare come la cultura ufficiale si stesse aprendo alla cultura popolare.

La seconda delle ragioni che spinsero lo Stato a tollerare e persino a incoraggiare un certo tipo di regionalismo fu ben diversa: la necessità di uscire indenne da quella che era in realtà una prova di adattamento e sopravvivenza. Partendo dal presupposto che i territori non avrebbero mostrato una naturale docilità di adattamento al potere del centro, l'amministrazione statale, pur lungi dal piegarsi alla volontà delle province, dovette modulare attentamente le sue azioni (Gildea 1983: 172). Queste concessioni derivavano anche dal clima politico umiliante: dopo la sconfitta con la Prussia, in un contesto in cui ogni vanto di virtù militari o espansionistiche sarebbe risultato ridicolo, la Repubblica scelse di avvolgere l'identità nazionale in valori diversi da quelli militari, come la ricchezza del paesaggio e la pluralità culturale (Thiesse 1997: 24). Questa apologia della ruralità ebbe anche un significato ideologico: trasferì il concetto sociale di «popolo» al terreno geografico, confondendo le idee classiche di *plebs* e di *populus*. Lo Stato disinnescava così i potenziali conflitti di classe. Nell'immaginario collettivo la provincia finiva per essere assimilata ai settori sociali subalterni. La Repubblica capì che, celebrando il locale, affermava il suo impegno verso le classi popolari, e poteva così contendere alla vecchie élite antirepubblicane la tutela affettiva delle campagne e dei villaggi.

Questo sforzo per migliorare l'immagine del rurale agli occhi della borghesia urbana ebbe anche un'utilità morale e demografica. Il contadino, originariamente visto dall'ortodossia giacobina come baluardo di arcaismo, dalla fine del XIX secolo in poi divenne riserva di valori repubblicani e patriottici; sarebbe poi stato esibito come un esempio virtuoso di fronte alle nuove e minacciose espressioni della cultura urbana e proletaria (Lehning 1995: 93). Depositario di immaginari e principi morali utili per la stabilità socio-

⁴ Si vedano le esortazioni di rinomati pedagoghi dell'epoca: Monod (1907), Fouillée (1878), e *Tour de Bretagne de deux enfants* (1956).

politica, nonché riserva di natalità, l'universo rurale divenne un bene indispensabile per lo Stato. Un'ultima motivazione storiografica può spiegare il fenomeno. Le nazioni del XIX secolo intrapresero una vera e propria corsa alla costruzione di mitologie con antenati barbari. Sottovalutati dagli illuministi (Voltaire A. 1827; Michelet 1835), a partire dal Romanticismo i popoli incivili cominciarono ad essere esaltati come testimonianze di autenticità etnica. Le specificità etniche vennero codificate e rese popolari. Lo Stato assunse l'iniziativa di fabbricare la storia. Volendo dotare la Francia di un'anima, la Repubblica trovò i suoi alleati, in maniera insospettabile, nelle culture pre-latine. Il primo repubblicanesimo si presentava come distillato di una cultura greco-romana, ma il fatto che altre nazioni rivali si definissero proprio come eredità barbaro-medievali spinse l'*intelligencija* francese a percorrere questi stessi sentieri. La rusticità e l'oscurità del nord acquisirono tanto prestigio quanto la luce mediterranea ne aveva avuto nel secolo precedente. La costruzione culturale della patria richiedeva non solo valori apollinei, ma anche materiali tratti dalla notte dei tempi.

Non sorprende che, di fronte a tali necessità, una regione come la Bretagna passasse ad essere vista come una fonte delle migliori materie prime per il *nation-building*. Gli appelli a *Nos ancêtres les Gaulois* ["i nostri antenati Galli"] si sarebbero moltiplicati, visto che tale civiltà collegava la Francia al prezioso mondo celtico. In questo modo si emulavano le potenze vicine e si acquisiva un *pedigree* storico. Inoltre, questa intronizzazione del celtico permetteva di enfatizzare l'antagonismo tra la democrazia francese e la rivale monarchia tedesca; una contrapposizione retrospettiva tra due essenze culturali e due modelli sociali che esistevano dalla Rivoluzione, quando si era stabilito (Sieyès 1822: 71) che i Galli erano una sorta di Terzo Stato proto-democratico, mentre i Franchi, invasori tardivi, erano la minoranza germanica da cui proveniva la nobiltà vituperata. Così, paradossalmente e per ragioni opposte a quelle dei conservatori bretoni, anche i repubblicani finirono per riconoscere alla Bretagna un valore aggiunto nell'insieme francese: i primi perché la vedevano come un reliquiario della tradizione e del cattolicesimo, i secondi perché la consideravano l'unica depositaria della civiltà celtica, *ergo* dell'essenza democratica e popolare.

L'Ateneo e la Caserma

Questa ambigua interazione tra il nazionale e il regionale rimase impressa nel campo dell'insegnamento del francese nelle scuole pubbliche, nella comparsa di circoli eruditi nelle province e nel consolidamento di un esercito nazionale.

Il sistema educativo statale non dovette mai scegliere tassativamente tra il radicamento o lo sradicamento. Oscillò tra i due poli, e le piccole patrie godettero di una presenza considerevole nella formazione della coscienza nazionale. Sebbene la lingua francese fosse sempre stata considerata dal potere come l'unico veicolo legittimo di progresso, in molte circostanze le autorità educative applicarono in maniera lasca l'interdizione ufficiale delle lingue locali. Le concezioni manichee del giacobinismo rivoluzionario continuarono a servire come slogan per gli eminenti esponenti della Terza Repubblica, ma in pratica si adattarono alle diverse realtà del paese. I *patois* erano gli scalini per l'apprendimento della lingua na-

zionale, e il loro uso fu tollerato nell'insegnamento, sebbene come un male necessario. Ci sarebbero voluti decenni per risolvere il dibattito sullo status delle lingue regionali. Assecondare e indulgere, ma mai equilibrare: questa fu la dottrina. Rinunciare al centralismo dottrinario di un Carré (1914: 9-11), ma senza mai accettare il regionalismo federalizzante di un Bréal (1872: 60-67). I responsabili dell'educazione finirono per rinunciare a coercizioni eccessive, consapevoli che i vantaggi sociali legati all'uso del francese avrebbero prima o poi marginalizzato le lingue rivali, condannandole a una dolce morte.

Studi dirimenti (Chanet 1996) sono arrivati persino a relativizzare la presunta responsabilità dello Stato nell'acculturazione delle province, attribuendo maggior peso ad altri fenomeni scarsamente misurabili, come la spinta della modernità stessa. Così, il declino della diversità culturale sarebbe derivato non tanto dalla coercizione amministrativa quanto dagli sviluppi associati alla diffusione del liberalismo e del capitalismo. L'attrazione esercitata dalla città, il trionfo della nuova cultura del merito e del pragmatismo, o le aspirazioni dei genitori di far salire la loro prole sull'ascensore sociale sarebbero stati più persuasivi di qualsiasi coorte di *bussard noirs*.

Lo scambio tra il locale e il nazionale può essere visto anche nel rapporto che la Repubblica stabilì con le *sociétés savantes*, che erano particolarmente numerose in Bretagna. Anche se generalmente composte da notabili con fedeltà al sistema scarsamente comprovata, e che producevano discorsi poco in linea con la visione del mondo *éclairée*, queste entità non furono bandite da uno Stato che – tranne in circostanze molto eccezionali e comunque antecedenti al regime repubblicano – preferì tenerle sotto sorveglianza (Chaline 1998: 397). La Repubblica si limitò a restringere il loro campo d'azione e la loro capacità d'influenza, ponendole indirettamente sotto l'ombrello di altre istituzioni simili di ambito nazionale, di indiscussa fedeltà.

Anche l'universo militare rivela la complessità delle relazioni tra il provinciale e il nazionale; la caserma integrò differenziando, o differenziò integrando. Puntellò nelle coscienze l'identificazione con la patria, ma mostrò anche la versione *soft* dell'integrazione nazionale: le forme regionali di reclutamento, le solidarietà costruite nelle trincee o nelle guarnigioni tra persone di origine geografica simile, la sopravvivenza di tradizioni musicali, costumi e dialetti, relativizzano alquanto l'immaginario dell'esercito come macchina polverizzatrice dei particolarismi. In Bretagna, diversi decenni di reclutamento di giovani accelerarono la saldatura della vecchia provincia all'insieme francese, ma facilitarono anche la costruzione di un'identità particolare. Una specificità che, peraltro, si tingeva di connotazioni essenzialmente positive (Lagadec 2015: 44), quando gli stereotipi imbarazzanti del bretone – clericalismo, ingenuità – si rivelarono caratteristiche vantaggiose – integrità morale, rigore, rettitudine e abnegazione – per la professione delle armi.

Non vi fu, insomma, né una spietata cancellazione di identità specifiche, né una reciprocità negoziata su un piano di parità. Lo Stato non ignorò mai la revocabilità dell'equilibrio concordato e il rischio che, eventualmente, il regionalismo potesse incorrere nella mancanza di lealtà. L'indulgenza verso la questione regionale era utile, ma se gestita in modo superficiale, poteva ritorcersi contro gli interessi statali. La Repubblica si mostrò più o meno tollerante, ma sempre all'erta per frenare qualsiasi velleità separatista, dosando

scrupolosamente la sua generosità. Il *nation-building* francese fu dunque contrassegnato da tre caratteristiche: a) la scissione culturale indotta dallo Stato fu in gran parte il risultato di una concessione della cultura ufficiale alle culture tradizionali, e non di un patto tra pari; b) lo Stato non perse mai di vista il suo vero obiettivo omogeneizzante, essendo l'elogio delle culture regionali più un mezzo che un fine; c) la disponibilità dell'apparato educativo repubblicano al compromesso ebbe limiti insormontabili e condizioni chiare. È su questo paradosso che sorse la Francia moderna: il regionalismo politico fu sepolto da un centralismo molto più lapidario di quello che si poteva dedurre dal costante elogio ufficiale della diversità. La stessa Bretagna (Pasquier 2004: 112), dove l'onnipresenza dell'identità specifica e la forza del movimento culturale che la veicolava contrastarono nettamente con la debolezza delle sue espressioni politiche, fu un buon esempio di tale sfasamento (*ibidem*).

Uguali ma diversi: una terza via

La messa in discussione dello stereotipo storiografico binario usato tradizionalmente – che nel processo di *nation-building* considerava solo il centralismo giacobino e i movimenti centrifughi – è stata resa possibile dalla scoperta degli atteggiamenti flessibili dello Stato rispetto alla diversità regionale. Ma ci furono anche altri fenomeni simultanei che oggi servono a rendere questo processo, se possibile, ancora più complesso: atteggiamenti e discorsi che, senza solidarizzare con i regionalismi autentici, dissentirono anche con l'ortodossia unitarista.

Sulla scia di Tocqueville o Constant, i sostenitori francesi del liberalismo espressero il loro disaccordo con il modello centralizzato. La rivendicazione dell'autonomia individuale e della riduzione dei poteri statali al minimo indispensabile si sposava bene con la richiesta di delega di poteri amministrativi alle entità provinciali. Tuttavia, tra queste proposte di decentramento di tipo liberale e i progetti di vero regionalismo vi fu sempre una barriera: le prime obbedirono a impulsi tecnico-pragmatici, e non a quelli culturali o identitari. In effetti, molte critiche al centralismo provenivano dai sostenitori dell'autonomia dei cittadini e dei mercati, per i quali decentralizzare equivaleva a semplificare l'amministrazione e a ridurre la spesa pubblica. L'avanzare della rivoluzione industriale, l'aggravarsi degli squilibri demografici tra la capitale e la provincia o la complessità della gestione di un apparato statale in espansione acuivano la sproporzione tra un centro ipertrofico e il resto del territorio; ciò fornì varie ragioni ai sostenitori della decongestione amministrativa. I liberali non disdegnavano quindi un ragionevole trasferimento di poteri alla periferia, senza tuttavia sottoscrivere le tesi federaliste. In un equilibrio quasi contraddittorio, i liberali francesi furono filosoficamente inclini a ridimensionare lo Stato, anche se istintivamente ostili a qualsiasi cosa che potesse indebolire l'unità nazionale (Hazareesingh 1998: 208). Le loro inclinazioni non erano per una patria come progetto politico o ideologico, ma per una nazione generata lentamente e naturalmente dalla Storia. Inoltre, rifiutarono l'autonomia politica della periferia per l'opposizione a due correnti ideologiche tra loro contrapposte – il socialismo libertario e il tradizionalismo controrivoluzionario – che erano chiaramente a favore di formule for-

temente decentralizzate. Il controllo contro ogni eccesso giacobino non impedì ai liberali di respingere qualsiasi impostazione che fosse incompatibile con l'eredità basilare della Rivoluzione.

Non furono solo i liberali a coniugare un regionalismo moderato con il rifiuto di ricette federalizzanti. Anche in società periferiche come quella bretone e durante l'epoca repubblicana, questo discorso fu sollevato da molti notabili locali che non aderivano al proto-nazionalismo che si stava sviluppando nello stesso periodo, ma che si identificavano con certi *refrain* della decentralizzazione. Come nel caso dei liberali, queste élite localiste erano spinte da motivi economici. La Rivoluzione aveva originariamente concepito l'omogeneizzazione giuridica del territorio come un regalo per la borghesia imprenditoriale. Sebbene questa potesse beneficiare dell'apertura dei mercati e della semplificazione degli ostacoli giuridici su scala nazionale, finì per sentirsi insoddisfatta dei risultati pratici dell'operazione, quando scoprì che i suoi benefici teorici comportavano costi significativi. I notabili locali si affrettarono a chiedere più controllo e capacità di iniziativa su quegli aspetti della vita regionale che erano stati tradizionalmente sotto il loro controllo, che avevano portato loro succosi profitti privati, e la cui gestione si stava spostando a Parigi. Le richieste di decentralizzazione di queste élite erano quindi guidate solo timidamente da motivi regionalisti, e avevano più a che fare con motivi pragmatici e di interessi. Perdendo il controllo sulla vita locale, gli uomini forti delle province guardavano con disprezzo a un'amministrazione distante e impersonale. Il decentramento fu considerato come un modo per limitare i danni.

Visto da questa prospettiva specifica, ciò che è stato indicato precedentemente come «regionalismo di Stato» acquisisce una seconda dimensione: è il tributo che queste élite riscossero dai poteri centrali preoccupati di affermarsi nelle province. Il pagamento di tale tributo si tradusse, in primo luogo, nell'allentamento obbligatorio delle politiche statali di acculturazione e nella sensibilizzazione delle autorità alla diversità territoriale; in secondo luogo, nella concessione di protagonismo a questi gruppi provinciali, che si posero come custodi di identità in pericolo, facendo da intermediari tra lo Stato e quella «realtà soggettiva e intellettualmente concepita» (Fischer 2010: 11) che, in buona misura, essi stessi stavano costruendo (Fournis 2006: 47); e in terzo luogo, nel rispetto di questi segmenti sociali per il quadro repubblicano, una volta che avevano riaffermato la loro influenza territoriale. Questo acclimatemento si manifestò implicitamente in vari modi, attraverso l'elusione di temi sensibili e divisivi durante le loro campagne elettorali, nel posticipo di richieste eccessive, o nel riconoscimento della priorità a preoccupazioni meramente materiali o locali. Così, tralasciando le sfaccettature ideologico-simboliche della politica, divennero «veri e propri agenti commerciali» (Pierre 2001: 119) delle loro rispettive circoscrizioni. Senza perdere terreno nel processo di *nation-building*, rimanendo interlocutori dello Stato, mantenendo le loro posizioni preminenti nei loro territori. La Repubblica, sotto la doppia pressione del socialismo e della reazione conservatrice, non ebbe un grande spazio di manovra, e dovette negoziare l'identità nazionale con questi gruppi di pressione, guidati da uomini d'affari o regionalisti modernizzatori, a cui si unirono politici locali e anche intellettuali bisognosi del riconoscimento accademico che lo spazio scientifico nazionale non gli forniva (Laferté 2004). In

Bretagna, il fenomeno è ben esemplificato dalla *Fédération Régionaliste de Bretagne*. Una scissione dalla conservatrice URB riunì esponenti che poco si identificavano con il misticismo patriottico di quest'ultima ed erano più preoccupati di rivendicare il proprio spazio economico per la regione. Non a caso, la grande maggioranza della sua altrimenti scarsa militanza proveniva non dal clero o dalla nobiltà, ma dall'industria o dalle professioni liberali. Insomma, una sorta di alleanza tra il vecchio patriziato e, soprattutto, la nuova borghesia, agì da filtro intermedio, aiutando lo Stato, preparando le masse all'inarrestabile omogeneizzazione nazionale, ma allo stesso tempo ponendo delle condizioni per il proprio sostegno al nuovo ordine politico (Des Cognets 2007). Lungi dal dargli un assegno in bianco, e in funzione delle volatili congiunture e interessi, il regionalismo si sarebbe potuto integrare perfettamente nel sistema o spostarsi frammentariamente ai suoi margini.

Questa panoramica sulla terza via non sarebbe completa senza menzionare una certa scuola politico-intellettuale di provincia che unì la promozione e la valorizzazione della cultura locale con una chiara difesa dell'unità della Repubblica, e che avrebbe optato, al massimo, per il decentramento di alcune quote molto specifiche del potere statale.

La Bretagna dell'epoca repubblicana offre buoni esempi di questi intellettuali che lavorarono in parallelo, e talvolta in opposizione, a questi altri eruditi puramente regionalisti o proto-nazionalisti. Il disaccordo di questi progressisti con il centralismo non derivava dunque da un ripiegamento antimoderno – come nel proto-nazionalismo – ma da un'offensiva contro la grande borghesia oligarchica, che essi identificavano con la struttura di potere agglutinata a Parigi. Intendevano la decentralizzazione come una vera e propria «democratizzazione» degli apparati di potere, più che come un loro indebolimento attraverso la disgregazione territoriale.

Una delle personalità più resistenti a qualsiasi classificazione che sul piano unidimensionale separa la destra politica dalla sinistra politica fu il linguista Charles le Goffic (1863-1932). Sostenitore di una forma attenuata di regionalismo bretone, si pose a una distanza simile dal repubblicanesimo radicale e dal tradizionalismo dell'*Union Régionaliste Bretonne*. Ne dà un buon resoconto in *L'âme Bretonne*, sottolineando l'indissolubile fedeltà storica della Bretagna alla Francia, lamentando allo stesso tempo l'inclusione della prima in una maglia amministrativa e governativa artificiale (Le Goffic 1908: 414). Accanto a Goffic, ma più fermamente solidali con la Repubblica unitaria, altri intellettuali bretoni cercarono di contrastare il quasi-monopolio che gli studiosi più conservatori avevano esercitato sull'immagine della regione. Non si adattavano né al proto-nazionalismo più o meno ultramontano dell'URB, né all'universalismo canonico dell'Illuminismo, rendendo la difesa dell'unicità bretone compatibile con l'eredità democratizzante della Rivoluzione.

Quella del letterato Émile Souvestre (1806-1854) fu una delle prime traiettorie in questo atipico esercizio di equilibrismo. La sua produzione narrativa combinava inclinazioni regionaliste e simpatie repubblicano-socialiste. In *Mémoires d'un sans-culotte bas-breton* tornò sugli eventi rivoluzionari nella penisola, e senza mai appoggiare la reazione ultramontana, denunciò il rigorismo di alcuni giacobini che poterono realizzare le loro aspirazioni solo con l'appoggio di «tutti i corrotti e i sanguinari, desiderosi di soddisfare le loro più vili passioni» (Souvestre 1841: 6). Scosso dall'idea che l'autenticità bretone venisse cancellata dal

«livellamento della pianura universale»⁵, il folklorista Anatole le Braz (1859-1926) si schierò a favore dell'integrazione consensuale, e non imposta, della Bretagna alla Francia. Schierandosi con la Repubblica, agì come una cerniera tra il sistema politico imperante e le velleità autonomiste dell'URB conservatrice, anche se i suoi disaccordi con quest'ultima lo portarono a fondare nel 1911 la più moderata *Fédération Régionaliste Bretonne*⁶. Personalità antidogmatica e resistente all'incasellamento, professò contemporaneamente simpatie regionaliste e fobia per il tradizionalismo bretone, fedeltà alla «Francia, alla sua cultura e al suo genio» (Piriou 1999: 305) e amicizie fruttuose con i leader separatisti.

Lamentandosi per l'equiparazione tra cultura bretone e reazione politica, il folklorista François-Marie Luzel (1821-1895) lottò per consolidare l'ideale repubblicano nella Bretagna profonda, ma senza rinunciare alla difesa della cultura locale. A questo scopo, lavorò per portare la valorizzazione della lingua celtica fuori dagli stretti confini imposti dal clero («opuscoli e libretti sciocchi delle sacrestie»), e denunciò l'ermetismo aristocratico del movimento druidico, guidato da La Villemarqué, «il nuovo MacPherson che ha creato una falsa poesia per una falsa ideologia, che ha tradito la Bretagna creando una lingua arcaica e inesistente»⁷. Il pittore, letterato e politico Paul Sébillot (1843-1918) fu anche un animatore di questo folklorismo bretone in disaccordo con l'URB. Unì attività di sapore regionalista (fondazione della *Société des Traditions Populaires*, presidenza della *Société d'Anthropologie*, ecc.) a un intenso proselitismo a favore della Repubblica (Sébillot 1875). Anche se originario della Normandia, l'accademico Charles-Victor Langlois (1863-1929) dedicò una delle sue opere più significative alla regione bretone. Concepì la sua *Histoire de Bretagne* come antidoto alla narrazione particolarista generata dall'erudizione regionale conservatrice. Con l'obiettivo di dimostrare che «la grande voce della Francia [...] è composta da voci distinte che cantano all'unisono» e che l'amore per la piccola patria era «il modo migliore per fortificare l'amore per la Francia», Langlois (1891: 4), offrì una versione decisamente repubblicana della storia armoricana. Il suo *modus operandi* consistette «nell'inquadrare sistematicamente il fenomeno bretone nel quadro delle questioni nazionali, e attingere ai materiali generati dal proto-nazionalismo per sottolineare, a differenza di quest'ultimo, il totale imbrigliamento della provincia nella patria». La figura di Henri Gaidoz (1842-1932) fu anch'essa cruciale nell'istituzione degli studi celtici nel mondo accademico francese. Cercando di contrastare l'egemonia di coloro che egli qualificava con disprezzo come «celtomania dilettanti», più amanti della affabulazione iperbolica che del nudo rigore, Gaidoz incarnò tutto un settore dell'élite liberal-conservatrice contraria al democratismo radicale, innamorata delle storie provinciali⁸, ma fedele al modello civico-repubblicano della nazione e refrattaria a qualsiasi proclamazione del regionalismo politico. Infine, lo storico Ernest Renan (1823-1892) era

⁵ Des Cognets J., *L'Ouest-Éclair*, 1-IV-1926.

⁶ Ci furono anche figure specifiche che, quasi come isole, sfuggirono a qualsiasi categoria o confronto. Per esempio, Yann Sohier (1901-1935), *instituteur* nazionalista e al contempo progressista, fondatore della rivista *Ar Falz* o l'attivista Émile Masson (1869-1923), più vicino al nazionalismo che al semplice regionalismo, ma allo stesso tempo impegnato in un lavoro di proselitismo anarchico e rivoluzionario.

⁷ Lettere di Luzel a Renan (19-XI-1888 e 12-VII-1865), in Balcou 1997.

⁸ Nel 1871, presentò all'Organo Legislativo la *Pétition en faveur des langues provinciales*, le cui richieste sarebbero state dimenticate con la proclamazione della Repubblica.

anche lui originario della Bretagna più profonda, ed ebbe un proficuo contatto intellettuale con il regionalismo moderato attraverso il suo amico François Luzel (Renan 1854: p. 473-506). Lo storico di Tréguier sarebbe passato alla storia come fiore all'occhiello dell'intellettualità impegnata nella costruzione della nazione francese, ma fu altrettanto ostile a un giacobinismo che vedeva nella cultura celtica solo un ostacolo per il progresso.

Bretonismo o «primo Emsav»

Al di fuori del perimetro occupato dalle manifestazioni tiepidamente o apparentemente regionaliste compatibili con il nazionalismo francese – quando non derivanti direttamente da esso – si sviluppò in Bretagna, a partire dalla metà del XIX secolo, un movimento di rivendicazione regionale che prese forma in organizzazioni culturali o politiche e i cui obiettivi erano la ricostruzione dei tratti identitari del territorio e la loro diffusione tra il popolo. L'obiettivo era quello di contrastare l'influenza del nazionalismo centripeto e di capovolgere gli stereotipi degradanti attribuiti all'identità regionale, rivendicandoli come preziosi frammenti del patrimonio collettivo. Tale movimento deve essere distinto dalle correnti che costituivano quello che potrebbe essere etichettato come «nazionalismo francese regionalizzato» o «regionalismo di Stato». Infatti, nonostante quello che suggeriscono alcune apparenze, né la natura né le motivazioni delle proposte di questi due fenomeni furono simili.

In primo luogo, perché il regionalismo di natura proto-nazionalista, pur non aspirando all'indipendenza della Bretagna, avanzò rivendicazioni di più ampia portata di quelle avanzate da altre voci sostenitrici solo di un timido decentramento «tecnico» dello Stato. In secondo luogo, perché mentre le richieste del primo tipo erano basate sulla cultura, quelle del secondo si fondavano esclusivamente sul bisogno di efficienza amministrativa. In terzo luogo, perché ciascuna di queste due correnti attribuì alla regione un valore differente: mentre per il proto-nazionalismo fu un oggetto di culto con un grande valore intrinseco che poteva essere integrato nell'insieme nazionale in presenza di alcune condizioni, per il nazionalismo regionalizzato rimase un semplice pezzo dell'ingranaggio nazionale, senza un vero peso specifico. E quarto, perché gli obiettivi di questo regionalismo romantico si connotarono per un determinato orientamento centrifugo, mentre l'inclinazione dell'altro regionalismo di Stato era centripeta: il suo elogio della specificità era più uno strumento che un fine e perseguiva un migliore inserimento della periferia nell'insieme statale.

Questo regionalismo proto-nazionalista – talvolta chiamato *Bretonnisme* o «primo Emsav»⁹ – ebbe una traiettoria storica irregolare. I suoi principali limiti furono la scarsità di sostegno sociale, la difficoltà di trasformarsi in un movimento di massa e di esercitare pressione sulle autorità statali. Il groviglio di propaggini emerse al suo interno in realtà si può riassumere in due sole tendenze o tappe: la prima fu una lotta eminentemente culturale con

⁹ Il termine significa “risorgimento” in bretonese. Teleologicamente, il successivo nazionalismo del XX secolo vide in quella generazione di eruditi la prima delle tre che avrebbero costituito la storia del movimento, essendo il secondo *Emsav* quello che si sviluppò tra il 1919 e il 1945, e il terzo quello che emerse sulla scia del *Sesantotto*.

un discorso più regionale che nazionale, e una seconda fase in cui questo filone coabitò con un'altra corrente dal profilo politico più marcato e dalle istanze di stampo nazionalista.

Anche se non sempre in modo deliberato o concordato, la Chiesa di Bretagna fornì un servizio indiretto al bretonismo politico-culturale, soprattutto prima della Grande Guerra, lavorando per sostenere l'identità locale e mantenendo accesa la fiamma della specificità identitaria. La difesa delle espressioni di fede comunitaria, l'esaltazione del particolarismo locale e la diffidenza verso le manifestazioni culturali intellettuali o elitarie furono punti di convergenza tra il cattolicesimo bretone e il regionalismo. Questo si tradusse in un sordo attrito, punteggiato da scoppi di tensione, tra la Chiesa e lo Stato. La resistenza cattolica alla secolarizzazione e all'omogeneizzazione culturale favorì la moltiplicazione di pubblicazioni popolari scritte in lingua locale, come il settimanale *Feiz ha Breiz*, o alla formazione di associazioni come *Bleun Brug*, che combinavano la cura delle anime e l'azione politico-culturale. Nonostante ciò, si sarebbe dovuto aspettare la fine della Grande Guerra per il verificarsi di uno scisma all'interno del cattolicesimo locale: una componente minoritaria molto legata all'identità bretone e alla sua politicizzazione, che si identificava con tesi nazionaliste piuttosto che regionaliste, prese le distanze dalla gerarchia e dalla maggioranza dei fedeli, che finirono per attenersi al sistema liberale e abbandonarono qualsiasi velleità autonomista.

Al di fuori della sfera ecclesiastica, l'opposizione più o meno dichiarata all'omogeneizzazione dello Stato fu soprattutto quella dei circoli eruditi e delle *sociétés savantes*. La provenienza da settori prevalentemente nobiliari di una buona parte dei suoi membri, il professare la fede cattolica e la sintonia ideologica con il monarchismo o con un conservatorismo sospettoso della democrazia furono le caratteristiche principali di questo bretonismo nato a metà del XIX secolo, e che avrebbe goduto di un certo protagonismo fino alla Seconda Guerra Mondiale. Un piccolo esercito di poligrafi rispolverò una cultura in declino e la brandì come arma nella lotta ideologica del suo tempo. Una «risposta aristocratica contro la Francia post-rivoluzionaria, borghese e irreligiosa» (Cornette 2008: 289), l'operazione fu un gesto difensivo che non si sarebbe cristallizzato in un regionalismo politicamente organizzato fino agli albori del ventesimo secolo. Prima di questa data, il bretonismo ebbe i suoi unici centri operativi nelle società colte provinciali nate più da impulsi locali spontanei che da iniziative dei poteri pubblici, e il cui scopo ufficialmente dichiarato era quello di realizzare un lavoro di catalogazione del patrimonio culturale. In Bretagna, questi cenacoli non sempre mantennero relazioni armoniose con lo Stato. Lo dimostra, per esempio, l'ordine dato dalle autorità imperiali nel 1859 di sciogliere l'*Association Bretonne*, accusata di essere «un serio pericolo» per il governo¹⁰. È significativo che fu solo nel 1873, non appena si instaurò un regime di dichiarata inclinazione centralista come quello della Terza Repubblica, che l'*Association* poté tornare alla legalità, debitamente tutelata dallo Stato.

La costruzione di soggetti collettivi dotati di diritti politici e l'inoculazione del sentimento patriottico nel cuore di qualsiasi gruppo umano richiedono la produzione di una narrazione storica che presenti il popolo come una comunità naturale di destino. Questo fu l'impegno di gran parte della comunità di studiosi bretoni nel XIX secolo. Il raggiungimento di questo obiettivo richiese una lettura parziale degli episodi del passato, una semplifica-

¹⁰ Lettera del prefetto di Morbihan al Ministero dei Lavori Pubblici, 14-III-1854 (cit. in Guiomar 1987: 15).

zione della complessità dei processi sociali e un ricorso arbitrario a categorie del presente per riversarle nel passato. L'enfasi sulla dimensione epica e teleologica della storia permise anche di ignorare le fratture sociali; la mitizzazione delle moltitudini anonime si combinò con l'esaltazione dell'eroe carismatico, mostrando che le tappe della decadenza erano proprio quelle in cui si dissolvevano i legami tra i grandi uomini e i loro popoli. La creazione letteraria coniò anche un insieme di *topoi* riconoscibili, come quelli che Théodore de la Villemarqué riunì nella sua raccolta di canti popolari intitolata *Barzaz Breiz*: la nostalgia del passato e l'estetizzazione del mondo rurale; l'apologia della natura come materializzazione dell'anima popolare e antitesi del positivismo del secolo; e naturalmente l'esaltazione della propria lingua, vista allo stesso tempo come un legame tra i vivi e i morti, come un nesso tra strati sociali differenti, come antidoto al conflitto interno, e come un protettivo, isolante o un muro contro torbide influenze esterne.

Fragilità politica

Alla fine del secolo, tutte queste iniziative culturali sarebbero state rimpiazzate da una serie di entità destinate a entrare nell'arena pubblica e a trasformare gli aneliti precedentemente descritti in rivendicazioni politiche. Nel 1898 l'aristocratico Régis de L'Estourbeillon fondò l'*Union Régionaliste Bretonne* (URB). Fu proprio questa fase di ingresso nella politica e di formulazione delle richieste di autonomia regionale che rivelò le carenze del movimento. Quattro cause spiegano il fallimento dei pionieri regionalisti nell'intento di trasferire il loro discorso alla società. La prima di esse ha a che fare con l'evidente banalizzazione e folklorizzazione del movimento (Denis 2003: 640). Paradossalmente, il potenziale politico del bretonismo fu minato dall'attrattiva dei materiali che esso stesso aveva generato. Un'*intelligencija* parigina affascinata fece sua la questione bretone, la spogliò dell'ideologia e la trasformò in una semplice etichetta turistica o in una moda intellettuale.

I limitati echi del regionalismo politico non possono nemmeno essere dissociati dall'evoluzione delle posizioni mostrate dal clero, che allentò progressivamente la sua concezione intransigente dell'identità bretone per acclimatarsi, nel bene e nel male, all'ecosistema liberale, trascinando con sé un buon segmento della società rurale. Così, dopo un XIX secolo di relazioni tese con lo Stato centralizzatore, la parte popolare e antielitista (Riemenschneider 1982: 125) del cattolicesimo bretone sarebbe arrivata ad assecondare l'integrazione dell'ex provincia nella Repubblica, o almeno a non ostacolarla: si tratta del cattolicesimo *bleu*, composto da cristiani fedeli ai precetti religiosi ma sempre più inclini a sostenere i candidati repubblicani alle urne (Tranvouez 2006: 28). Anche se in modo limitato e condizionato, questo segmento ecclesiastico, con grande credibilità tra le masse rurali, arrivò ad agire dall'inizio del XX secolo come canalizzatore e legittimatore del liberalismo moderato, proponendo una sorta di *terza via* tra il repubblicanesimo *laïcard* e la reazione nobiliare (Ford 1993). La sua tacita e involontaria alleanza con il potere centrale spiega in parte la marginalità del nazionalismo bretone dopo la Grande Guerra. Difeso solo da singoli esponenti intellettuali e piccolo-borghesi, non aveva alcun legame con un ambiente popola-

re già conquistato dalla versione «girondina»¹¹ del nazionalismo francese. Con l'eccezione di alcune figure dichiaratamente antifrancesi, il clero si trovò a fare da cerniera tra il potere nazionale e le realtà regionali, cercando di mettere a frutto la propria mediazione.

Non meno decisiva fu la capacità dello Stato di gestire e addomesticare le iniziative localiste o provincialiste, utilizzando il risultato dei suoi sforzi a proprio vantaggio. Con o senza premeditazione, le autorità centrali temperarono gli impulsi giacobini, e la loro politica di relativa transigenza nei confronti della diversità disinnescò le potenziali reazioni della Bretagna profonda o conservatrice. Così, quell'ampio strato di popolazione che all'inizio del processo si identificava molto più con la sua provincia che con lo Stato non si sentì radicalmente esclusa dal progetto comune francese, né percepì che la sua cultura veniva brutalmente annientata. Tranne le minoranze recalcitranti, le élite e le masse provinciali finirono in un modo o nell'altro per identificarsi con la nazione comune. Questo non li portò ad accettare acriticamente la sua forma istituzionale o il suo ordinamento giuridico-territoriale, né impedì che qua e là apparissero temperati aneliti di riforma, ma in sostanza, la faticosa comunione tra la vecchia provincia e il nuovo Stato esisteva già nel XX secolo.

La comprensione del fenomeno richiede, infine, un approccio sociologico. Con tendenze aristocratiche e rassegnato a non costruire alcun futuro, il bretonismo non ebbe il potere di influenzare gli strati popolari e vide la vecchia provincia come poco più che un mero riferimento genealogico. Al di là della retrospettiva, non offrì proposte stimolanti. Da parte sua, le classi medie voltarono le spalle al movimento, o al massimo si avvicinarono ad esso in modo mirato e opportunistico. In nessun momento la borghesia bretone contestò la costruzione nazionale francese, alla quale offrì un'adesione esplicita o almeno una fedeltà passiva. Nella misura in cui il nazionalismo europeo del diciannovesimo secolo fu uno strumento della nuova classe media per accedere alle risorse economiche e al potere politico, la costruzione di un nazionalismo praticabile dipendeva dall'esistenza di una borghesia locale che avesse coscienza nazionale, o almeno fosse ricettiva verso le tesi nazionaliste. In Bretagna mancò questo percorso. Le sue classi medie erano numericamente modeste e politicamente francesizzate. Se in altri scenari europei simili a quello bretone la complementarità gerarchica tra identità locale e nazionale venne rotta e i nazionalismi sub-statali costrinsero i cittadini a scegliere la loro identificazione, in Bretagna questo salto non avvenne, perché la maggior parte dei suoi abitanti non interpretò la presenza dello Stato come un evento deludente, dannoso o gravoso, ma piuttosto come un vettore di progresso economico e un trampolino di lancio per la promozione sociale. Di conseguenza, più che l'irruzione affermativa di un popolo che prendeva coscienza nazionale destabilizzando uno Stato (Le Berre 2006: 221), il cosiddetto *Emsav* fu piuttosto il contrario: la reazione di un segmento sociale specifico, impotente di fronte all'espansione di una nuova coscienza nazionale che conquistava l'adesione o la compiacenza delle masse. In questo contesto, l'avvento della Grande Guerra e la successiva *Union Sacrée* accelerarono ulteriormente il lavoro, in buona misura riuscito, del *nation-building* francese, rendendolo visibile.

¹¹ Nell'enciclica *Inter Sollicitudines* (1892), Leone XIII suggeriva il *ralliement* dei cattolici francesi alla Repubblica (Portier 2005).

Anche se esula dall'ambito di questo studio, bisogna ricordare che l'impatto della Guerra del 1914 fu quello di rafforzare la coesione nazionale e l'integrazione della Bretagna nell'insieme francese. Il conflitto avrebbe agito come una battuta decisiva, coronando il lento processo di assimilazione descritto nelle pagine precedenti; la mobilitazione generale e l'atto di consenso patriottico praticato da migliaia di bretoni durante quei quattro anni – nonostante, naturalmente, momenti di alti e bassi, esitazioni o coercizioni statali – mostrano che la Repubblica era ormai pronta a raccogliere i frutti che aveva seminato da decenni; in secondo luogo, era palese che il movimento bretone mancava di gruppi sociali quantitativamente significativi di seguaci e simpatizzanti; e ancor di più, era chiaro che questo primo *Emsav* non arrivò mai ad essere letteralmente (per usare il titolo del nostro articolo) «contro» la Francia, ma «con» la Francia, o almeno «con» una certa idea – in una qualche misura eterodossa o particolare – di Francia.

È vero che dopo il 1918 quel bretonismo nostalgico e conservatore sarebbe sopravvissuto, superato da un «secondo *Emsav*» più ambizioso ma ugualmente povero di sostegno sociale. La traiettoria di questa variante (che oscillò tra il federalismo del *Parti Autonomiste Breton* e il nazionalismo di stampo fascista del *Parti National Breton*) esula dagli scopi di questo studio. Con la riedizione del grande conflitto europeo, tra il 1940 e il 1944, il regionalismo conservatore avrebbe vissuto una seconda e inaspettata giovinezza. Vicino al mondo dei notabili di provincia e alla Chiesa, vide alcune delle sue richieste prendere forma sotto Pétain. Un misto di nazionalismo e tradizionalismo, il regime del Generale si instaurò su un rifiuto del liberalismo, l'apologia della religione e un *retour à la terre* che doveva riscattare la società francese dalla corruzione morale. Decretando che l'anima delle nazioni risiedeva nelle patrie locali, lasciò aperta la strada alla proclamata «rinascita delle province» (Cointet 1987: 189). Metaforica rivincita della campagna sulla città e mezzo per ripristinare l'autorità effettiva e simbolica delle élite «naturali», il provincialismo vichista fu percepito da un regionalismo bretone fino ad allora ignorato come una finestra di opportunità. È vero che alla fine dei cinque anni di guerra, e sicuramente per mancanza di volontà da parte delle autorità, le promesse di decentralizzazione rimasero quasi irrealizzate; d'altra parte, alcune iniziative culturali si materializzarono. Sapendo che qualsiasi successo per la causa bretone poteva arrivare solo come concessione del nuovo ordine, e con l'appoggio di certe élite locali più o meno tentate dal provincialismo, i regionalisti videro soddisfatte alcune delle loro vecchie richieste durante l'eccezionalità della guerra. In ogni caso, il lancio del movimento educativo *Ar Brezhoneg er Skol*, la creazione dell'*Institut Celtique de Bretagne* e l'istituzione del *Comité Consultatif de Bretagne* furono miraggi, iniziative di scarso impatto reale che, come se non bastasse, sarebbero state cancellate dopo la Liberazione.

Tra il bilateralismo, la subordinazione e l'accordo

«La storia sociale non coincide necessariamente con la storia delle idee, né la realtà con la rappresentazione», sostiene Rosanvallon (2004: 18). È vero che qualche impulso illiberale – legato al dispotismo della sovranità popolare e alla tentazione delle istituzioni di creare la

società – ha sempre aleggiato sullo stato francese post-rivoluzionario. Ma contrariamente a quanto sostenuto da una certa tradizione toquevilliana e dalla miriade di movimenti centrifughi di destra e di sinistra emersi negli ultimi due secoli, il corso effettivo degli eventi in Francia si è rivelato un figlio ibrido della pressione unificante del centro, da un lato, e della resistenza a questo giacobinismo acculturante, dall'altro. Il primo di questi genitori apportò un carico genetico maggiore al prodotto finale, senza dubbio, ma quest'ultimo non potrebbe essere compreso senza il contributo del secondo. Questa è la prima delle lezioni che si possono trarre da uno studio come quello realizzato in questa sede, dedicato all'analisi della molteplicità delle manifestazioni regionaliste nate in Bretagna durante il periodo storico fondamentale della costruzione della Terza Repubblica.

Lo scontro tra centro e periferia, tra lo Stato francese e la provincia bretone, diede origine a due posizioni inconciliabili – quella giacobina, di stampo robesperriano, e quella proto-nazionalista, di impronta ultramontana – ma tra le due c'erano molte posizioni intermedie, difficili da delimitare ideologicamente e sociologicamente, e che, grazie alla loro maggiore presenza e risalto, finirono per imporsi sui due estremi di cui sopra. Posizioni ambivalenti e di mediazione, che rivelano la complessità della costruzione della nazione nella Terza Repubblica, soprattutto quando lo Stato entrò in contatto con società così particolari come quella bretone. Sono state studiate le origini plurali di ognuna di queste iniziative: i tradizionalisti e nostalgici, i repubblicani e laici, i devoti del progresso tecnocratico, i semplici strategie opportunisti, o – soprattutto – gli architetti di una nazione pronta a negoziare identità particolari per penetrare efficacemente nelle province. «Con o contro la Francia?»: il gioco di preposizioni del nostro titolo vuole evidenziare proprio questa realtà poliedrica, mai binaria. Con poche eccezioni specifiche, i fenomeni analizzati non potrebbero rispondere a questa domanda in modo chiaro e conciso, ma solo graduale e sfumato, in un panorama dominato dai toni grigi e dal chiaroscuro. Infine, si è osservato come, all'interno di questa pluralità di tendenze, solo una avrebbe finito per attuare il suo progetto in modo più o meno soddisfacente: quella del «regionalismo di Stato» o nazionalismo francese regionalizzato, benevolo verso la diversità ma attento a mantenerla entro limiti ben definiti. Il resto dei progetti e delle richieste non trovò eco nelle sfere del potere durante l'esistenza della Terza Repubblica. E in particolare, il lato puramente politico del regionalismo bretone, riconoscibile nell'URB e nella costellazione di piccole organizzazioni che vi gravitavano intorno, vegetò per decenni a causa del suo scarso sostegno sociale e anche a causa del profondo successo del nazionalismo statale, per ottenere solo una parvenza di successo, più apparente che reale, durante l'effimera e in definitiva delegittimante esperienza vichysta.

Riferimenti bibliografici

- Applegate C. (1990), *A nation of provincials. The German idea of Heimat*, University of California Press, Berkeley CA.
- Balcou J. (1997), *Renan. Un celtic rationaliste*, PUR, Rennes.
- Bréal M. (1872), *Quelques mots sur l'instruction publique en France*, Hachette, Paris.

- Carré I. (1914), *Méthode pratique de langage et de lecture d'Écriture à l'usage du cours préparatoire des écoles primaires*, Armand Colin, Paris.
- Chaline J. (1998), *Sociabilité et érudition. Les sociétés savantes en France*, CDTHS, Paris.
- Chanet J. F. (1996), *L'école républicaine et les petites patries*, Aubier, Paris.
- Cointet M. (1987), *Vichy et le fascisme: les hommes, les structures et les pouvoirs*, Complexe, Paris.
- Cornette J. (2008), *Histoire de la Bretagne et des Bretons. Des Lumières au XXIe siècle*, Seuil, Paris.
- Denis M. (2003), *La Bretagne des blancs et des bleus (1815-1880)*, Ouest-France, Rennes.
- Des Cognets C. (2007), *De la toile aux chemins de fer. L'extension nationale d'une entreprise bretonne au XIXe siècle*, PUR, Rennes.
- Duclert V. (2010), *La République imaginée (1870-1914)*, Belin, Paris.
- Fischer C. (2010), *Alsace to the Alsatians? Visions and divisions of Alsatian regionalism, 1870-1939*, Berghahn, Oxford.
- Ford C. (1993), *Creating the Nation in Provincial France. Religion and Identity in Brittany*, Princeton University Press, Princeton.
- Fouillée A. (1878), *Tour de France par deux enfants*, Belin, Paris.
- Fournis Y. (2006), *Les régionalismes en Bretagne: la région et l'État (1950-2000)*, Peter Lang, Bruxelles.
- Gaidoz H. (1871), «Les ambitions et les revendications du pangermanisme», *Revue des Deux Mondes*, n. 91, p 385-405.
- Gildea R. (1983), *Education in Provincial France, 1800-1914. A Study of Three Departments*, Clarendon Press, Oxford.
- Guellec L. (2005), *Tocqueville et l'esprit de la démocratie*, Presses de Sciences Po, Paris.
- Constant B. (1980), *De la liberté chez les modernes*, Livre de Poche, Paris.
- Guimar J. Y. (1987), *Le bretonisme: les historiens bretons au XIX siècle*, SHAB, Rennes.
- Hobsbawm E. J. (1992), *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, trad. it. di P. Arlorio, Einaudi, Torino [1990].
- Laferté G. (2004), «L'homme politique, l'industriel et l'universitaire. Alliance à la croisée du régionalisme dans l'entre-deux-guerres », *Politix*, n. 67, pp. 45-69.
- Lagadec Y. (2015), «L'approche régional. Quelle pertinence?», in Bourlet M., *et alii* (eds.): *Petites patries pendant la Grande Guerre*, PUR, Rennes.
- Lehning J. (1995), *Peasant and French. Cultural Contact In Rural France During The Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hazareesingh S. (1998), *From Subject to Citizen: The Second Empire and the Emergence of Modern French Democracy*, Princeton University Press, Princeton.
- Langlois C. (1891), *Histoire de la Bretagne à l'usage des classes élémentaires des lycées et collèges*, Colin, Paris.
- Le Goffic C. (1908), *L'âme bretonne*, Champion, Paris.
- Le Berre Y. (2006), *Qu'est-ce qu'est la littérature bretonne?* PUR, Rennes.
- Meyer M. (2003), «Vers la notion de cultures régionales (1789-1871)», *Ethnologie française*, n. 33, pp. 409-416.
- Monod G. (1907), «La pédagogie historique», *Revue Internationale de l'Enseignement*, n. 53, pp. 199-207.

- Michelet J. (1835), *Histoire de France* (I), Hachette, Paris.
- Ozouf M. (2009), *Composition française. Retour sur une enfance bretonne*, Gallimard, Paris.
- Pasquier R. (2004), «L'Union Démocratique Bretonne ou les limites de l'expression partisane autonomiste en Bretagne», *Pôle Sud*, n. 20, pp. 113-132.
- Pierre P. (2001), *Les bretons et la République*, PUR, Rennes.
- Piriou Y. (1999), *Au-delà de la légende*, Terre de brume, Quimper.
- Portier (2005), «L'Église catholique face au modèle français de laïcité», *Archives de Sciences Sociales des Religions*, n. 129, pp. 117-134.
- Postic F. (2003), «Reconnaissance d'une culture régionale: la Bretagne depuis la Révolution», *Ethnologie française*, n. 33, pp. 381-389.
- Renan E. (1854), «La poésie des races celtiques», *Revue des Deux Mondes*, février, pp. 473-506.
- Riemenschneider R. (1982), «Décentralisation et régionalisme au milieu du XIX^e siècle», *Romantisme*, n. 35.
- Rosanvallon (2004), *Le modèle politique français. La société civile contre le jacobinisme de 1789 à nos jours*, Seuil, Paris.
- Sébillot (1875), *La République, c'est la tranquillité*, Suffrage Universel, Paris.
- Sieyès E. (1822), *Qu'est-ce que le Tiers État?*, Giraudet, Paris.
- Souvestre E. (1841), *Mémoires d'un sans-culotte bas-breton*, Méline, Bruxelles.
- Thiesse A. M. (1997), *Ils apprenaient la France. L'exaltation des régions dans le discours patriotique*, Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
- Thiesse A. M. (2006), «Centralismo estatal y nacionalismo regionalizado», *Ayer*, n. 64, pp. 33-64.
- Tranvouez Y. (2006), *Les catholiques bretons face à la Séparation des Églises et de l'État*, PUR, Rennes.
- Van Der Leeuw B. (2017), «Regionalismo y nacionalismo en el siglo XIX: la batalla de los conceptos. País Vasco, Flandes y Frisia», *Rábrica Contemporánea*, n. 11, pp. 45-65.
- Voltaire F. M. A. (1827), *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations. Œuvres complètes (XX)*, Baudouin, Paris.
- Weber E. (1983), *La fin des terroirs. La modernisation de la France rurale (1870-1914)*, Fayard, Paris.
- Wright J. (2012), *Pluralism and the Idea of the Republic in France*, Palgrave, New York.

Joep Leerssen

NOTE PER UNA DEFINIZIONE DEL NAZIONALISMO ROMANTICO*

Abstract: Sebbene il concetto di «nazionalismo romantico» stia diventando sempre più diffuso, il suo utilizzo corrente tende ad accentuare la vaghezza inerente ai due termini che ne sono costitutivi, il Romanticismo e il nazionalismo. Il fine di questo articolo è di delineare il concetto in maniera più chiara e definita, e a tale scopo viene qui preso in esame un vasto campione di attività e pratiche nazionaliste declinate in chiave romantica e di produzioni e riflessioni culturali di epoca romantica declinate in chiave nazionalistica provenienti da vari paesi e tratte da diversi tipi di media (letteratura, musica, arti, storiografia e critica). Su tale base si sostiene qui che un fenomeno legittimamente definibile come “nazionalismo romantico” abbia effettivamente preso forma in tutta Europa fra il 1800 e il 1850. Si tratta di un nodo denso e aggrovigliato di connessioni di interessi e di scambi che influenzò diversi paesi, ambiti culturali e media e che in quanto tale occupa una posizione distinta a fianco del nazionalismo post-illuminista da un lato e delle manifestazioni politicamente meno scottanti del Romanticismo dall’altro. A mo’ di conclusione viene proposta una possibile definizione: il nazionalismo romantico è la celebrazione della nazione (definita dalla sua lingua, dalla sua storia e dal suo carattere culturale) come ideale ispiratore dell’espressione artistica e l’utilizzo di tale espressione nelle modalità di elevamento della coscienza politica.

Parole chiave: *Romanticismo europeo, nazionalismo, Volksgeist, Friedrich Carl von Savigny, organicismo.*

NOTES TOWARDS A DEFINITION OF ROMANTIC NATIONALISM

Abstract: While the concept «Romantic nationalism» is becoming widespread, its current usage tends to compound the vagueness inherent in its two constituent terms, Romanticism and nationalism. In order to come to a more focused understanding of the concept, this article surveys a wide sample of Romantically inflected nationalist activities and practices, and nationalistically inflected cultural productions and reflections of Romantic vintage, drawn from various media (literature, music, the arts, critical and historical writing) and from different countries. On that basis, it is argued that something which can legitimately be called ‘Romantic nationalism’ indeed took shape Europe-wide between 1800 and 1850. A dense and intricately connected node of concerns and exchanges, it affected different countries, cultural fields, and media, and as such it takes up a distinct position alongside political and post-Enlightenment nationalism on the one hand, and the less politically-charged manifestations of Romanticism on the other. A possible definition is suggested by way of the conclusion: Romantic nationalism is the celebration of the nation (defined by its language, history, and cultural character) as an inspiring ideal for artistic expression; and the instrumentalization of that expression in ways of raising the political consciousness.

Keywords: *European Romanticism, Nationalism, Volksgeist, Friedrich Carl von Savigny, Organicism.*

* Versione italiana dell’articolo «Notes towards a Definition of Romantic Nationalism», *Romantik*, n. 2, 2013, pp. 9-35. Traduzione dall’inglese di Fabio De Leonardis. Revisione di Francesca Zantedeschi. Si ringraziano l’Autore e la redazione di *Romantik* per la gentile concessione.

Introduzione

La combinazione concettuale di Romanticismo e nazionalismo, nella forma di “nazionalismo romantico” oppure in quella di “Romanticismo nazionale”, sta diventando sempre più diffusa¹. Su Wikipedia la voce «Nazionalismo romantico» è piuttosto corposa, e un uso consolidato di questi termini si ritrova nei campi della storiografia, della musica, delle arti e dell’architettura ottocentesche. In una certa misura ciò non sorprende affatto: i due movimenti sono emersi congiuntamente nei decenni intorno al 1800, hanno condiviso le turbolente contingenze politiche e sociali di quel periodo e hanno in comune molte figure importanti. Compositori come Liszt e Rimskij-Korsakov, poeti come Petőfi e Wergeland, romanzieri come Hendrik Conscience e Felix Dahn, storici come Michelet e Palacký, studiosi del folklore come Grimm, Asbjornsen e Moe sono nomi importanti sia per la storia del Romanticismo che per quella dei movimenti nazionali in Europa. Da quando studiosi come Isaiah Berlin e Hans Kohn cominciarono ad interessarsi della storia intellettuale del nazionalismo, è ormai comune il far rilevare la sua interazione e sovrapposizione con il Romanticismo, in particolare nel caso della Germania (Kohn 1950)², dove le interazioni tra gli intellettuali della generazione romantica e la *Befreiungskriege* [“guerra di liberazione”] antinapoleonica erano troppo ovvie per essere ignorate – e troppo ovvie finanche per essere esaminate come non assolutamente scontate e ap problematiche. La connessione fra Romanticismo e nazionalismo era solitamente vista come situazionale: i due movimenti sono emersi nello stesso periodo, simultaneamente, in una determinata parte del mondo in un momento storico particolare, e quindi inevitabilmente avevano caratteristiche comuni e si sono inevitabilmente intrecciati e scontrati.

L’attività degli intellettuali in entrambe le sfere è statorilevato, ma senza prestare troppa attenzione alla questione di come esattamente la poetica del Romanticismo risuonasse con la dottrina ideologica del nazionalismo. Negli anni Ottanta e Novanta del Novecento il «nesso romantico-nazionalista» è diventato una prospettiva analitica o un impianto concettuale per la ricerca, in particolare per quanto riguarda gli intellettuali dell’Europa Centrale della prima metà dell’Ottocento. Da allora il concetto ha cominciato a trascendere lo status

¹ Nelle pagine che seguono, intendo tenermi lontano dalle sottigliezze dei dibattiti su periodizzazioni e tipologie che influenzano sia le discussioni sul Romanticismo che quelle sul nazionalismo. Nel selezionare gli esempi di scrittori, artisti, intellettuali o prodotti culturali romantici mi attengo al canone ampiamente accettato, che parte dall’attività letteraria in Germania e in Gran Bretagna alla fine degli anni Novanta del Settecento e si estende poi ad altri media ed altre regioni europee nel corso dei decenni successivi; nel selezionare gli esempi di nazionalismo, seguo la stessa cornice spazio-temporale delineata nel mio *National Thought in Europe: A Cultural History* (Leerssen 2008). Due ulteriori prolegomeni: cito delle classiche “frasi ad effetto” romantiche come mere illustrazioni che non necessitano di particolari riferimenti a fonti specifiche; e cito nel corso di tutto il testo, senza fare ogni volta riferimento a fonti specifiche, i casi analizzati in modo maggiormente dettagliato in alcuni miei articoli precedenti: Leerssen 2006, 2008a, 2011, 2011a e 2012.

² Certamente il caso della Germania risalta in maniera particolare (e vi si farà riferimento anche in quest’articolo, giacché le interconnessioni fra il movimento romantico e la concomitante *Befreiungskriege* [“guerra di liberazione”] antinapoleonica sono da sempre un fatto documentato; cfr. Verschoor 1928, Siblewski 1981, Müller-Funk – Schuh 1999).

di mero termine-contenitore indicante una sincronicità genericamente riscontrata, assumendo invece gradualmente quello di un punto nodale nella storia delle idee³.

Ad oggi potremmo aver raggiunto lo stadio in cui il «nesso romantico-nazionalista» merita una determinazione tipologica, in quanto esso non è così aproblematico come il suo largo uso potrebbe indurci a credere. Nelle diverse scienze della cultura il termine è applicato a campi variegati quali la letteratura, l'architettura, la pittura, la musica o il folklore (Skurnowicz 1981; Walicki 1982; Bilenky 2012; Baum 2009; Trencsényi – Kopeček 2012)⁴, senza molta riflessione meta-teorica, per non parlare dell'attenzione al suo uso in campi adiacenti. Ciò impone la necessità di una sua calibrazione trasversale. Inoltre, il campo degli studi sul nazionalismo tende ad allontanarsi dall'approccio storico-intellettuale degli studiosi della metà Novecento come Berlin e Kohn; oggi l'attenzione principale è, in generale, di tipo politologico e sociologico, campi di studio per i quali le sottigliezze della poetica romantica e le complessità transmediali e transnazionali della diffusione di quel movimento in Europa sono di importanza secondaria.

Occorre inoltre aggiungere che purtroppo in quest'ordine di cose la relazione causale tra l'infrastruttura culturale e quella sociopolitica o istituzionale è unidirezionale: la cultura (e per implicazione il Romanticismo) è solitamente vista come un sottoprodotto o un contesto, mai come un agire in grado di influire sulla realtà, come quel tipo di cose che occorre spiegare facendo riferimento ai suoi parametri sociopolitici o istituzionali. Persino gli studi sulla formazione delle nazioni nell'Ottocento che, sulla scia di Benedict Anderson, manifestano una certa consapevolezza dei processi culturali, sono proni a questo riduzionismo socio-economico. Tendono infatti a ridurre la «letteratura» e il «teatro» alla sociologia del «capitalismo a stampa» e dei «teatri pubblici»; ad interessarsi dell'impegno pubblico o dell'impatto degli intellettuali anziché alla sostanza dei loro scritti; e quando citano degli scrittori, dei compositori o degli artisti, è in quanto «testimoni celebri» di eventi storici, e non come attori che contribuiscono a plasmare questi ultimi (Abrahams 1993; Falnes 1968; Lane 2002; Trumpener 1997). Nell'elaborare un correttivo a questo riduzionismo infrastrutturale e nel vedere nella cultura qualcosa di più di una mera atmosfera sociale o un radicato *habitus* collettivo, occorre altresì fare attenzione a non scivolare nell'errore opposto, ugualmente anacronistico: quello di reificare la cultura in una categoria antropologica (come una presunta entità etnica di fondo). La cultura invece andrebbe intesa nel suo essere un agire, un prassi storicamente situata e storicamente variabile di idee che vengono comunicate⁵.

Nazionalismo e Romanticismo sono entrambi termini notoriamente complessi e poliformi, dotati entrambi di un'ampiezza semantica immensa. La combinazione di due termini così dibattuti e vaghi potrebbe confondere, anziché mettere a fuoco in maniera precisa cosa sia quello di cui si sta discutendo. Nel peggiore dei casi, il concetto potrebbe significare poco più del fatto che i rivoluzionari del 1848 tendevano a lasciarsi trasportare dal pathos e dall'entusiasmo (sì, quei nazionalisti erano proprio dei romantici), o che gli artisti

³ Così in disamine quali Charlier 1959 o Plumyene 1979.

⁴ Il mio volume *National Thought in Europe* (Leerssen 2008) contiene alcune idee ed esempi che vanno in questa direzione e che saranno ripresi nel presente articolo.

⁵ Fra gli studi sul nazionalismo un esempio stimolante in tal senso è Thiesse 1992, che in maniera ammirevole riesce ad analizzare la cultura sia come forma dell'agire [*agency*] che come dinamica storica.

romantici abbandonarono il classicismo d'élite o il cosmopolitismo a favore del vernacolarismo (sì, quei romantici erano proprio dei nazionalisti). Poiché in quei decenni il nazionalismo e il Romanticismo erano degli atteggiamenti pervasivi, l'idea che molte persone potessero essere influenzate da un misto di entrambi potrebbe diventare un inutile truismo. Pertanto ciò che occorre è un passo avanti concettuale che identifichi quali elementi del nazionalismo fossero particolarmente congeniali alla poetica del Romanticismo e quali elementi del Romanticismo risultassero particolarmente congeniali al nazionalismo.

Quel che intendo fare nelle pagine che seguono è mettere in fila alcune caratteristiche del Romanticismo come paradigma nella poetica e del nazionalismo come paradigma nel pensiero politico e, facendo riferimento ad alcuni artisti e intellettuali coinvolti in questi movimenti, delineare alcuni elementi che rendono il concetto di “nazionalismo romantico” qualcosa di insieme concreto e distinto. Distinto, nel senso che rende specifico il nesso tra Romanticismo e nazionalismo nei termini di un profilo intellettuale particolare, unico e riconoscibile; concreto, nel senso che tale profilo è visibile non come costruito teorico verbale quale “il genere di atteggiamenti che sappiamo rientravano in quel tipo di -ismo”, bensì sulla base dei fatti: azioni ed enunciazioni reali, fatte e intraprese da persone vere in luoghi e momenti particolari.

Certamente l'arco temporale della storia (il *Sattelzeit*, con le sue continuità e discontinuità) è estremamente significativo. Vi sono eventi sociali, politici e istituzionali, alcuni dei quali di natura drasticamente rivoluzionaria, che influenzarono sia il Romanticismo che il nazionalismo. Entrambi i movimenti sono debitori tanto verso Napoleone e l'innovazione tecnologica quanto verso Herder e Rousseau. Senza le guerre e le sollevazioni costituzionali del periodo 1792-1815, senza l'invenzione della carta a basso costo derivata dalla cellulosa e delle nuove tecniche che permettevano di stampare con grande rapidità e in quantità massicce, senza l'istituzione delle biblioteche, degli archivi, dei musei, dell'istruzione e dei sistemi universitari controllati dallo Stato, né il Romanticismo né il nazionalismo avrebbero potuto emergere nel modo in cui emersero. Ciò non vuol dire, naturalmente, che l'arco temporale inizi con un “Big Bang” che incide immediatamente sugli eventi. Il Romanticismo ha i suoi antesignani pre-1789 (si pensi ad *Ossian* o al *Werther*) in quello che è stato chiamato Preromanticismo, sentimentalismo e/o anti-Illuminismo.

Allo stesso modo, anche il nazionalismo ha i suoi antesignani nel patriottismo illuminista (Viroli 1995), l'insieme di virtù politiche civico-democratiche e anti-aristocratiche che produsse Pasquale Paoli in Corsica, la *Marsigliese* in Francia e George Washington e Simon Bolívar nelle Americhe. Gran parte dell'estetica del Sublime, essa stessa di epoca settecentesca, si ritrova ancora al centro del Romanticismo, così come l'etica del patriottismo, di per sé una virtù politica ciceroniano-illuminista, si ritrova al centro del nazionalismo. Entrambi i movimenti emergono da rotture e discontinuità rivoluzionarie e cercano di cambiare e rinnovare il mondo; entrambi tuttavia recano con sé nel profondo la propria antica ascendenza da Herder e Rousseau. Questa eredità morale comprende il primitivismo sentimentale, l'anti-élitismo e l'anti-classicismo, così come i durevoli ideali illuministi dell'anti-assolutismo e del miglioramento della società per mezzo di un civismo ragionevole e responsabile.

Questo elenco può creare l'impressione che le discontinuità di rilievo fossero tutte politiche e istituzionali, mentre le continuità sarebbero state tutte culturali e intellettuali. Ciò non è completamente vero. Nell'ambito della riflessione culturale hanno luogo alcune trasformazioni che allontanano l'Ottocento dal periodo precedente, e queste rotture culturali/intellettuali forniscono un buon punto di partenza per la discussione sull'affinità tra Romanticismo e nazionalismo. Più o meno in quest'ordine, ma con alcune interconnessioni, mi occuperò delle seguenti questioni: [1] la rivoluzione linguistica, [2] la diffusione dell'idealismo, [3] l'ascesa della dialettica storicista. In ciascun caso, cercherò di indicare la diffusione transmediale e transnazionale (ossia tra vari media e nazionalità) di questi principi romantici e il loro impatto sul pensiero politico e sull'emergente nazionalismo.

La rivoluzione linguistica e la svolta vernacolare

Per cominciare, vi è l'elaborazione del modello indoeuropeo delle relazioni tra le lingue. La storia è nota, e passa dalla scoperta del sanscrito da parte di Sir William Jones al consolidamento e alla trasmissione di quel modello in tutta Europa da parte di Friedrich Schlegel nel suo *Über die Sprache und Weisheit der Inder* ["Sulla lingua e la sapienza indiani"] (Aarsleff 1967; Auroux *et al.* 2000-2001; Perkins 2004; Swiggers – Desmet 2000). In letteratura, ciò dà linfa a un gusto per il racconto orientale già in ascesa e fornisce agli scrittori e ai pittori romantici un potente immaginario alternativo all'ormai abusato filone dell'immaginario culturale classicista.

Nella vita intellettuale le implicazioni di questa "svolta vernacolare" si fecero sentire anche a grande distanza (Alén Garabato 2000; Broomans *et al.* 2008; Dann 2006). L'albero genealogico delle lingue indoeuropee, un trionfo di sistematizzazione scientifica, rendeva degni di interesse anche lingue e dialetti che fino ad allora erano stati liquidati come rozzi vernacoli parlati da zotici ignoranti; a sua volta, ciò ebbe un effetto emancipatorio sulle molte persone che parlavano detti idiomi, spesso nelle aree periferiche dei grandi imperi, e che ora ricevevano sempre più attenzione da parte di seri studiosi. In ultima analisi, questo processo avrebbe fornito un nuovo criterio per la nazionalità.

Le nazioni erano ora definite come gruppi di persone identificate da una lingua comune distinta. Se il proprio idioma era classificato come "una lingua", ciò significava che i suoi parlanti costituivano "una nazione", e la consapevolezza di questo trasformò, o plasmò, molti movimenti nazionali ottocenteschi. Gruppi che fino al 1800 si erano identificati in primo luogo con la loro costituzione legale (attuale o ricordata), religione o eredità storica, ora ridefinirono la propria identità, anzi la loro "nazionalità" adottando il criterio linguistico (gli esempi variano dal Paese Basco all'Ungheria e alla Croazia). Altri riarticolano un'identità nazionale emersa da poco utilizzando il nuovo criterio (gli estoni, i lettoni, gli albanesi e i bulgari). Il caso dell'Irlanda è particolarmente eloquente (cfr. Leerssen 1996). Dopo il 1830, un pre-esistente interesse antiquario degli studiosi nei confronti del gaelico irlandese cominciò a trasformarsi in un discorso completamente diverso: quello della lingua come segno distintivo della nazionalità, e anzi come argomentazione centrale del perché

l'Irlanda non avrebbe mai potuto essere pienamente integrata sotto il dominio inglese (“anglo-sassone”). Il punto di svolta è esemplificato dal ricambio generazionale che va da Daniel O’Connell al movimento della *Young Ireland* [“Giovane Irlanda”] di Thomas Davis intorno al 1840. O’Connell (che parlava gaelico da madrelingua) attribuiva poca o nessuna importanza simbolica al gaelico e non vedeva la necessità di coltivarne l’utilizzo o di assicurarne la sopravvivenza in futuro. Il suo nazionalismo era interamente basato su un ragionamento sui diritti religiosi e costituzionali ed era portato avanti tramite l’agitazione sociale e l’attivismo parlamentare. Davis e gli *Young Irelanders* (raccolti intorno a un periodico dall’eloquente nome di *The Nation*) basavano il loro richiamo esclusivamente su argomentazioni relative all’origine e alla specificità culturale, celebrando l’irlandesità e propagandone l’ideologia per mezzo di poesie esortative e canzoni nativiste quali *A Nation Once Again*.

La fluttuante e informale distinzione a tre livelli tra dialetto/variante, lingua e famiglia linguistica ebbe anche un impatto a tre livelli sulle posizioni culturali prese laddove, al di sotto del livello dei movimenti nazionali propriamente detti, vi erano manifestazioni di regionalismo fra i parlanti dei dialetti (il vallone, il *Plattdeutsch*), mentre a un livello più elevato di aggregazione vi erano i pan-movimenti che abbracciavano intere famiglie linguistiche quali il panslavismo⁶. Le demarcazioni fra questi livelli erano certamente fluttuanti, impressionistiche e dibattute; ma lo slavismo era una poetica reale per il poeta slovacco Jan Kollár, già studente a Jena. Il suo ciclo di sonetti *La figlia di Slava* (1824) fondeva il suo languore per un’amata irraggiungibile con la sua aspirazione, altrettanto malinconica e idealistica, alla solidarietà ed emancipazione di tutti gli slavi ovunque, dalla Polonia ai Balcani. Il ciclo ebbe un effetto immenso in tutta Europa nel far prendere coscienza a lettori e lettrici slavi che la pensavano alla stessa maniera. Kollár seguiva il suo romanticismo poetico avendo in mente un programma di attivismo culturale (ad esempio il suo *pamphlet* sulle relazioni reciproche tra le nazioni slave) e fu uno dei leader più visibili all’esterno del Congresso Slavo di Praga, architettato dallo storico ceco František Palacký.

Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare, da Lydia Koidula in Estonia a Rosalía de Castro nella Galizia spagnola: poeti che mettevano in campo un vernacolo subalterno per dimostrarne e celebrarne le possibilità letterarie, aprire un dialogo in solidarietà culturale con un pubblico di lettori e lettrici madrelingua e affermare lo status pienamente “nazionale” della loro comunità culturale. Questo gesto alimenta sia la politica del nazionalismo che la poetica del Romanticismo. Politicamente, è compatibile con le origini etnolinguistiche di molti movimenti nazionali in Europa: quasi nessun movimento di emancipazione culturale o nazionale dell’Ottocento rinuncia ad usare l’argomento dell’identità linguistica come carta principale fra le loro rivendicazioni per un posto sulla mappa d’Europa (Hroch 1967). Poeticamente, il gesto è in armonia con la nuova propensione dei romantici ai registri letterari del lirismo e delle ballate come espressioni di autentica semplicità. Dalla scoperta del *Lied* in Germania alla celebrazione fatta da Wordsworth della spontaneità inge-

⁶ Nonostante l’ormai notoria tendenza di Kohn a tracciare uno schema che distingue fra un nazionalismo “buono” occidentale e democratico e uno “cattivo” orientale e dispotico, il suo libro *Pan-Slavism, its History and Ideology* (Kohn 1960) rimane insuperato come rassegna degli intellettuali, degli scritti e degli eventi di quella corrente di idee.

nua e dell'autenticità emotiva nella «Prefazione alle *Lyrical Ballads*», la valorizzazione della «lingua realmente usata dagli uomini», il rigetto dello stile elevato consolidato, con le sue convenzioni artificiali, costituisce uno di quei cambiamenti di direzione rivoluzionari che distingue la poetica del Romanticismo dalle generazioni letterarie precedenti.

La Poetica dell'Ispirazione, la Politica dell'Idealismo

«L'umanità è circondata dall'infinito, dal mistero della divinità e del mondo»: è così che Uhland apre il suo saggio del 1807 intitolato *Sul romantico*⁷. Questa giustapposizione di prosaico e trascendente, carica di tensione, è una delle caratteristiche più salienti e pervasive della generazione di poeti lirici del Romanticismo. Novalis aveva formulato metaforicamente l'oscillazione romantica tra il banale e il sublime come un'operazione matematica analoga all'elevamento a potenza di un numero tramite la moltiplicazione del suo esponente al quadrato (in tedesco *potenzieren*, cosicché 4 diventa 16) o logaritmicamente riducendolo alla sua radice intera (in tedesco *logarithmisieren*, per cui 25 diventa 5).

*Romantisieren ist nichts als eine qualitative Potenzierung. Das niedere Selbst wird mit einem bessern Selbst in dieser Operation identifiziert. So wie wir selbst eine solche qualit[ative] Potenzreihe sind. Diese Operation ist noch ganz unbekannt. Indem ich dem Gemeinen einen hohen Sinn, dem Gewöhnlichen ein geheimnisvolles Ansehn, dem Bekannten die Würde des Unbekannten, dem Endlichen einen unendlichen Schein gebe, so romantisiere ich es – Umgekehrt ist die Operation für das Höhere, Unbekannte, Mystische, Unendliche – dies wird durch diese Verknüpfung logarithmisiert – Es bekommt einen geläufigen Ausdruck.*⁸

La poetica dell'«ispirazione», sia nella «Prefazione alle *Lyrical Ballads*» di Wordsworth che fra i romantici tedeschi dell'epoca, risiede unicamente nel negoziare la tensione fra le forme dirette e semplici e il complesso significato metafisico. Il fascino della semplice canzone non è semplicemente (come sarebbe stato per i sentimentalisti rousseauiani della generazione precedente) nella sua toccante mancanza di affettazione, ma nella sua capacità di intuire il trascendente tramite le sue manifestazioni monotone ed esprimerlo in un piccolo perimetro formale. La fanciullesca devozione per la natura di Wordsworth mette in moto dei presagi di immortalità, la sua noia giovanile lascia strada a una percezione degli spiriti nella foresta, la sua fanciulla solitaria dell'altipiano canta canzoni che non solo fanno traboccare la valle con il loro risuonare, ma inconsapevolmente echeggiano attraverso il mondo e i secoli – così come l'usignolo immortale di Keats era udito anticamente dal pagliaccio e dall'imperatore, o l'allodola di Shelley («mai non fosti uccello») non era solo un animale pennuto, ma qualcosa di trans-storico.

⁷ In originale: «*Das Unendliche umgibt den Menschen, das Geheimnis der Gottheit und Welt*».

⁸ «Romanticizzare qualcosa significa elevarne l'esponente a una potenza superiore. L'io del livello più basso diventa l'io del livello più elevato, così come noi stessi siamo tale successione esponenziale. [...] Se attribuisco a ciò che è banale un senso superiore, se do a ciò che è ben noto un aspetto misterioso, se avvolgo il familiare con la dignità di ciò che familiare non è, lo sto romanticizzando; faccio invece il contrario quando logaritmicamente riduco a un'espressione comune ciò che è elevato, ignoto, mistico e infinito» (Behler 1992: 162).

L'«estasi non premeditata» dell'allodola di Shelley (così vicina allo «spontaneo traboccare di desideri forti» di Wordsworth) è il tipo di risposta canterina alla creazione che i poeti romantici stessi emulano. Le energie che nutrono la produzione letteraria si trovano al di fuori dell'ambito della cogitazione cerebrale, del controllo intellettuale o della padronanza della forma. Il poeta, semmai, ha la capacità passivamente responsiva di diventare (per chiamare in causa la poesia di Coleridge e il classico saggio di M. H. Abrams del 1986) un'arpa eolia che mormora mentre l'agitazione dalle dita invisibili di un afflato divino o dei refoli di brezza attraversano le sue corde ben tese e le fanno vibrare nella loro «armonia simpatetica». Le immagini della brezza, delle corde dell'arpa e dei temperamenti «tesi» o «irascibili» è, come già suggerito da Abrams, uno dei tropi discreti, ma onnipresenti della lirica romantica. Dalla «benedizione in questa dolce brezza» (che apre *Il preludio*) al vento che al calar della notte scuote le cime degli alberi o i campi di granoturco (nel *Canto notturno del viandante* o *Es war als hätt' der Himmel...* di Eichendorff), la formula è onnipresente, invocando sia la potenza, l'origine ignota e l'invisibilità dell'ispirazione del poeta che la ricettività non cerebrale della sensibilità del poeta. Quali che siano le particolari, specifiche complessità delle idee di questi diversi poeti sul rapporto tra arte e artista, esse celebrano tutte la combinazione di autenticità nella forma e ricettività verso l'intuito significato trascendente delle cose (afferma già presente nel classico di Maurice Bowra *The Heritage of Symbolism*, 1951).

La poesia (e l'arte in generale) può, in questa idea romantica, elettrizzare; derivando da un'ispirazione estatica, anch'essa può a sua volta ispirare e mandare in estasi il suo pubblico (afferma già presente nel dialogo di Platone *Ione*). L'arte romantica, di conseguenza, può diventare profondamente retorica e propagandistica. L'effetto ispirativo della *Marsigliese* fu notato già in occasione della battaglia di Valmy, celebrata nella descrizione storica di quell'episodio da parte di Jules Michelet come una specie di incantesimo ed echeggiata nelle numerose derivazioni della *Marsigliese*, dal dipinto di Isidore Pils *Rouget de Lisle mentre canta la Marsigliese* (1849)⁹ alla scena della *Marsigliese* del film *Casablanca*. La retorica di Michelet vale la pena di essere citata:

Rouget de Lisle, c'était lui, se précipita de la salle, et il écrivit tout, musique et paroles. Il rentra en chantant la strophe:

«Allons enfants de la patrie!» Ce fut comme un éclair du ciel. Tout le monde fut saisi, ravi, tous reconnurent ce chant, entendu pour la première fois. Tous le savaient, tous le chantèrent, tout Strasbourg, toute la France. Le monde, tant qu'il y aura un monde, le chantera à jamais.¹⁰

E a quell'immortalità (ancora una volta corrispondente e quelle figure liriche che trascendono la morte e il tempo dei romantici inglesi) Michelet aggiunge una spiegazione di questo potere magico: il canto, nel suo combinare la furia della battaglia con la magnanimità, è

⁹ Per una fotografia ad alta definizione dell'opera, si veda <http://en.wikipedia.org/wiki/File:Pils_-_Rouget_de_Lisle_chantant_la_Marseillaise.jpg>.

¹⁰ «Rouget de Lisle, proprio lui, si precipitò dalla sala e scrisse tutto, musica e parole. Rientrò cantando la strofa: «Allons enfants de la patrie!» Fu come un lampo dal cielo. Tutti ne furono presi, rapiti, tutti riconobbero questo canto, che allora sentivano per la prima volta. Tutti lo sapevano, tutti lo cantarono: tutta Strasburgo, tutta la Francia. Il mondo, finché ve ne sarà uno, lo canterà in eterno». Cfr. Vovelle 1997.

qualcosa di più di un mero dispositivo retorico; è una diretta manifestazione dell'anima stessa della nazione francese: «*Telle était bien alors l'âme de la France, émue de l'imminent combat, violente contre l'obstacle, mais toute magnanime encore, d'une jeune et naive grandeur; dans l'accès de la colère même, au-dessus de la colère*»¹¹. Certamente, si tratta semplicemente di un Michelet d'annata: il suo solito gesto plateale di vedere nelle glorie degli eventi rivoluzionari la gloria della Francia stessa (cfr. Rigney 1990); ma è proprio in quel gesto sovente ripetuto che Michelet si rivela un romantico alla stessa stregua di Wordsworth, Shelley ed Eichendorff, estrapolando il metafisico dal reale e il trascendente dall'evenemenziale.

Questa traduzione del reale nell'ideale alimentava anche il pensiero politico e costituzionale. Dal sanguinoso trambusto delle rivoluzioni e dei violenti cambiamenti di regime Michelet ha cercato di discernere e recuperare un ideale, l'essenza spirituale di una Francia trans-politica, e con questo programma eminentemente romantico egli influenza sin da allora il discorso e la retorica degli statisti francesi. Non era solo Charles De Gaulle a essere ispirato in maniera mistica dalla sua *certaine idée de la France*: persino nel 1842, quando il cadavere di Napoleone fu trasportato da Sant'Elena a Parigi, era all'opera una transustanziazione politica. Quando il corteo funebre, dopo aver attraversato trionfante la Francia circondato da un fervore di tipo religioso, arrivò infine all'*Hôtel des Invalides*, l'ufficiale in servizio fece il saluto al monarca in attesa, Luigi Filippo, e presentò un imperatore morto a un re vivente con le parole «Sire, Le ho portato, come da Lei ordinato, il cadavere dell'imperatore». Il conflitto fra i due regimi (potenzialmente imbarazzante nel suo enfatizzare l'instabilità costituzionale del paese e i suoi frequenti cambiamenti di regime) fu a quel punto disinnescato dalla risposta di Luigi Filippo e portato a un livello non controverso al di là del conflitto stesso: «*Je le reçois au nom de la France*» [“lo accolgo in nome della Francia”] (Tulard 1997). L'attuale re e l'imperatore di un tempo possono coesistere e convivere perché entrambi rappresentano, ciascuno nella sua epoca, qualcosa di trans-storico e ideale, “la Francia”. La situazione è, per usare le parole di Novalis, *potenziert*, e gli io reali sono elevati a una potenza superiore. Nel corso di questo processo la figura di Napoleone è anche definitivamente sottratta al conflitto tra le parti politiche e, quasi in senso letterale, *canonizzata* come un titano, una figura di portata mondiale – che è per l'appunto l'idea che di lui avevano sempre avuto parecchi romantici.

È così che la più astrusa metafisica poetica dell'idealismo romantico risulta avere un'applicazione politica assai concreta. Di ciò si era già reso conto il generale prussiano Gneisenau, il quale negli anni 1810-1813 cercò di convincere il proprio re a fare causa comune con l'opinione diffusa tra il popolo e ribellarsi all'egemonia di Napoleone. Il re, burbero, pragmatico e diffidente nei confronti del populismo, era riluttante ad armare i propri sudditi, e liquidò i piani di insurrezione popolare di Gneisenau come «mera poesia»; per poi sentirsi dire dal suo generale che

¹¹ «Tale era allora l'anima della Francia, scossa dall'imminente combattimento, violenta nella lotta contro gli ostacoli, ma ancora alquanto magnanima, di una grandezza giovane e ingenua; capace di essere al di sopra della collera finanche durante un accesso di collera».

*Religion, Gebet, Liebe zum Regenten, zum Vaterland, zur Tugend, sind nichts anderes als Poesie, keine Herzenserhebung ohne poetische Stimmung. Wer nur nach kalter Berechnung handelt, wird ein starrer Egoist. Auf Poesie ist die Sicherheit der Throne gegründet.*¹²

«La sicurezza del trono è fondata sulla poesia». Certamente all'epoca era fondata su poco altro, dopo le sconfitte di Jena e Austerlitz, e Gneisenau aveva valutato correttamente la capacità mobilizzatrice del fervore poetico.

La poesia a cui si riferiva Gneisenau era probabilmente quella di Ernst Moritz Arndt, che era un genio nell'imitazione ostile della strategia francese di costruzione dello Stato [*state-building*]. Contro la *Marsigliese*, Arndt compose un canto di guerra per le milizie delle guerre anti-napoleoniche del 1812-1814, la più importante delle quali era la sempreverde *Des Deutschen Vaterland* ["La patria dei tedeschi?"]. Questo canto riuniva in un breve testo tutte le principali preoccupazioni ideologiche che Arndt aveva in precedenza diffuso nei suoi libelli polemici *Geist der Zeit* ["Spirito del tempo"]: la necessità dell'unità dei tedeschi, derivata dalle due fondamenta di una lingua e di una moralità comune. La patria dei tedeschi, dice il canto, è più di una semplice regione, essa è invece l'intera impronta morale e geografica dell'area di lingua tedesca:

*Was ist des Deutschen Vaterland ?
So nenne mir das große Land !
So weit die deutsche Zunge klingt
Und Gott im Himmel Lieder singt,
Das soll es sein !
Das, wackerer Deutscher, nenne Dein !
Das ist das Deutsche Vaterland,
Wo Zorn vertilgt den welschen Tand,
Wo jeder Franzmann beißet Feind,
Wo jeder Deutsche beißet Freund –
Das soll es sein !
Das ganze Deutschland soll es sein!*¹³

Il legame tra la lingua come essenza che plasma l'identità di una nazione e la sua impronta territoriale – uno dei principi cardine del nazionalismo etnolinguistico – trovò la sua prima e più influente espressione in questo canto di guerra. Vi ritornerò alla conclusione di questo articolo. Per quanto riguarda il ruolo della poesia come elemento capace di infiammare con la passione nazionalista, occorre indicare un altro nome oltre a quello di Arndt: quello di Theodor Körner. Quest'ultimo era stato un ammiratore di Friedrich Schlegel a Vienna, si era arruolato in una milizia di volontari nelle guerre anti-napoleoniche ed era caduto in bat-

¹² «Religione, preghiera, amore per il regnante e per la patria, o virtù: tutto ciò non è altro che poesia. Non vi è entusiasmo senza una disposizione poetica. Se agiamo soltanto in base al freddo calcolo, diventiamo rigidamente egoisti. La sicurezza del trono si fonda sulla poesia» (cit. in Leerssen 2008: 118).

¹³ «Cos'è la patria tedesca? / Dimmi infine dov'è! / È laddove si ode la lingua tedesca / Cantare le lodi a Dio lassù in alto / È lì che dev'essere! / È questo, audace tedesco, che puoi chiamar tuo! / Questa è la patria tedesca: / Dove si disdegnano i damerini alla francese / Dove ogni francese è chiamato nemico / E ogni tedesco è chiamato amico / È lì che dev'essere! Dev'essere l'intera Germania!». Per l'originale tedesco, si veda Krebs – Poloni 1994: 31.

taglia nel 1813. La sua raccolta postuma di poesie che trattava ora sentimenti delicati ora le gioie della vita militare *Leyer und Schwert* [“La lira e la spada”] è oggi uscita dal canone della poesia romantica tedesca, così come la poesia di altri versificatori patriottici come Massmann, Rückert, Geibel, o persino Uhland (ricordato oggi per altri scritti, anziché per i suoi versi patriottici); ma nella prima metà dell’Ottocento l’impatto di Körner fu enorme. Egli divenne l’autentico prototipo del poeta-martire che combatteva e scriveva versi animato dalla medesima passione. L’impatto di Körner riverbera da Mangan e Davis in Irlanda a Petőfi in Ungheria (Erdödy-Csorba 1999) a Hristo Botev in Bulgaria fino a Patrick Pearse (ancora) in Irlanda. Il modello sotteso del poeta capace di articolare e chiamare a raccolta l’autentica identità della sua nazione fu elevato a livelli semidivini dal saggio di Carlyle *Gli eroi* [*Of Heroes and Hero-Worship*], che vedeva figure come Shakespeare e Dante come indispensabili semidei della nazione. Molti poeti romantici nutrono l’ambizione di diventare il protagonista poetico della loro nazione componendone l’epica fondativa: Jan Fredrik Høllmer con *De Hollandsche Natie* [“La nazione olandese”] (1812), France Prešeren in Slovenia con la sua *Krst pri Savici* [“Battesimo sulla Savica”] (1836), Eduardo Pondal in Galizia con *Os Eoas* [“I figli del sole”] (incompiuto), Runeberg in Finlandia con *Elgskyttarne* [“I cacciatori di alci”] (1832) e naturalmente Adam Mickiewicz con i suoi vari poemi epici incentrati sulla Polonia. Anche in seguito, *Mireio* (1859) dell’occitano Frédéric Mistral Occitan e *L’Atlàntida* (1877) del catalano Jacint Verdaguer possono essere considerati dei tentativi da parte dei poeti di forgiare (per usare l’espressione ironica di Joyce)* «nella fucina della propria anima la coscienza increata della sua razza». Tale brama si esprimeva anche nei generi più moderni del dramma storico e del romanzo, e nella «filologia strumentalizzata» di cui si parlerà più diffusamente in seguito.

Questa idea che la poesia attingesse all’anima della nazione e permettesse alla società di accostarsi alla sua gloria trascendente e toccante debordò in campo musicale, che si riteneva fosse dotato di un potenziale straordinariamente “ispiratore”. Le liriche di *Leyer und Schwert*, musicate per coro dal giovane Carl Maria von Weber nel 1814, marcarono l’avvio del prestigio “nazionale” di quel compositore e contribuirono a segnarne l’opera di esordio *Der Freischütz* [“Il franco cacciatore”] (1821) come un’opera “nazionale tedesca” per il suo argomento popolare vernacolare. Da allora in poi la musica romantica è così strettamente interconnessa al nazionalismo che la questione non necessita di grande sforzo: basti citare Glinka e i suoi successori russi, Chopin, Liszt, Smetana e Wagner. Come i poeti romantici, così i compositori romantici coltivarono sempre più un atteggiamento di ispirazione e disprezzo per le convenzioni formali consolidate, esplorando nuove armonie e nuove forme musicali quali la rapsodia o il poema sinfonico. Come i poeti, si rivolsero al vernacolare, adottando generi musicali, modi e caratteristiche stilistiche estranee al repertorio classico consolidato: mazurke, piva di corno, *csardas* o *jota*; la musica gitana con le sue seconde aumentate, le melodie folk con i loro modi dorico o misolidio, le linee di basso ripetitive e le quinte parallele. E come nel caso dei poeti, la combinazione di espressioni vernacolari e di ispirazione sublime trasformò i compositori da meri virtuosi a portavoce ispirati e campioni

* Gioco di parole non traducibile: in inglese il verbo *to forge* significa sia forgiare che contraffare [N.d.T.].

della loro nazione (Applegate – Potter 2002; Vilas Bohlmann 2004; Brincker 2008; Curtis 2008; Dahlhaus 1974; Frangou-Psychopedis 1990; Goss 2009; Grempler 1996; Helmers 2012; Holzknecht 1979; Lajosi 2005; Ryan 1991; Samson 2002; Tusa 2006; White – Murphy 2001).

Anche qui, ciò che inizialmente era un programma artistico divenne uno strumento diffuso di costruzione della nazione [*nation-building*]. Verso gli anni Ottanta dell'Ottocento il fervore nazionalistico che la musica era in grado di ispirare fu invocato come una faccenda talmente ovvia da essere nota a tutti: Albert, principe di Galles (il futuro Edoardo VII) menzionò in un discorso «quelle emozioni del patriottismo che la musica nazionale è intenzionalmente capace di evocare in modo così potente» (cit. in Richards 2001: 12). E i fatti gli danno tuttora ragione, anno dopo anno, all'ultima serata dei *Proms*, con le sue esecuzioni di *Land of Hope and Glory*, *I Vow to Thee, my Country* e *Jerusalem*, tutte risposte (leggermente in ritardo) alla *Marsigliese*.

Volksgeist, Storicismo e Medievalismo

L'essenza trascendentale che i poeti e gli storici cercavano di estrapolare dagli accidenti transeunti della realtà materiale aveva ricevuto un nome, in un contesto nazionale, già prima del 1805: era chiamata *Volksgeist* ["spirito del popolo"]. Il termine aveva avuto origine nelle discussioni giuridiche di studiosi come Hegel e, in particolare, di Carl von Savigny, i quali resistevano all'imposizione di un codice napoleonico agli Stati tedeschi. Secondo Savigny era una farsa rimpiazzare un patrimonio millenario con un semplice insieme di norme escogitate da un'assemblea *ad hoc* di politici litigiosi. Savigny divenne il sostenitore più in vista di una concezione *organicista* della legge (che riprendeva anche le vecchie idee proposte da Montesquieu) secondo la quale ogni nazione generava un proprio sistema giuridico, nello stesso modo in cui aveva prodotto una propria lingua. A tempo debito, Savigny (vissuto dal 1779 al 1861) sarebbe diventato uno dei grandi statisti del diritto nella Prussia post-napoleonica. Ma nella Marburgo pre-1813, parte del neonato Regno di Westfalia governato da un fratello minore di Bonaparte, egli era ancora soltanto uno studioso riservato che borbottava a denti stretti nella *privacy* del suo studio. Nel sostenere che un sistema giuridico fosse la diretta espressione della particolare mentalità di una nazione, Savigny fu il primo a far circolare nella lingua tedesca il concetto di *Volksgeist* (cfr. in generale Mährlein 2000)¹⁴.

È interessante che questo fare affidamento su una psicologia nazionale per identificare le tradizioni e le specificità culturali significava anche che Savigny era un vero storicista, anzi di fatto l'autentico fondatore della "scuola storica" nel campo della giurisprudenza. La legge, per Savigny, era non solo un corpus morale in corso di evoluzione, ma un corpo or-

¹⁴ In che modo la semantica del neologismo *Volksgeist* sia collegata al leggermente più antico *Nationalcharakter* costituisce una sfida appassionante per la storia dei concetti; nell'uso che se ne faceva in quei decenni, i due termini non sono per niente intercambiabili. Andrebbe fatto notare anche che quando emerge il termine *Volksgeist* compare anche il concetto di *Volkstum* (coniato da Friedrich Ludwig Jahn nel suo omonimo libro del 1810), mentre Arndt nei suoi pamphlet *Geist der Zeit* preparò il terreno al conio del termine parallelo *Zeitgeist*.

ganicamente collettivo: esso si era sviluppato nel corso dei secoli assieme alla nazione, per ciò andava visto come il prodotto di una sedimentazione storica, e non come un mero insieme di regole e linee guida.

Nel formulare questo collegamento tra essenzialismo nazionale, organicismo e storicismo, le idee di Savigny riassumevano il fondamentale rifiuto da parte dell'Europa della visione tecnocratica dello Stato di marca napoleonica. In modo analogo Edmund Burke aveva respinto l'affidamento che la Rivoluzione Francese faceva sulla società come insieme di obblighi interattivi (il «contratto sociale» di Rousseau), e come Savigny, aveva fatto notare che le nazioni non possono essere definite in maniera adeguata utilizzando termini puramente sincronici, necessitando anche di una prospettiva diacronica.

Nelle sue *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, Burke aveva scritto queste famose parole:

La società è certamente un contratto. Contratti minori riguardanti oggetti di interesse occasionale si possono sciogliere a piacere, ma non si dovrebbe considerare lo Stato come nulla più di un accordo societario in uno scambio di pepe e di caffè, di mussolina o di tabacco, oppure di qualche altro bene di scarso valore; prenderlo, cioè, per un piccolo interesse passeggero da dissoverare al volere dei contraenti. Bisogna guardare allo Stato con ben altra riverenza, perché non si tratta di una lega riguardante cose pertinenti solo alla rozza vita animale [...]. Si tratta della condivisione di ogni scienza, di ogni arte, di ogni virtù e perfezione. Dato che i suoi scopi non sono perseguibili se non nel corso di molte generazioni, divenne un'unione non solo fra i viventi, ma fra questi, quanti sono defunti e quanti ancora debbono nascere. Infatti, ogni contratto di ogni singolo Stato è solo una clausola del grande e primigenio contratto della società eterna, unione delle nature più meschine e di quelle più nobili, nonché connessione fra mondo visibile e mondo invisibile, secondo un patto immutabile sanzionato dal giuramento inviolabile che sostiene tutte le nature fisiche e morali, ognuna nel proprio luogo stabilito. (Burke 1998: 119)

Un contratto transgenerazionale, «non solo fra i viventi, ma fra questi, quanti sono defunti e quanti ancora debbono nascere»: si tratta della stessa argomentazione svolta da Fichte nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca* [*Reden an die deutsche Nation*] del 1808. La Germania non può essere riformata sul modello francese, perché ciò infrangerebbe la continuità diacronica e finanche l'essenza trascendente di ciò che costituisce la nazione.

Poiché lo *hic et nunc* stava venendo scosso alle fondamenta dalla valanga di cambiamenti rivoluzionari, innovazioni e abolizioni imposti da Napoleone, gli intellettuali ricercarono una stabilità nelle continuità e nelle tradizioni diacroniche: lo storicismo, l'ancorare il presente nel passato¹⁵.

L'impatto della particolare forma di storicismo nazional-organicista elaborata da Savigny, che vede tutte le cose come il prodotto finale di un processo di crescita, è ben illustrato con un riferimento al suo allievo più famoso. In qualità di professore di Diritto a Marburgo, Savigny per un certo periodo fece da mentore a un giovane e brillante studente di Legge che egli formò all'arte giurisprudenziale della paleografia, lo studio dei documenti antichi e della loro provenienza, dei vecchi tipi di calligrafia e delle forme obsolete del linguaggio. A quell'epoca lo studio e la critica delle fonti dei documenti medievali era appan-

¹⁵ Su quanto segue, si veda in generale Leerssen 2004 e 2004a.

naggio quasi esclusivo di storici del diritto come Savigny; la *letteratura* medievale era ancora solo una passione per antiquari e dilettanti. Questo giovane studioso così formato da Savigny aveva inclinazioni libresche e fece persino da assistente al suo padrone, quando Savigny si recò a Parigi per consultare delle fonti nelle biblioteche e negli archivi di quella città. Il giovane in questione non era altri che Jacob Grimm¹⁶.

Figlio egli stesso di un avvocato (che era morto presto, lasciandolo semi-orfano e impoverito), Grimm si era iscritto all'università a Marburgo per prepararsi a una carriera nell'amministrazione pubblica, la quale passava per una tradizionale laurea in Giurisprudenza. In seguito avrebbe fatto scelte differenti, avendo nel frattempo scoperto, fra i vecchi documenti che Savigny gli aveva fatto conoscere, le ricchezze letterarie dei *Minnesänger* e del *Reinbart Fuchs*. Eppure egli sarebbe rimasto vicino a Savigny per tutto il resto della sua vita e applicò al suo studio dei materiali culturali proprio quell'organicismo storicista che aveva appreso dal suo mentore nello studio del diritto e dall'arte della critica delle fonti giuridiche (Schoof 1953)¹⁷.

Savigny fece conoscere a Jacob Grimm, e anche al timido fratello di quest'ultimo, Wilhelm, un gruppo di letterati dilettanti con cui si ritrovava spesso. Si trattava del cosiddetto "Circolo di Bökendorf", che prendeva il nome dalla dimora di campagna della famiglia baronale dei Von Haxthausen. I giovani Haxthausens, August e Werner, avevano degli interessi culturali, letterari e nazionali e ricevevano persone che la pensavano allo stesso modo (come la loro cugina Annette von Droste-Hülshoff) in quella che col tempo divenne una rete regolare di incontri. Il nodo centrale in questi ultimi era occupato da Clemens Brentano, il quale sin dagli inizi dei suoi giorni da studente a Gottinga era diventato amico stretto di Achim von Arnim, che nel 1811 sposò la sorella di Clemens, Bettina. L'altra sorella di Brentano, Kunigunde, divenne la moglie di, ancora una volta, Savigny.

Fu tramite questi contatti che i fratelli Grimm, in quanto protetti di Savigny, si ritrovarono a frequentare gli incontri di Bökendorf. Essi furono coinvolti anche nella raccolta di canti popolari che costituiva la principale passione letteraria del Circolo di Bökendorf e che sarebbe culminata nella raccolta *Des Knaben Wunderhorn* ["Il corno magico del fanciullo"] del 1806-1807. Curata da Arnim e Brentano, questo prototipo di tutte le raccolte di canzoni popolari era in realtà il risultato dello sforzo collettivo dell'intero Circolo di Bökendorf. Anzi, la raccolta di fiabe dei fratelli Grimm (il libro *Kinder- und Hausmärchen* ["Fiabe per bambini e famiglie"], autentico spartiacque epocale che apparve nel 1812 e comprendeva anche materiale a cui avevano contribuito gli Arnim, i Brentano, gli Haxthausens e i Droste-Hülshoff) può essere visto come un derivato dei *Wunderhorn* (Rölleke 1975). C'era però una differenza. Mentre il materiale popolare raccolto nei *Wunderhorn* intendeva fare appello a lettori e lettrici con inclinazioni sentimentali, desiderosi di immergersi nei versi ingenui, ma affascinanti della gente semplice di campagna, i racconti popolari e le fiabe dei fratelli Grimm costituivano un interesse di tipo diverso. I Grimm si resero conto che queste storie costituivano i residui orali di un sistema più antico, ormai scomparso, di credenze soprannaturali e saghe della nazione tedesca. Per i Grimm, allievi di Savigny,

¹⁶ La migliore introduzione recente è la biografia di Steffen Martus (2010).

¹⁷ Sul perdurare di questo indebitamento, si veda Schmidt-Wiegand 1987; cfr. anche Leerssen 2008a.

l'interesse per queste storie era di tipo storicistico e antropologico, una finestra sulla mentalità primitiva della nazione tedesca ai suoi inizi. Si può allora rintracciare, dai *Wunderborn* (1806) ai *Märchen* (1812), e da questi ultimi fino alle *Deutsche Sagen* ["Saghe tedesche"] (1816) dei Grimm e alla *Deutsche Mythologie* ["Mitologia tedesca"] (1835) di Jacob Grimm un percorso che va dal sentimentalismo allo storicismo filologico, e da un interesse letterario dilettesco a un rigoroso studio accademico.

Contemporaneamente, Grimm coltivò le sue capacità di linguista, giungendo intorno al 1820 alla formulazione delle «Leggi di Grimm» nella sua *Deutsche Grammatik* ["Grammatica tedesca"]. Ancora una volta si può vedere questa come l'applicazione ad argomenti culturali dello storicismo giuridico di Savigny: Grimm vedeva il linguaggio non come un sistema chiuso fisso, ma come un processo in un continuo stato di sviluppo, nel quale ogni fenomeno andava inteso come il prodotto di dinamiche evolvuzionistiche. *Das Sein aus dem Werden begreifen* – comprendere ciò che è nei termini di come è arrivato ad essere – costituiva una forma di storicismo metodologico di cui Grimm ha sempre riconosciuto la paternità a Savigny (Herrlich 1998).

Per Grimm e le generazioni di *Germanisten* da lui ispirate, tutti i vari saperi specialistici da lui messi in campo (lo studio del folklore, la linguistica, la storia, la letteratura e la giurisprudenza) si coalizzavano con la finalità superiore di comprendere la natura della nazione tedesca, le sue origini e la sua psicologia nazionale. Un po' come oggi gli astrofisici cercano di capire l'universo riportando le loro osservazioni alle condizioni più prossime possibili al Big Bang, allo stesso modo lo storicismo dei fratelli Grimm li riportava ai momenti collettivi più antichi, eroici ed epici della storia della nazione. Era lì, nelle credenze dei culti, nei dialetti e nei lai delle tribù, prima che l'autenticità originaria si confondesse con le influenze romane, cristiane e straniere, il momento in cui la nazione tedesca godette di un'autenticità culturale primordiale, quando sacerdoti, bardi e giudici essenzialmente servivano un solo scopo: articolare il significato dell'essere autenticamente tedeschi. Era questo che significa il *logos* in *filologia*: la cultura, nella prospettiva filologica, era un atto di autocreazione della nazione per mezzo di un'autoarticolazione. Non per nulla il voluminoso *Deutsches Wörterbuch* ["Dizionario di tedesco"] dei fratelli Grimm reca in epigrafe la frase di apertura del Vangelo secondo Giovanni: «*Im Anfang war das Wort*», "in principio era la Parola"¹⁸. L'applicabilità nazionalistica di questo tipo di filologia era immensa, e nel caso tedesco ben nota¹⁹. Comprendere l'esperienza culturale e letteraria della nazione era un'impresa nazionale, ne sia testimone questo appello del 1875 nel quale il grande medievalista francese Gaston Paris invitava a costituire una società per lo studio dei testi (eclissato dalla recente sconfitta del 1870-1871):

Facciamo appello a tutti coloro che amano la Francia eterna, a tutti coloro che si rendono conto del fatto che un popolo che ripudia il suo passato è male attrezzato per il suo futuro, a tutti

¹⁸ L'idea che il linguaggio non sia una generale capacità umana ma costituisca invece il DNA culturale e intellettuale di ciascuna nazione fu formulata in maniera assai energica da Wilhelm von Humboldt (cfr. Caussat P. – Adamski D. – Crépon 1996).

¹⁹ Dall'enorme corpus di letteratura sull'argomento, menziono solo Behland 1967, Janota 1980 e Netzer 2006.

coloro che sanno che una coscienza nazionale è pienamente viva soltanto quando lega il presente in una solidarietà profonda con le generazioni passate.

E due anni dopo egli ritornò all'idea dello storicismo filologico come imperativo nazionale, invocando il sostegno di quanti sentivano che

[L]a piété envers les aïeux est le plus fort ciment d'une nation, de tous ceux qui sont jaloux du rang intellectuel et scientifique de notre pays entre les autres peuples, de tous ceux qui aiment dans tous les siècles de son histoire cette "France douce" pour laquelle on savait déjà si bien mourir à Roncevaux.²⁰

Il passato della nazione e lo Stato contemporaneo

Il riferimento a Roncisvalle alla fine della citazione di Paris è qualcosa di più di una semplice invocazione della *Chanson de Roland* da parte di un filologo, con la sua celebrazione eroico-cavalleresca di una nobile sconfitta in nome della *douce France*. Esso ci avvisa del fatto che lo storicismo romantico aveva, nel secolo seguito ad *Ossian* e alla prima edizione moderna dell'*Edda*, fornito a tutte le sedicenti nazioni d'Europa qualcosa che ora era chiamato "epica nazionale", e che ciò costituiva la principale rivendicazione di un riconoscimento sociale per i filologi. La prima edizione della *Chanson de Roland* era uscita nel 1836, e fu nel contesto del periodo successivo al 1871 che il testo divenne un classico simbolico per una Francia revanscista. Una funzione simile di costruzione della nazione in tempi di sconfitte aveva portato alla canonizzazione del *Nibelungenlied* ["Canto dei Nibelunghi"] in Germania, oggetto di una prima edizione nel 1806. Fu in una recensione di questa edizione nel 1807 che Wilhelm Grimm la chiamò «un epos nazionale»: era probabilmente la prima volta che tale termine veniva usato (in precedenza il genere epico faceva riferimento esclusivamente ai testi appartenenti al canone di questo genere classicamente transnazionale, come l'*Iliade* o l'*Eneide*).

In effetti gran parte di questi classici nazionali che oggi si ritrovano abitualmente nei capitoli iniziali delle storie letterarie quali punti di partenza originari delle tradizioni letterarie furono pubblicati nei decenni in cui imperava il Romanticismo: oltre al *Nibelungenlied* e alla *Chanson de Roland*, ci furono il *Canto della schiera di Igor'* (1800), l'olandese *Caerle ende Ellegast* (1832), *Beowulf* (1815) e il racconto di *Deirdre* (1808, il primo frammento pubblicato del gaelico *Táin Bó Cuailgne*) (van Hulle – Leerssen 2008).

²⁰ «La *pietas* verso i propri antenati è il legame più forte che tiene insieme una nazione; di coloro che sono memori del rango intellettuale e scientifico del nostro paese fra gli altri popoli, di tutti coloro che, nel corso dei secoli della sua storia, onorano quella 'dolce Francia' per la quale si era già pronti a morire eroicamente a Roncisvalle».

L'originale conteneva anche il seguente passaggio: «*Nous faisons appel . . . a tous ceux qui aiment la France de tous les temps, a tous ceux qui croient qu'un peuple qui répudie son passé prépare mal son avenir, et a tous ceux qui savent que la conscience nationale n'est pleine et vivante que si elle relie dans un sentiment profond de solidarité les générations présentes a celles qui se sont éteintes*» ["Facciamo appello [...] a tutti coloro che amano la Francia di ogni tempo, a tutti coloro che sono convinti che un popolo che ripudia il proprio passato prepara male il proprio avvenire, e a tutti coloro che sanno che la coscienza nazionale è piena e viva soltanto se essa lega in un sentimento profondo di solidarietà le generazioni presenti e quelle passate"]. Cit. in Ridoux 2001: 410, 425.

Qui, come nel caso dello storicismo del *Volksgeist*, tali rilanci letterari comprendevano al tempo stesso la percezione di un riconnettersi con le radici più antiche (la letteratura nazionale come continuità durevole e caratterizzante) e una nuova percezione delle dinamiche storiche (la letteratura come processo di continuo sviluppo). Quest'ultimo aspetto fu esplorato in modo assai influente nella serie di lezioni sulla letteratura tenute dai fratelli Schlegel, in particolare le lezioni viennesi di Friedrich del 1810, pubblicate nel 1813. Quella espressa da Schlegel è di fatto un'applicazione dell'organicismo di Savigny in campo letterario: la letteratura è definita come l'immaginario collettivo e la memoria di una comunità nazionale, tramite la quale quest'ultima si articola in livelli più alti di coscienza storica e capacità di autoriflessione culturale più elevate. In quanto tale, essa a partire dalle sue origini primitive cresce e si sviluppa continuamente, insieme alle esperienze storiche e morali. Così come per Grimm la nazione costituisce l'unità categorica di lingua e cultura, così per Schlegel la nazione, con la propria lingua nazionale, diventa l'unità categorica per la letteratura: si trattava di un netto allontanamento dagli approcci storico-letterari precedenti, per i quali la lingua di espressione o la nazionalità dell'autore erano state qualità contingenti, più che determinanti categorici, e per i quali il termine "sviluppo" era privo dei riferimenti ai processi di crescita organici che aveva dopo Schlegel. L'idea che la letteratura sia un processo dinamico anziché una condizione o un corpus echeggia, forse, quel primo utilizzo gnomico dell'aggettivo «progressivo» presente nella famosa caratterizzazione che Schlegel aveva dato della poesia romantica nel 1798, definendola «universale e progressiva».

La percezione che la letteratura formi anche un *continuum* mentale tra il presente e il passato della nazione non è meno importante. Per Grimm la lettura dell'epica antica era una forma di viaggio mentale nel tempo in cui il lettore doveva proiettarsi in «condizioni totalmente scomparse»; la definizione stessa dello storicismo letterario, probabilmente.

Dei tre generi poetici, il più difficile da giudicare è l'epica. Giacché la poesia lirica, sgorgando direttamente dal cuore umano, si rivolge direttamente ai nostri sentimenti ed è sempre compresa, quale che sia il periodo in cui è stata composta, mentre la poesia drammatica tenta di tradurre il passato nel quadro di riferimento – il linguaggio, per così dire – del presente, e non può fare a meno di impressionarci quando ci riesce. Ma il caso della poesia epica è diverso. Nata nel passato, cerca di raggiungerci pur restando nel passato, senza abbandonare la propria natura, e se vogliamo assaporarla, dobbiamo proiettarci in condizioni di vita completamente scomparse». (Grimm 1865: 75)

Allo stesso modo, i testi antichi rappresentavano dei punti dove era possibile riconnettersi con gli antenati, sperimentando le manifestazioni di quel contratto transgenerazionale che, nella prospettiva storicista, costituisce l'identità duratura della nazione. È per questo che la ristampa degli antichi testi, salvandoli dal limbo di archivi negletti in cui non erano letti e portandoli alla luce della sfera pubblica tramite la loro pubblicazione a stampa, era un interesse tanto fondamentale per i filologi romantici.

Questo riciclaggio filologico si estese anche ai campi ad esso adiacenti. Laddove antichi manoscritti non erano reperibili, gli studiosi si volsero allora ai poemi epici trasmessi oralmente – il caso più famoso è l'edizione dell'epica orale dei Balcani, ossia la *Hasanaginica*

e le raccolte di Vuk Karadžić – ma anche alle raccolte di storie e di versi ispirate dall’opera dei Grimm nei paesi baltici, in Scandinavia, in Russia e in Ucraina²¹. In molti casi ai materiali così raccolti fu attribuito uno status “epico” (vale a dire eroico e fondazionale rispetto alla nazione), e in molti casi tali “edizioni strumentalizzate” oscillano pericolosamente fra autenticità e contraffazione. Il prototipo di questo tipo di impresa, l’*Ossian* di Macpherson, ne è un caso già ben noto, e seri dubbi sull’autenticità gravano su edizioni simili quali il *Kalevala* di Lönnrots o il *Barzaž Breiz* di La Villemarqué. L’edizione curata da Vaclav Hanka di un manoscritto medievale boemo che lodava eroicamente la resistenza dei cechi contro i tedeschi era basata su un falso prodotto da lui stesso; e si discute ancora oggi della questione della provenienza e dell’autenticità del *Canto della schiera di Igor’* (Guiomar 1997; Keryell 1996; Keenan 2001, nonché Constantine 2007). Per quanto la metodologia sottesa fosse dubbia, l’impatto culturale nazionalista di questi testi non è stato per questo minore, si tratti della Bretagna di La Villemarqué, della Finlandia di Lönnrots o della Russia che vide il *Principe Igor’* diventare l’opera nazionale composta da Borodin.

Un genere immensamente importante che in una certa misura potrebbe essere considerato una derivazione dello storicismo filologico era il romanzo storico alla maniera di Walter Scott (Rigney 2001, 2012). Naturalmente, Scott era lui stesso un curatore di testi degno di nota (si vedano ad esempio il suo *Minstrelsy of the Scottish Border* e il romanzo medievale *Sir Tristram* di Thomas the Rhymer) e in alcuni dei suoi romanzi (ad esempio nel *Quentin Durward*) presenta la finzione narrativa stessa come una sorta di curatela di un manoscritto ritrovato in una soffitta. L’espedito della cornice narrativa del “manoscritto ritrovato”, tipico del genere del romanzo gotico e in seguito del romanzo storico fino al *Nome della rosa* di Umberto Eco, assurge sino a diventare prominente proprio in quei decenni in cui effettivamente moltissimi manoscritti venivano ritrovati nelle soffitte e nelle biblioteche secolarizzate dei monasteri di tutta Europa. Certamente la ragione più soverchiante dell’immenso successo di Scott era il fascino storicista dei suoi romanzi: il modo in cui erano in grado di trasportare i loro lettori e lettrici «in condizioni totalmente scomparse» (per richiamare l’espressione di Grimm), il modo in cui riportavano in vita il passato (come eloquentemente dicevano molti lettori, non ultimi gli storici invidiosi). Riportare in vita il passato: non si trattava meramente della sensazione di una lettura privata, ma della definizione stessa di ciò che gli storicisti romantici aspiravano a fare.

Come ampiamente documentato, la capacità di Scott di evocare il passato attraverso l’immaginario letterario provocò grande invidia tra gli storici della sua generazione (Macaulay, Thierry, Michelet e tutti i loro seguaci costruttori di nazioni nell’Europa Centrale e Orientale) (Baár 2010; Berger – Donovan – Passmore 1999; Berger – Lorenz 2008; Delant – Hanak 1988); tale invidia è di fatto ciò che distingue questi studiosi come “storici romantici”, oltre al loro idealismo trascendente già notato in precedenza, così come alla loro tendenza a far diventare la nazione-come-insieme protagonista delle loro narrazioni storiche (Rigney 1990; Réizov 1962).

L’idea di riportare in vita il passato si diffuse dai romanzi di Scott ad altri campi oltre alla storiografia: il più importante fu quello delle arti visive. La pittura storica, genere pitto-

²¹ Su questo argomento in generale, si veda Leerssen 2012a.

rico consolidato e prestigioso sin dalla fondazione delle accademie di arte classica, subì in quei decenni una svolta vernacolare e si “nazionalizzò”. In origine, i temi della pittura storica accademica erano limitati al canone biblico e a quello dell’antichità classica; ciò aveva cominciato a cambiare nella seconda metà del Settecento, dapprima nell’arte che glorificava le radici dinastiche dei monarchi e successivamente nell’arte che celebrava le figure eroiche dell’Europa medievale cavalleresca e dell’Europa della prima modernità, come Giovanna d’Arco. Inizialmente il repertorio non classico della pittura storica romantica non era particolarmente marcato in senso nazionale: i dipinti “troubadour” della Francia potevano tranquillamente attingere tanto ai temi del medievalismo inglese, italiano o spagnolo quanto di quello francese (Baudson 1971; Smiles 1994). Tuttavia, dopo gli anni Venti dell’Ottocento si può vedere una ben definita tendenza fra gli artisti dediti alla pittura storica romantica ad occuparsi di temi tratti dalla storia della nazione (sebbene i temi biblici e dell’antichità classica restassero fortemente presenti)²².

La finalità del “trasportare il pubblico nel passato” potrebbe essere responsabile della tendenza della pittura storica a fare uso sempre più spesso di tele di grandi dimensioni e a ricoprire intere pareti con scene scioccanti e sbalorditive in cui osservatori e osservatrici potessero immergersi²³. L’arte della pittura murale storicizzante è legata all’Accademia di Belle Arti di Düsseldorf da poco fondata, ed era utilizzata nell’Ottocento per dare in maniera più compiuta l’illusione che edifici nuovi o appena restaurati fossero autenticamente d’epoca. Molti di questi edifici, i cui interni erano ricoperti di dipinti murali di argomento storico (realizzati da artisti come Rethel, von Schwind, Wislicenus), erano stati costruiti in uno stile neogotico o storicizzante alla Pugin: il Rijksmuseum di Amsterdam, il Castello di Neuschwanstein in Baviera, il Municipio di Anversa; fra i restauri che implicarono delle estese decorazioni murali vi furono lo Hohenschwangau, il Maniero Imperiale di Goslar nello Hannover annesso dalla Prussia, il Municipio di Aquisgrana e il Wartburg. La moda continuò ad imperare (come il Romanticismo stesso) fino alla fine del secolo: lo testimoniano i dipinti murali di Akseli Gallen-Kallela sui temi del *Kalevala* per il Museo Nazionale di Helsinki e l’affresco *Midvinterblod* di Carl Larsson

per il Museo Nazionale di Stoccolma: entrambi luoghi deputati, ancora una volta, a “riportare in vita il passato” e a “racchiudere l’identità della nazione”. La grandiosa serie di dipinti storici di Alphonse Mucha intitolata *L’epopea slava* è forse l’ultima fioritura del genere, nonché un buon esempio della fusione con la modalità “epica” dello storicismo romantico che le arti visuali avevano preso dai filologi e dai romanzieri romantici (la tradizione è soprav-

²² Si può notare una parabola simile dal classicismo al nazionalismo nel genere letterario che precede il romanzo storico e che è parallelo a quello della pittura di argomento storico: il dramma storico. Mentre il *Douglas* di Home è un primo esempio di tragedia storico-nazionale, gli eroi tragici non classici scelti da Goethe e Schiller per il loro periodo di Weimar, sebbene possano essere tedeschi da un punto di vista nazionale (Götz von Berlichingen e, all’occorrenza, Wallenstein e Guglielmo Tell) possono tranquillamente essere anche di altre parti d’Europa: Giovanna d’Arco, Egmont. Tuttavia, drammaturghi come Adam Oehlenschläger e persino il primo Ibsen usano il teatro specificamente per “riportare in vita” il passato della nazione.

²³ Il caso del Belgio è stato esaminato da Ogonovsky 1995 e 1999. Il caso della Germania emerge dallo studio approfondito delle pitture murali del Goslar condotto da Monika Arndt (1976). Si vedano inoltre: Arnold 2006; Baumstark – Büttner 2003; Fekete 1986; Szvoboda Dománszky 2001; Huig 2005; Jackson – Wageman 2006; Koetschau 1927; Lehmann 2011; Murray 2008; Rommé 1996; Schäfer 1985; Zelger 1973; Ziem 2007.

vissuta nel Novecento nel nuovo genere del film storico, che spesso comprendeva adattamenti per il grande schermo dei romanzi storici ottocenteschi dell'epoca successiva a quella di Walter Scott).

Vediamo dunque come lo storicismo romantico potesse muoversi liberamente in campi culturali diversi e tra media differenti: dall'antiquariato filologico alla narrazione romanzesca fino alle arti visive²⁴. L'apice di tale sovrapposizione, il concetto wagneriano di «opera d'arte totale» [*Gesamtkunstwerk*], indica che esso è tutto meno che mera evasione o consumismo: è semmai profondamente caratterizzata dall'idea politica della celebrazione della nazione. Le dimensioni “monumentali” dei dipinti a tema storico e il loro trovarsi in luoghi esposti al pubblico indica anche la loro funzione “monumentale” nel rendere il passato della nazione un punto di riferimento collettivo per lo Stato moderno. L'arte accademica fiorì in maniera assai egregia nei molti monumenti commemorativi densamente sparsi nei luoghi pubblici degli spazi urbani europei, diventando ciò che è stato variamente descritto come *statuomanie* [“statuomania”] or *Denkmalhut* [“mania dei monumenti”]²⁵.

A colpire è anche il fatto che tali motivazioni nazionali trovassero applicazione seguendo mode e tendenze assolutamente transnazionali. I romanzi di Scott ebbero ovunque una capacità incommensurabile di ispirare i movimenti nazionali. Per il pubblico scozzese essi affermavano che la Scozia non era soltanto una periferia assoggettata dello Stato britannico, ma qualcosa che dal possesso di un proprio passato derivava una propria autonomia legittimità²⁶. Mentre Scott pose il proprio storicismo al servizio di una Gran Bretagna che includesse anche la Scozia (come mostrò la ben nota gestione della visita di Giorgio IV ad Edimburgo) (Prebble 1996), l'impatto della sua formula romanzesca sugli altri paesi d'Europa era destinato a galvanizzare il nazionalismo storicista fra tutte le nazionalità subalterne: fiamminghi, polacchi, ungheresi, baltici, ecc. Nel corso del secolo, “avere una propria storia” giunse ad avere la stessa importanza dell' “avere una propria lingua” come principale prerequisito di un'identità propriamente nazionale (intesa come in senso opposto a quella regionale) (Pittock 2007) (all'opposto, l'idea del regionalismo era fondata sull'assenza stessa di storicità, sulle idee di atemporalità, tradizionalismo statico e idillio rustico).

Dialettica, Restaurazione e geopolitica culturale

L'ironia del tutto è che i romanzi di Scott in realtà sono l'esatto opposto di un'epopea. Il messaggio dell'epica è la glorificazione di una vittoria conquistata a caro prezzo o

²⁴ Cito qui *en passant* la moda delle incisioni e delle illustrazioni di libri come visualizzazioni transmediali del passato; cfr. Bär – Quensel 2004 e Verschaffel 1987.

²⁵ Sulla funzione nazionale dei monumenti pubblici in quei decenni, la maggior parte delle analisi seguono l'articolo pionieristico di Thomas Nipperdey «Nationalidee und Nationaldenkmal in Deutschland im 19. Jahrhundert» (Nipperdey 1968). Si veda anche Agulhon 1988.

²⁶ Inoltre – e questa è una questione che forse non è stata sottolineata a sufficienza negli studi su Scott – lo scrittore scozzese, ~~che era~~ egli stesso un avvocato, si sforza continuamente di mettere in evidenza il fatto che la Scozia aveva conservato, anche dopo l'Unione delle Corone e dei Parlamenti, il proprio sistema giuridico. Il costante sottofondo di riferimenti giuridici nella serie di romanzi avviata da *Waverley*, se letto alla luce dell'organicismo e dello storicismo giuridico di Savigny, mostra che Scott (suggerisco) rivendicava risolutamente per la Scozia uno status autonomo, sussidiario ma mai subalterno, all'interno del contesto britannico.

dell'eroismo mostrato nella sconfitta. A tali finali epici, alla maniera del *Nibelungenlied*, di *Beowulf* e della *Chanson de Roland*, fecero effettivamente ricorso i seguaci di Scott negli altri paesi d'Europa, come Hendrik Conscience nelle Fiandre e Henryk Sienkiewicz in Polonia (Gobbers 1990); Scott stesso però optò raramente per quel tipo di soluzione narrativa. Le sue trame normalmente pongono dei protagonisti inermi in una crisi nazionale tra forze opposte, e risolvono la narrazione facendo sopravvivere i protagonisti in un futuro in cui gli antichi odi vengono messi da parte. Mentre i romanzi di Conscience *Il leone di Fiandra* [*De leeuw van Vlaanderen*] e *De Kerels van Vlaanderen* ["I ragazzi delle Fiandre"] e la *Trilogia* o *I crociati* [*Krzyżacy*] di Sienkiewicz esortano i lettori e le lettrici a seguire l'esempio ispiratore degli antenati e a resistere e sconfiggere gli stranieri, i romanzi di Scott suggeriscono che sia più saggio lasciarsi il passato alle spalle.

La risoluzione a cui Scott si attiene nei suoi romanzi è straordinariamente prossima al concetto hegeliano di *Aufhebung* ["superamento", "sublimazione"], con il suo triplice significato di abolizione del passato, suo elevamento a un livello superiore e sua messa da parte in un luogo sicuro. L'*Aufheben* è precisamente il procedimento che Scott segue con il passato: l'Insurrezione Giacobita del 1745 (in *Waverley*), la divisione tra Normanni e Anglosassoni (*Ivanhoe*) o le guerre dei Covenanti (*Old Mortality*), sono messe per iscritto *ad perpetuam rei memoriam*, sono salvate dall'oblio e al tempo stesso le si mostra come superate, divenute ormai argomento storico che non ha alcuna capacità di generare partigianerie o antagonismi nel presente: qualcosa da rispettare, ma non da reprimere né da ravvivare.

Quel che Scott e Hegel condividono è una nuova percezione dello sviluppo storico: una percezione dialettica, in cui la storia si muove alternando conflitti e risoluzioni. Quel movimento era stato colto istintivamente da Goethe, che lo aveva paragonato più volte al movimento opposto e alternato di contrazione ed espansione, diastole e sistole, che formano il battito del cuore. Goethe basò su di esso l'intera dialettica del *Faust*: l'impulso del dramma ad andare avanti è generato dall'insaziabile sete di conoscenza di Faust e dal «no eterno» di Mefistofele. Se la poesia romantica è «progressiva» (nell'uso che Schlegel fa del termine *progressive Universalpoesie*, ossia in movimento, in stato di perpetua proliferazione), allora il suo impulso risiede in questo desiderio di esplorare l'insolito anziché accondiscendere all'applicazione della norma. Naturalmente ciò è radicalmente diverso dalla poetica del classicismo e dall'idea illuminista dello sviluppo storico come qualcosa di causale, lineare e progressivo.

Sia il Romanticismo che il nazionalismo sono caratterizzati da una combinazione di progressismo dinamico e di nostalgia per la permanenza. L'idea dialettica che il progresso storico non sia mai lineare ma sia un processo mosso dal conflitto in cui il proprio rapporto con il passato e la continuazione dello stesso vengono costantemente rinegoziati, sembra essere un comune denominatore che si evince dagli storici, dai filosofi, dagli artisti e dagli scrittori. Inoltre, il "passato" che in questi decenni romantici diventa uno specchietto retrovisore per il dinamismo del progresso è quasi inevitabilmente visto come un passato specificamente *nazionale*.

Il nazionalismo è, di tutte le dottrine politiche dell'Ottocento, forse la più idealistica, per il fatto che essa deriva il suo programma politico non da considerazioni pratiche o so-

ciali sull'interesse dello Stato, sul potere o sulla ricchezza, ma dall'astrazione ideal-tipica della "nazione" e del suo carattere essenziale o *Volksgeist*. Tale essenza della nazione può essere intesa o intuita dalle sue espressioni nella storia collettiva, nella cultura vernacolare ancora sussistente (vista sempre come un residuo del passato primordiale) o nella sua lingua. E da queste astrazioni viene tratto un programma politico molto specifico e concreto sulla necessità di emancipazione della "nazione" tramite la costituzione di uno Stato e, cosa ancora più importante, di tracciare la dimensione geografica di detto Stato. Tipicamente il nazionalismo cercherà di allineare i confini dello Stato a quelli dell'impronta culturale della nazione.

Certamente vi sono stati singoli tentativi precedenti di razionalizzare le differenze culturali in divisioni amministrative; ma ciò è trascurabile in confronto alla tendenza dominante a definire la nazione tramite la sua lingua e la sua storia, e a definire la geografia dello Stato tramite la sua nazionalità titolare. Poiché nei decenni del Romanticismo la maggior parte degli Stati erano delle monarchie multiethniche, ciò necessariamente generò un vastissimo discorso di geopolitica culturale. I principi furono delineati da intellettuali come Arndt, il cui canto «Cos'è la Patria Tedesca?» risponde alla domanda sollevata nel suo verso d'apertura ricorrendo alla diffusione geografica della lingua tedesca. Questo tipo di ragionamento era proclamato implicitamente anche in *Deutschland, Deutschland über alles* di Hoffmann von Fallersleben, che celebra una Germania ideale, tutta ancora da realizzare, che si estende al di là delle frontiere politiche dalla Mosa al Niemen e dal Belt all'Adige. I conflitti e le guerre che questa geopolitica linguistica ha scatenato su tutte le frontiere tedesche (in effetti, dalla Mosa al Niemen e dal Belt all'Adige) sono tristemente noti, così come l'applicazione della geopolitica linguistica in altre regioni d'Europa culturalmente miste, dai Paesi Baschi ai Balcani e dall'Ulster al Baltico. Trasportato dalla diffusione transnazionale del Romanticismo in generale, il nazionalismo romantico ha permesso a tutte le culture vernacolari d'Europa di sollevare rivendicazioni per essere riconosciute in una forma o nell'altra; e mentre queste rivendicazioni erano in prima istanza sollevate nei centri di formazione accademica e nei centri metropolitani del potere, esse furono ben presto mappate sulle terre di frontiera periferiche, che di conseguenza divennero un *enfer des autres*. Il nazionalismo romantico sfidò l'universalismo d'élite dell'Illuminismo, ma nel corso di questa sfida dimenticò il relativismo culturale di Herder e istituì invece una galleria di ritratti di vernacolari essenzialisti, introspettivamente autocelebrantisi e reciprocamente intolleranti.

Nelle pagine precedenti ho cercato di dipanare una matassa di connessioni su tre dimensioni: fra le idee politiche del nazionalismo e la poetica del Romanticismo; fra campi culturali e media di espressione artistica e intellettuale correlati transmediaticamente; e fra diversi paesi e società collegate a livello comunicativo da molteplici trasferimenti culturali. Nel processo ho anche fatto la spola fra le mie tre sponde tematiche: l'essenzialismo linguistico e la svolta vernacolare; lo storicismo romantico; la poetica della trascendenza e dell'ispirazione. Facendo questo, spero di aver dimostrato non solo la pluralità, ma anche la densità delle interconnessioni tra il pensiero romantico e quello nazionalista nell'Europa del primo Ottocento. Se esiste un nazionalismo romantico, occorre concepirlo non come un ammasso di fatti o una nebbia semantica, bensì come un intreccio, uno stretto groviglio, un

nodo nel micelio degli sviluppi intellettuali e culturali. Nell'Europa di inizio Ottocento il Romanticismo e il nazionalismo, ciascuno con il proprio apparato radicale e le sue ramificazioni distanti, sono strettamente coinvolti in un intreccio reciproco e in una *Wahlverwandschaft* [“affinità elettiva”]; e questo intreccio costituisce una specifica singolarità storica. Possiamo dare un nome a questa singolarità: nazionalismo romantico. E possiamo intendere questo termine come avente il seguente significato: la celebrazione della nazione (definita dalla sua lingua, dalla sua storia, e dal suo carattere culturale) e un ideale ispiratore per l'espressione artistica; e la strumentalizzazione di quell'espressione per elevare la coscienza politica del pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Aarsleff H. (1967), *The Study of Language in England, 1780-1860*, Princeton University Press, Princeton NJ.
- Abrahams R. D. (1993), «Phantoms of Romantic Nationalism in Folkloristics», *Journal of American Folklore* 106, pp. 3-37.
- Abrams M. H. (1986), «The Correspondent Breeze: A Romantic Metaphor», in Id., *The Correspondent Breeze: Essays on English Romanticism*, Norton, New York.
- Agulhon M. (1988), «La ‘Statuomanie’ et l’Histoire», in Id., *Histoire Vagabonde I: Ethnologie et Politique dans la France Contemporaine*, Gallimard, Paris, pp. 137-185.
- Alén Garabato C. (2000), *L’Éveil des Nationalités et les Revendications Linguistiques en Europe*, L’Harmattan, Paris.
- Applegate C. – Potter P (eds.) (2002), *Music and German National Identity*, University of Chicago Press, Chicago.
- Arndt M. (1976), *Die Goslarer Kaiserpfalz als Nationaldenkmal: Eine ikonographische Untersuchung*, Lax, Hildesheim.
- Arnold A. L. (2006), *Poetische Momente der Weltgeschichte: Die Wandbilder im Schloss Hohen Schwangau*, Tesi di dottorato, Ludwig-Maximilians-Universität, München.
- Auroux S. – Koerner E. F. K. – Niederehe H.-J. – Versteegh K. (eds.) (2000-2001), *History of the Language Sciences. An International Handbook on the Evolution of the Study of Language from the Beginnings to the Present*, 2 voll. De Gruyter, Berlin.
- Baár M. (2010), *Historians and the Nation in the Nineteenth Century: The Case of East-Central Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Bär A. – Quensel P. (2004) *Bildersaal Deutscher Geschichte: Zwei Jahrtausende Deutschen Lebens in Wort und Bild, mit 483 Abbildungen und 48 Kunstbeilagen nach Originalen Hervorragender Künstler*, Marix, Wiesbaden [1^a ed. 1890].
- Baudson F. (1971), *Le Style Troubadour*, Brou, Bourg-en-Bresse.
- Baum W. (2009), *Urban Jarnik: Romantik, Nationalismus und Panslawismus in Kärnten*, Kitab, Klagenfurt-Wien.
- Baumstark R. – Büttner F. (eds.) (2003), *Großer Auftritt: Piloty und die Historienmalerei*, Pinakothek-Dumont, München.

- Behland M. (1967), «Nationale und nationalistische Tendenzen in Vorreden zu wissenschaftlichen Werken», in von Wiese B. – Henß R. (eds.), *Nationalismus in Germanistik und Dichtung*, Schmidt, Berlin, pp. 334-346.
- Behler E. (1992), *Frühromantik*, Walter de Gruyter, Berlin.
- Berger S. – Donovan M. – Passmore K. (eds.) (1999), *Writing National Histories. Western Europe since 1800*, Routledge, London.
- Berger S. – Lorenz C. (eds.) (2008), *Nationalizing the Past: Historians as Nation Builders in Modern Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Bilenky S. (2012), *Romantic Nationalism in Eastern Europe: Russian, Polish, and Ukrainian Political Imaginations*, Stanford University Press, Stanford CA.
- Bohlmann Ph. V. (2004), *The Music of European Nationalism: Cultural Identity and Modern History*, ABC-Clio, Santa Barbara CA.
- Brincker B. (2008), «The Role of Classical Music in the Construction of Nationalism: An Analysis of Danish Consensus Nationalism and the Reception of Carl Nielsen», *Nations and Nationalism* 14, no. 4, pp. 684-699.
- Broomans P. et alii (eds.) (2008), *The Beloved Mother tongue: Ethnolinguistic Nationalism in Small Nations; Inventories and Reflections*, Peeters, Leuven.
- Burke E. (1998), *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia*, ed. it. a cura di M. Respinti, Ideazione, Roma [1790].
- Caussat P. – Adamski D. – Crépon M. (eds.) (1996), *La Langue Source de la Nation: Messianismes Séculiers en Europe Centrale et Orientale (du XVIIIe au XXe siècle)*, Mardaga, Sprimont.
- Charlier G. (1959), *Le Mouvement Romantique en Belgique (1815-1850) - Vol. 2: Vers un romantisme national*, Palais des Académies, Bruxelles.
- Constantine M.-A. (2007), *The Truth against the World: Iolo Morgannwg and Romantic Forgery*, University of Wales Press, Cardiff.
- Curtis B. (2008), *Music Makes the Nation: Nationalist Composers and Nation-Building in Nineteenth-Century Europe*, Cambria, Amherst MA.
- Dahlhaus C. (1974), «Die Idee des Nationalismus in der Musik», in Id., *Zwischen Romantik und Moderne. Vier Studien zur Musikgeschichte des späteren 19. Jahrhunderts*, Katzbichler, München, pp. 74-92.
- Dann O. (2006), «The Invention of National Languages», *Proceedings of the British Academy* 134, pp. 121-133.
- Deletant D. – Hanak H. (eds.) (1988), *Historians as Nation-Builders. Central and South-East Europe*, Macmillan / School of Slavonic and East European Studies, London.
- Erdödy-Csorba Cs. (ed.) (1999), *Europäische Romantik und Nationale Identität: Sándor Petőfi im Spiegel der 1848er Epoche*, Nomos, Baden-Baden.
- Falnes O. J. (1968), *National Romanticism in Norway*, Columbia University Press, New York.
- Fekete J. (1986), *Carl von Häberlin (1832-1911) und die Stuttgarter Historienmaler seiner Zeit*, Thorbecke, Sigmaringen.

- Frangou-Psychopedis O. (1990), *I Ethniki Scholi Mousikis: Provlimata Ideolyias*, Idryma Mesogeiakon Meleton, Athina.
- Frolova-Walker M. (2007), *Russian Music and Nationalism from Glinka to Stalin*, Yale University Press, New Haven CT.
- Gobbers W. (1990), «Consciencen *Leeuw van Vlaenderen* als Historische Roman en Nationaal Epos: Een Genrestudie in Europees Perspectief», in Deprez A. – Gobbers W. (eds.), *Vlaamse Literatuur van de Negentiende Eeuw. Dertien Verkenningen*, HES, Utrecht, pp. 45-69.
- Goss Glenda D. (2009), *Sibelius: A Composer's Life and the Awakening of Finland*, Chicago University Press, Chicago.
- Grempler M. (1996), *Rossini e la Patria. Studien zu Leben und Werk Gioacchino Rossinis vor dem Hintergrund des Risorgimento*, Bosse, Kassel.
- Grimm J. (1865), «Über das finnische Epos», in Id., *Kleinere Schriften*, vol. 2, Dümmler, Berlin.
- Guiomar J.-Y. (1997), «Le *Barzaz-Breiz* de Théodore Hersart de la Villemarqué», in Nora P. (ed.), *Les Lieux de Mémoire*, vol. 3, Gallimard, Paris, pp. 3479-3514.
- Helmers R. (2012), *Not Russian enough: The Negotiation of Nationalism in Nineteenth-Century Russian Opera*, Tesi di dottorato, Utrecht University, Utrecht.
- Herrlich M. (1998), *Organismuskonzept und Sprachgeschichtsschreibung. Die 'Geschichte der deutschen Sprache' von Jacob Grimm*, Olms-Weidmann, Hildesheim.
- Holzknicht V. (1979), *Bedřich Smetana: Život a Dílo*, Panton, Praha.
- Hroch M. (1967), *Die Vorkämpfer der Nationalen Bewegung bei den Kleinen Völkern Europas. Eine Vergleichende Analyse zur Gesellschaftlichen Schichtung der Patriotischen Gruppen*, Univerzita Karlova, Praha.
- Huig M. (2005), *Tot eer van Bohemen: De verbeelding van nationale geschiedenis, circa 1789-1848*, 2 voll. Tesi di dottorato, Universiteit van Amsterdam, Amsterdam.
- Jackson D. – Wageman P. (eds.) (2006), *Akseli Gallen-Kallela: The Spirit of Finland*, NAi Publishers, Rotterdam.
- Janota J. (1980), *Eine Wissenschaft Etabliert sich, 1810-1870*, Niemeyer, Tübingen.
- Keenan E. L. (2001), *Josef Dobrovský and the Origins of the Igor Tale*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Keryell G. (1996), «The *Kalevala* and the *Barzaz-Breiz*: The Relativity of the Concept of 'Forgery'», in Ahlqvist A. et al. (eds.), *Celtica Helsingiensia: Proceedings from a Symposium on Celtic Studies*, Societas Scientiarum Fennica, Helsinki, pp. 57-104.
- Koetschau K. (1927), *Alfred Rethels Kunst vor dem Hintergrund der Historienmalerei seiner Zeit*, Kunstverein für die Rheinlande und Westfalen, Düsseldorf.
- Kohn H. (1950), «Romanticism and the Rise of German Nationalism», *Review of Politics* 12, pp. 443-470.
- Kohn H. (1960), *Pan-Slavism, its History and Ideology*, Vintage, New York [1953].
- Krebs G. – Poloni B. (1994), *Volke, Reich und Nation: Texte zur Einheit Deutschlands in Staat, Wirtschaft und Gesellschaft 1806-1918*, Presses de la Sorbonne Nouvelle / CID, Asnières.

- Lajosi K. (2005), «National Opera and Nineteenth-Century Nation-Building in East-Central Europe», *Neohelicon: Acta Comparationis Litterarum Universarum* 32, no. 1, pp. 51-70.
- Lane B. M. (2002), *National Romanticism and Modern Architecture in Germany and the Scandinavian Countries*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Leerssen J. (1996), *Remembrance and Imagination: Patterns in the Literary and Historical Representation of Ireland in the Nineteenth Century*, Cork University Press, Cork.
- Leerssen J. (2004), «Ossian and the Rise of Literary Historicism», in Gaskill H. (ed.), *The Reception of Ossian in Europe*, Continuum, London, pp. 109-125.
- Leerssen J. (2004a), «Literary Historicism: Romanticism, Philologists, and the Presence of the Past», *Modern Language Quarterly* 65, no. 2, pp. 221-243.
- Leerssen J. (2006), «Nationalism and the Cultivation of Culture», *Nations and Nationalism* 12, no. 4, pp. 559-578.
- Leerssen J. (2008), *National Thought in Europe: A Cultural History*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Leerssen J. (2008a), «From Bökendorf to Berlin: Or, How the Past Changed in Jacob Grimm's Lifetime», in Jensen L. – Leerssen J. – Mathijsen M. (eds.), *Free Access to the Past: Romanticism, Cultural Heritage and the Nation*, Brill, Leiden, pp. 55-80.
- Leerssen J. (2011), *De Bronnen van het Vaderland: Taal, Literatuur en de Afbakening van Nederland 1806-1890*, 2nd ed., Vantilt, Nijmegen.
- Leerssen J. (2011a), «Viral Nationalism: Romantic Intellectuals on the Move in Nineteenth-Century Europe», *Nations and Nationalism* 17, no. 2, pp. 257-271.
- Leerssen J. (2012), «The Rise of Philology: The Comparative Method, the Historicist Turn and the Surreptitious Influence of Giambattista Vico», in Bod R. – Maat J. – Weststeijn T. (eds.), *The Making of the Humanities - Vol. 2: From Early Modern to Modern Disciplines*, Amsterdam University Press, Amsterdam, pp. 23-35.
- Leerssen J. (2012a), «Oral epic: The Nation Finds a Voice», in Baycroft T. – Hopkin D. (eds.), *Folklore and Nationalism during the Long Nineteenth Century*, Brill, Leiden, pp. 11-26.
- Lehmann D. (2011), *Historienmalerei in Wien: Anselm Feuerbach und Hans Makart im Spiegel Zeitgenössischer Kritik*, Böhlau, Köln.
- Mährlein C. (2000), *Volksgeist und Recht: Hegels Philosophie der Einheit und ihre Bedeutung in der Rechtswissenschaft*, Königshausen & Neumann, Würzburg.
- Martus S. (2010), *Die Brüder Grimm: Eine Biographie*, Rowohlt, Berlin.
- Müller-Funk W. – Schuh F. (eds.) (1999), *Nationalismus und Romantik*, Turia & Kant, Wien.
- Murray P. (ed.) (2008), *Daniel Maclise (1806-1870): Romancing the Past*, Crawford Art Gallery and Gandon Editions, Cork.
- Netzer K. (2006), *Wissenschaft aus Nationaler Sehnsucht: Verhandlungen der Germanisten 1846 und 1847*, Winter, Heidelberg.
- Nipperdey T. (1968), «Nationalidee und Nationaldenkmal in Deutschland im 19. Jahrhundert», *Historische Zeitschrift*, n. 206, pp. 529-585.

- Ogonovsky J. (1995), «La Peinture Monumentale, ‘Maniere Parlante d’Enseigner l’Histoire Nationale’», in Morelli A. (ed.), *Les Grands Mythes de l’Histoire de Belgique, de Flandre et de Wallonie*, Vie Ouvrière, Bruxelles, pp. 163-174.
- Ogonovsky J. (1999), *La Peinture Monumentale d’Histoire dans les Édifices Civils de Belgique (1830–1914)*, Académie Royale de Belgique, Bruxelles.
- Perkins M. A. (2004), «Romantic Theories of National Literature and Language in Germany, England, and France», in Sondrup S. P. – Nemoianu V. (eds.), *Nonfictional Romantic Prose: Expanding Borders*, Benjamins, Amsterdam, pp. 97-106.
- Pittock M. (ed.) (2007), *The Reception of Sir Walter Scott in Europe*, Continuum, London.
- Plumyene J. (1979), *Histoire du Nationalisme - Vol. 1: Les Nations Romantiques: Le XIXe Siecle*, Fayard, Paris.
- Prebble J. (1996), *The King’s Jaunt: George IV in Scotland, August 1822. “One and twenty daft days”*, Birlinn, Edinburgh.
- Réizov B. (1962), *L’historiographie romantique française, 1815-1830*, Editions en Langues Étrangères, Moscou.
- Richards J. (2001), *Imperialism and Music: Britain, 1876-1953*, Manchester University Press, Manchester.
- Ridoux Ch. (2001), *Évolution des Études médiévales en France de 1860 à 1914*, Champion, Paris.
- Rigney A. (1990), *The Rhetoric of Historical Representation: Three Narrative Histories of the French Revolution* Cambridge University Press, Cambridge.
- Rigney A. (2001), *Imperfect Histories: The Elusive Past and the Legacy of Romantic Historicism*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- Rigney A. (2012), *The Afterlives of Walter Scott: Memory on the Move*, Oxford University Press, Oxford.
- Rölleke H. (1975), «Die Beiträge der Brüder Grimm zu *Des Knaben Wunderhorn*», *Brüder Grimm Gedenken*, n. 2, pp. 28-42.
- Rommé B. (1996), *Moritz von Schwind – Fresken und Wandbilder*, Hatje, Ostfildern-Ruit.
- Ryan J. J. (1991), *Nationalism and Music in Ireland*, Tesi di dottorato, National University of Ireland, Maynooth.
- Samson J. (2002), «Nations and Nationalism», in VV. AA., *The Cambridge History of Nineteenth-Century Music*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 568-600.
- Schäfer M. (1985), *Historienmalerei und Nationalbewusstsein in Russland 1860-1890*, Tesi di dottorato, Universität zu Köln, Köln.
- Schmidt-Wiegand R. (1987), «Das Sinnliche Element des Rechts. Jacob Grimms Sammlung und Beschreibung Deutscher Rechtsaltertümer», in Denecke L. (ed.), *Kasseler Vorträge in Erinnerung an den 200. Geburtstag der Brüder Jacob und Wilhelm Grimm*, Elwert, Marburg, pp. 1-24.
- Schoof W. (ed.) (1953), *Briefe der Brüder Grimm an Savigny*, Erich Schmidt, Berlin.
- Siblewski K. (1981), *Ritterlicher Patriotismus und Romantischer Nationalismus in der Deutschen Literatur 1770-1830*, Fink, München.
- Skurnowicz J. S. (1981), *Romantic Nationalism and Liberalism: Joachim Lelewel and the Polish National Idea*, Columbia University Press, New York.

- Smiles S. (1994), *The Image of Antiquity: Ancient Britain and the Romantic Imagination*, Yale University Press, New Haven CT.
- Swiggers P. – Desmet P. (2000), «Histoire et Épistémologie du Comparatisme Linguistique», in Jucquois G. – Vielle C. (eds.), *Le Comparatisme dans les Sciences de l'Homme*, De Boeck, Paris-Louvain-la-Neuve, pp. 157-208.
- Szvoboda Dománszky G. (2001), *Régi Dicsőségünk: Magyar Históriai Képek a XIX. Században*, Corvina, Budapest.
- Thiesse A.-M. (1992), *La Creation des Identités Nationales*, Seuil, Paris.
- Trencsényi B. – Kopeček M. (eds.) (2007), *Discourses of Collective Identity in Central and South-east Europe – Vol. 2: National Romanticism: The Formation of National Movements*, Central European University Press, Budapest.
- Trumpener K. (1997), *Bardic Nationalism: The Romantic Novel and the British Empire*, Princeton University Press, Princeton NJ.
- Tulard J. (1997), «Le Retour des Cendres», in Nora P. (ed.), *Les Lieux de Mémoire*, vol. 3, Gallimard, Paris, pp. 1729-1756.
- Tusa M. C. (2006), «Cosmopolitanism and National Opera: Weber's Der Freischütz», *Journal of Interdisciplinary History* 36, no. 3, pp. 483-506.
- van Hulle D. – Leerssen J. (eds.) (2008), *Editing the Nation's Memory: Textual Scholarship and Nation-Building in 19th-Century Europe*, Rodopi, Amsterdam.
- Verschaffel T. (1987), *Beeld en Geschiedenis: Het Belgische en Vlaamse Verleden in de Romantische Boekillustraties*, Brepols, Turnhout.
- Verschoor A. D. (1928), *Die ältere deutsche Romantik und die Nationalidee*, Tesi di dottorato, H.J. Paris, Amsterdam.
- Viroli M. (1995), *Per amore della patria: patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Bari-Roma.
- Vovelle M. (1997), «La Marseillaise», in Nora P. (ed.), *Les Lieux de Mémoire*, vol. 1, Gallimard, Paris, pp. 107-152.
- Walicki A. (1982), *Philosophy and Romantic Nationalism: The Case of Poland*, Oxford University Press, Oxford.
- White H. – Murphy M. (eds.) (2001), *Musical Constructions of Nationalism. Essays on the History and Ideology of European Musical Culture, 1800-1945*, Cork University Press, Cork.
- Zelger F. (1973), *Heldenstreit und Heldentot: Schweizerische Historienmalerei im 19. Jahrhundert*, Atlantis, Zürich.
- Ziem U. (2007), *Die Spanische Historienmalerei des 19. Jahrhunderts*, Tesi di dottorato, Stuttgart Universität, Stuttgart.

Jorge Cagiao y Conde

PER UN DIBATTITO PUBBLICO ATTENTO ALLA LETTERATURA SPECIALIZZATA IN NAZIONALISMO. RIFLESSIONI ATTORNO AL CASO SPAGNOLO*

Una delle osservazioni che gli studiosi del nazionalismo possono probabilmente fare indipendentemente dal paese dal quale si esprimono è che il dibattito pubblico sulla nazione e i nazionalismi è dominato da numerosi pregiudizi, generati – in maniera interessante – dagli stessi contesti nazionali in cui si svolge l’esperienza di vita dei cittadini (Billig 2018; Miller 1995; Lecours – Nootens 2007). Di fronte a questa situazione, se si tiene conto della qualità scientifica raggiunta negli ultimi venti o trent’anni negli studi in questo campo di ricerca, si può notare fin dall’inizio che il lavoro svolto dagli esperti ha avuto pochissimo impatto sulle mentalità, sul modo di vedere e di comprendere il tema del nazionalismo e della nazione nelle democrazie liberali (Archilés 2018: 22; Cagiao 2018).

Tuttavia, è possibile che in realtà il problema sia ancora più grave. Non riguarda solo il dibattito pubblico, per definizione non specializzato e meno sofisticato. Purtroppo, nelle molte discipline e specializzazioni delle scienze sociali, abbondano oggi gli analisti che direttamente o indirettamente affrontano il tema della nazione e dei nazionalismi, o le questioni ad esso collegate, con la stessa disinvoltura e leggerezza che troviamo nel dibattito pubblico; tendono a ignorare l’abbondante letteratura specializzata sull’argomento, o ancora, utilizzano in maniera distorta o parziale le tesi dominanti che essa propone, prendendo quelle idee o conclusioni necessarie per sostenere la tesi specifica dell’analista, ma scartando quelle che possono risultare fastidiose nella loro argomentazione (*cherry-picking*)¹. È il caso – per prendere un esempio tra i tanti – dell’idea che viene per lo più difesa nella letteratura specializzata secondo la quale le nazioni sono finzioni utili, cioè costruzioni sociali realizzate a partire da materiale vario (lingua, religione, cultura, ecc.) a disposizione di qualsiasi comunità umana di una certa dimensione. Questa è una tesi che ha avuto un certo impatto sul dibattito pubblico. E sebbene un certo approccio naturalista o essenzialista alla nazione sia ancora molto forte nei dibattiti che si possono trovare nei media, non è raro oggi vedere giornalisti, politici o conduttori di *talk show* affermare che le nazioni sono costruite, che non sono sempre esistite. La cosa curiosa è che, da una parte, non sorprende più che si difenda la natura artificiale o costruita delle nazioni mentre, dall’altra, ci si chiude in una concezione organica o essenzialista di esse quando si parla della propria nazione o si mette sul tavolo l’ipotesi che essa possa essere riformata o ricostruita in qualche modo e, in tale processo

* Titolo originale: «Por un debate público atento a la literatura especializada en el nacionalismo». Traduzione dal castigliano di Francesca Zantedeschi. Revisione di Andrea Geniola.

¹ Ferran Archilés ricorda che questo è ciò che accade, per esempio, con le letture di Gellner in Spagna (2018: 21). Xacobe Bastida, da parte sua, ricorda le letture molto sconcertanti di Meinecke (nazione culturale e nazione politica) o Habermas (patriottismo della Costituzione) in Spagna (2007).

storico di ricostruzione, venire amputata di una parte del suo territorio. Non è raro in questi casi che il costruttivismo inizialmente difeso ceda il passo al naturalismo o all'essenzialismo.

È quello che è successo nel caso spagnolo, durante il processo di indipendenza catalana negli ultimi anni. In questo caso, a differenza di contesti in cui il dibattito può aver preso una direzione più liberale o illuminata (per esempio, nel Regno Unito con la Scozia), il dibattito pubblico spagnolo non ha ascoltato le lezioni degli esperti sul nazionalismo e i conflitti nazionalisti. Il risultato è ormai chiaro a tutti: deterioramento del sistema democratico, perdita di fiducia tra gli attori politici, radicamento del conflitto, problemi di governabilità a livello statale e sub-statale mai visti prima, ecc.

Nelle pagine che seguono difendo qualcosa di ragionevole – credo – come l'interesse che le democrazie liberali e i loro cittadini possono avere nel seguire le lezioni della letteratura specializzata in nazionalismo quando affrontano i problemi derivati dai conflitti nazionalisti, come la questione del riconoscimento o della sistemazione del pluralismo nazionale o anche la gestione delle richieste di secessione. Mi limiterò qui a spiegare, anche se con una certa brevità, le principali lezioni che si possono trarre dalla letteratura specializzata sulla nazionalità e il nazionalismo per le democrazie liberali.

Lezioni fondamentali dalla teoria costruttivista dominante negli studi sul nazionalismo

È importante concentrarsi sulle lezioni della letteratura specializzata. Per due motivi. In primo luogo, perché stiamo trattando un tema in cui non è raro che le lotte tra nazionalismi portino il dibattito pubblico – quando è nel loro interesse – nel regno dell'incertezza, dell'opinabile, di ciò che non possiamo sapere con certezza. Vale la pena tenerlo presente: come lo stesso Renan avvertiva, indicando la «dimenticanza» e «l'errore storico» come qualcosa di positivo per la nazione (1997: 47)², è normale che i nazionalismi non esitino a dimenticare ed errare, cioè a manipolare, mentire o confondere, se questo è necessario alla loro causa. Il loro discorso sulla nazione e il nazionalismo è quindi di scarso interesse per chiunque voglia comprendere appieno il fenomeno. La seconda ragione è che, contrariamente a quanto sostengono i nazionalismi, la verità è che negli studi sul nazionalismo negli ultimi trent'anni si è raggiunto un grado relativamente grande di consenso e certezza³. Álvarez Junco l'ha definita «una rivoluzione scientifica» in questo campo di ricerca (2016: 1). Sul fondo, dispute accademiche tra i sostenitori di un'idea di nazione radicata nella Storia pre-

² Si noti che ciò che Renan esprime rende lo scienziato sociale specializzato nel tema della nazione e del nazionalismo un pericolo per la narrazione del nazionalismo stesso, che lo scienziato tende a smascherare. Se fa bene il suo lavoro, ovviamente. Da qui sicuramente la cattiva relazione e la scarsa permeabilità tra il dibattito accademico e quello pubblico su questo tema.

³ La conoscenza che abbiamo di alcuni punti fondamentali del fenomeno nazionalista (il ruolo delle élite e dello Stato nei processi di nazionalizzazione, o l'esistenza del nazionalismo di Stato, per fare due esempi) rende quindi insostenibile, in quanto errata, qualsiasi opinione contraria sull'argomento. È importante capire che siamo nella stessa situazione di coloro che affermano, perché questa è la loro opinione, che la Terra è piatta.

moderna (perennialisti o primordialisti: van den Berghe 1981; Geertz 1987; Gat – Yakobson 2013), e gli altri (modernisti o costruttivisti: Hobsbawm 1992; Gellner 1985; Anderson 2009; Greenfeld 1993; Thiesse 1999, ecc.), oggi chiaramente dominanti, che affermano la necessaria anteriorità del nazionalismo rispetto alle nazioni (nel suo senso moderno) e che le descrivono e spiegano come un costrutto sociale, una rete di discorsi, pratiche e credenze strettamente legate alla legittimazione e all'organizzazione del potere politico (sovranità), di cui il popolo o la nazione si presenta come titolare, e che adotta le sue forme e contorni caratteristici non prima della nostra modernità politica, verso la fine del XVIII secolo.

Questa tesi dominante, adeguatamente sfumata oggi dalle chiarificazioni fornite dall'etnosimbolismo (Smith 1998, 2000; Armstrong 1982, ecc.), che insistono sulle precondizioni etno-culturali, sull'antiorità delle identità e di un substrato culturale e sociologico (che sarà peraltro il materiale vario con cui il nazionalismo lavorerà selettivamente nella modernità politica), non lascia oggi molto spazio a dubbi o discussioni. Almeno non nelle sue grandi linee⁴. La questione dell'antiorità delle nazioni, per esempio, può continuare a interessare e a focalizzare l'attenzione di alcuni studiosi, senza che le risposte che si possono fornire a questo riguardo abbiano la minima rilevanza né per la nostra piena comprensione del nazionalismo e delle nazioni come sono dall'inizio della nostra modernità politica, né per un approccio normativo (quali dovrebbero esistere e costituirsi politicamente come desiderano, e quali no?). Lo sottolineano, credo giustamente, Delanty e O'Mahony, quando chiedono «in che modo l'esistenza di queste nazioni premoderne dovrebbe essere importante per le nazioni moderne?» (2002: 83).

Ci troviamo quindi di fronte a una tesi dominante in questo campo di studi, una tesi che fornisce una lettura o una descrizione del fenomeno analizzato che ha raggiunto un grado di scientificità (di certezza) che non è stato smentito negli ultimi venti anni. La sua – direi facile – resistenza alla critica (alla falsificazione) è senza dubbio la migliore prova della coerenza della tendenza dominante in questo campo di studi. Questo significa che, contrariamente a ciò che spesso si afferma nelle scienze sociali, abbiamo garanzie molto serie per entrare nel tema del nazionalismo e della nazione per mano degli esperti con la certezza di avere accesso a conoscenze certe su questo fenomeno. Nelle sue grandi linee, e per quello che ci interessa qui, la tesi costruttivista o modernista può essere riassunta come segue:

1. Le nazioni sono realtà o costruzioni sociali (Gellner 1985; Hobsbawm 1992; Thiesse 1999), finzioni utili (Kelsen 1970), comunità immaginate (Anderson 2009), opera dei nazionalismi.

2. Nel senso moderno del termine, che si collega con la forma speciale di legittimazione del potere politico statale dopo il feudalesimo (divinità e monarchi cessano di essere una fonte di legittimazione della sovranità), i nazionalismi costruiscono nazioni per Stati già esistenti (nazionalismo di Stato) o immaginano e creano le condizioni di possibilità per nuovi stati-nazione (nazionalismo senza Stato).

⁴ Le discussioni tra gli studiosi nel campo del nazionalismo sono ancora aperte su molti fronti. È normale che gli esperti continuino a discutere su aspetti specifici e ad attenuare le tesi e gli approcci degli altri. Si può pensare che questo sia tipico del dibattito accademico specializzato. Per una sintesi di queste discussioni, incontri e disaccordi, si vedano Özkirimli 2010 e Álvarez Junco 2016.

3. In questo senso, se prendiamo come riferimento temporale l'inizio della modernità politica, segnata dal citato binomio stato-nazione, le nazioni, sia presenti che passate, non possono essere esistite o esistere (come nazioni politiche) senza la necessaria presenza di un nazionalismo che le immagini, le crei e dia loro una certa forma e contenuto (identità).

4. Questo significa necessariamente che dietro ognuna delle nazioni che attualmente siamo in grado di riconoscere (come nazioni), anche tra quelle che possono generare meno polemiche in questo senso (Stati Uniti, Messico, Francia, Austria, ecc.), c'è un nazionalismo che ha immaginato, creato, sviluppato e consolidato in un periodo di tempo più o meno lungo la propria nazione. E questo nazionalismo non ha cessato di essere un progetto dominante oggi (Thiesse 2010; Tamir 1993, 2019).

5. Ne consegue che l'incompatibilità che molti osservatori non esperti trovano tra nazionalismo e nazioni contemporanee, come se queste ultime non avessero nulla a che fare con il nazionalismo (ci sarebbe in esse solo un sano «patriottismo», seguendo la distinzione di Viroli 1995), è infondata. È vero il contrario: non c'è nazione (democratica o no) senza un nazionalismo che la sostenga. Questo vale anche per le nazioni democratiche organizzate sotto uno Stato di diritto, indipendentemente dalla forma di Stato (unitario, centralizzato o decentralizzato, o federale) che adottino.

6. Per la stessa ragione, errano anche coloro che leggono il nazionalismo esclusivamente in una luce negativa o patologica, come se fosse necessariamente «guerra» (Mitterrand), «il morbillo dell'umanità» (Einstein), o meri «sentimenti tribali» (Hayek) (Miller 1995: 5), associando il fenomeno, da una parte, solo a movimenti di estrema destra o a regimi autoritari con poca o nessuna considerazione per i valori e i principi democratici e, dall'altra, a nazionalismi sub-statali (Billig 2018: 12-13).

7. Se ogni nazione implica necessariamente un nazionalismo che la sostiene, allora anche la caratterizzazione esclusivamente negativa del nazionalismo è infondata: se ci sono nazioni democratiche, cioè nazionalismi che hanno fatto propri e implementato valori, principi e pratiche democratiche nelle loro rispettive nazioni (Stati), allora il nazionalismo non può essere necessariamente ed esclusivamente un male (Calhoun 2008: 15-16; MacCormick 1990).

8. Il fatto che vi siano nazionalismi che hanno creato le condizioni per lo sviluppo della vita democratica in un certo numero di Stati, nazionalismi che non rispondono in questo modo all'immagine negativa dominante nel dibattito pubblico, ci invita a concentrarci sui diversi tipi di nazionalismi (di Stato o senza Stato, liberali o non, democratici o non, civici o etnici, ecc.), sulle loro forme discorsive e realizzazioni, e a trarre conclusioni sul loro profilo più o meno positivo o negativo solo dopo un attento esame (Máiz 2018: 143-178).

9. Ne consegue anche che la classica distinzione tra nazionalismo civico o politico e nazionalismo etnico o culturale deve essere trattata con grande cautela, poiché tutti i nazionalismi sono, in realtà, in diversi gradi e in diversi momenti, sia civici che etnici (Máiz 2004, 2005, Archilés 2018), nel senso che lavorano necessariamente in entrambe le dimensioni, quella politica (legittimazione e organizzazione del potere, interessi) e quella culturale (generazione del senso di appartenenza alla comunità nazionale). In questo senso, lontano dalla caricatura che fa del nazionalismo un fenomeno sotto il comando di imprenditori cultu-

rali guidati da risentimento, odio e istinti tribali, avremmo processi che operano facendo appello sia alle emozioni che alla ragione (Delanty – O’Mahony 2002: 35), attenti sia agli affetti che agli interessi.

10. Infine, e portando le lezioni appena citate al campo della prassi politica e del dibattito normativo (il dover essere in democrazia), ne consegue che la legittimità di cui possono godere le nazioni attualmente organizzate come uno Stato (sia esso democratico e liberale, in misura maggiore o minore, o non necessariamente) non implica – come si dice spesso – che i nazionalismi con progetti nazionali concomitanti con quello dello Stato manchino della stessa legittimità. Se nella democrazia liberale questo si misura in termini di adesione dei cittadini a un determinato progetto politico, sempre adottando forme civili, e se il nazionalismo sub-statale gode di tale sostegno sociale, non si può dedurre dal carattere democratico di un sistema statale o dalla legittimità di cui gode la nazione dello Stato l’illegittimità di un progetto nazionale concorrente al suo interno.

Non ho dubbi che questo o quel punto, tra quelli appena presentati, meriterebbe qualche sfumatura o precisazione rilevante da parte di accademici esperti in materia di nazionalismo. Ma non dubito neppure che, nelle loro grandi linee, le lezioni presentate possano sollevare particolari obiezioni di fondo.

Va notato, tuttavia, che nel dibattito pubblico le tesi dominanti di solito non vanno oltre il punto numero tre. Le spiegazioni naturalistiche prodotte dai nazionalismi, che fanno risalire le nazioni attuali a tempi antichi come se fossero apparse spontaneamente, senza bisogno di un nazionalismo che le creasse, continuano a essere non poco frequenti nelle nostre società; il presidente del governo spagnolo tra il 2011 e il 2018, Mariano Rajoy, ha parlato più volte di una nazione spagnola con 500 anni di storia. Questo è un modo particolarmente interessante per i nazionalismi di Stato di comprendere il fenomeno nazionale (se quello che vogliono è scomparire dal radar razionale dei cittadini, non essere percepiti come nazionalismi), perché se le nazioni di oggi hanno una mezza dozzina di secoli di storia (o più) e non hanno avuto bisogno della presenza del nazionalismo per esistere, allora, logicamente, queste nazioni potrebbero anche continuare ad esistere oggi senza la necessità di un nazionalismo che le sostenga.

Coloro che nel dibattito pubblico si avvicinano al fenomeno del nazionalismo da questa posizione naturalistica probabilmente non accetteranno nessuno dei punti di cui sopra. Credo, tuttavia, che sia una posizione che non viene presa molto sul serio nel dibattito pubblico. Fondamentalmente, le tesi costruttiviste o moderniste sono riuscite a penetrare in una certa misura nel dibattito pubblico e sono almeno in parte riprese da intellettuali e accademici non esperti. È quindi normale vedere esperti in materia come Eric Hobsbawm o Benedict Anderson in buona posizione – citati come autorità – in tali dibattiti. Il primo è spesso oggetto di interesse e apprezzamento per il suo studio (con Terence Ranger, 1994) sull’invenzione della tradizione, che mostra come i nazionalismi non esitino a inventare miti e tradizioni con cui dotare la nazione di un passato lontano e prestigioso. Del secondo si può anche notare l’interesse per la sua espressione (forse più che per il suo libro) sulle «comunità immaginate». Non è insolito, infatti, che invece di «immaginate» si parli di “immaginarie”, senza dubbio volendo sottolineare la natura fantasiosa delle nazioni difese dal

nazionalismo. Naturalmente, se mi avete seguito attentamente fino a questo punto, avrete capito che riferendosi ai nazionalismi in questo modo, coloro che usano autori come Hobbsbawm o Anderson pensano alle “invenzioni” o alle nazioni “immaginarie” dei nazionalismi designati nel tempo presente come nazionalismi (i nazionalismi basco o catalano in Spagna, ad esempio). Cioè, questo quadro analitico non si applicherebbe ai nazionalismi di Stato, ed è per questo che, se prendiamo l’esempio spagnolo, non esisterebbe oggi un nazionalismo spagnolo come quello basco o catalano, e quindi non esisterebbero nemmeno – a parte una manciata di populistici di estrema destra – nazionalisti spagnoli che inventano tradizioni o immaginano nazioni inesistenti. Nel migliore dei casi, si potrebbe accettare che ci sia stato un nazionalismo spagnolo nel passato (durante la dittatura di Franco, per esempio, o durante il XIX secolo) che ha fatto ricorso a tali manipolazioni, ma ciò non riguarderebbe più la Spagna democratica di oggi, che si caratterizzerebbe in questo senso per il suo “non-nazionalismo” dominante.

È facile capire, quindi, che la chiara tendenza maggioritaria nel dibattito pubblico sul tema del nazionalismo in paesi come la Spagna, la Francia, l’Italia e tanti altri si concentra, nel migliore dei casi, sul punto numero tre. Si può ammettere, ed è facilmente ammesso, che le nazioni sono costruzioni sociali. Anche che sono i nazionalismi ad aver creato le nazioni. Ma il nazionalismo delle nazioni con uno Stato sarebbe una cosa del passato (del nazionalismo che le creò molto tempo fa) o di una manciata di estremisti di destra o populistici. Ecco perché la riflessione si ferma generalmente a questo punto, rifiutando di seguire le spiegazioni degli esperti, per i quali il nazionalismo non è solo un fenomeno del passato (il che li renderebbe tutti storici), ma qualcosa che è ancora pervasivo nelle nostre democrazie liberali oggi.

La ragione di questo non è difficile da capire. Se si tira il filo logico che si trova negli studi specializzati, si arriva senza troppe difficoltà al punto numero dieci. Ed è proprio questo che il dibattito pubblico sembra voler evitare: riconoscere la legittimità che invece viene negata ai nazionalismi sub-statali in paesi come la Spagna. Questo è illustrato da un’esperienza personale, piuttosto banale in realtà, che ho avuto non molto tempo fa in un seminario a Parigi, al quale sono stato gentilmente invitato a tenere un discorso sulla mia ricerca sul federalismo e il nazionalismo spagnolo. Una volta terminato il mio intervento, un noto storico spagnolo lì presente ha espresso il suo accordo, a grandi linee, con la lettura che avevo fatto sul tema del federalismo e del nazionalismo spagnolo, ma anche i suoi dubbi o riserve sulle conseguenze che un’analisi come quella proposta da me o da altri esperti in materia potrebbe avere nella pratica in un paese come la Spagna, di fronte al problema del nazionalismo. In effetti, come ha visto chiaramente, è un’analisi che arriva a concedere legittimità ai nazionalismi sub-statali democratici contro lo Stato, anch’esso democratico, in cui si trovano. E apparentemente questo, indipendentemente dalla validità dell’analisi proposta, è qualcosa che ha generato dubbi e qualche preoccupazione. Dubbi che, come si sarà capito, non sono motivati dalla qualità scientifica dell’analisi, né dai difetti o dalle lacune che può avere la teoria che la sostiene, ma dalle sue conseguenze pratiche, cioè politiche.

Questo è, in ogni caso, ciò che ho voluto commentare brevemente in questo articolo: gli studi specializzati nel dibattito pubblico incontrano resistenze e motivazioni strettamente politiche – anche se si cerca di dare loro una patina accademica – promosse principalmente dai nazionalismi statali dominanti, che impediscono che le loro lezioni vengano utilizzate per cercare soluzioni politiche più giuste, più civili e forse anche più attente ai principi e ai valori democratici rispetto ai problemi del pluralismo nazionale che troviamo in paesi come la Spagna.

Riferimenti bibliografici

- Alvarez Junco J. (2016), *Dioses útiles. Naciones y nacionalismo*, Galaxia Gutenberg, Madrid.
- Anderson B. (2009), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. di M. Vignale, Manifestolibri, Roma [1983].
- Archilés F. (ed.) (2018), *No sólo cívica. Nación y nacionalismo cultural español*, Tirant humanidades, Valencia.
- Armstrong J. (1982), *Nations Before Nationalism*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Bastida X. (2007), «La senda constitucional. La nación española y la Constitución», in Taibo C. (ed.), *Nacionalismo español. Esencias, memoria e instituciones*, Catarata, Madrid, pp. 113-158.
- Billig M. (2018), *Nazionalismo banale*, a cura di A. Geniola, trad. it. di F. De Leonardis, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) [1995].
- Cagiao y Conde J. (2018), *Micronacionalismos. ¿No seremos todos nacionalistas?*, Catarata, Madrid.
- Calhoun C. (2008), *Nacionalisme*, trad. cat. di J. Aguado, Afers, Catarroja-Valencia [1997].
- Delanty G. – O'Mahony P. (2002), *Nationalism and Social Theory*, Sage, London.
- Gat A. – Yakobson A. (2013), *Nations. The Long History and Deep Roots of Political Ethnicity and Nationalism*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Geertz C. (1987), *Interpretazione di culture*, trad. it. di E. Bona, Il Mulino, Bologna [1973, 1993].
- Gellner E. (1985), *Nazioni e nazionalismo*, trad. it. di M. Lucioni, Editori Riuniti, Roma [1983].
- Greenfeld L. (1993), *Nationalism. Five Roads to Modernity*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Hobsbawm E. J. (1992), *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, trad. it. di P. Arlorio, Einaudi, Torino [1990].
- Hobsbawm E. J. – Ranger T. (a cura di) (1994), *L'invenzione della tradizione*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino [1983].
- Kelsen H. (1970), *I fondamenti della democrazia e altri saggi*, trad. it. di A. M. Castronovo, F. L. Cavazza e G. Melloni, Il Mulino, Bologna [1920].

- Lecours A. – Nootens G. (2007), «Comprendre le nationalisme majoritaire», in Gagnon A.-G. – Lecours A. – Nootens G. (eds.), *Les nationalismes majoritaires contemporains: identité, mémoire, pouvoir*, Québec-Amérique, Montréal, pp. 19-45.
- MacCormick N. (1990), «Of Self-Determination and Other Things», *Bulletin of the Australian Society of Legal Philosophy*, n. 15, pp. 1-20.
- Máiz R. (2004), «Per Modium Unius: más allá de la dicotomía nacionalismo cívico vs. nacionalismo étnico», in Gurrutxaga A. (ed.), *El presente del estado-nación*, UPV, Bilbao, pp. 107-130.
- Máiz R. (2005), «Republicanism e inmigración en Francia. *La République une et indivisible* y el *affaire du foulard*», *Revista de Estudios Políticos (nueva época)*, n. 129, julio-septiembre, pp. 5-37.
- Máiz R. (2018), *Nacionalismo y federalismo. Una aproximación desde la teoría política*, Siglo XXI, Madrid.
- Miller D. (1995), *On Nationality*, Oxford University Press, Oxford.
- Ozkirimli U. (2010), *Theories of Nationalism. A Critical Introduction*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Renan, E. (1997), «Cos'è una nazione?» in Bhabha H. K. (a cura di), *Nazione e narrazione*, introd. di M. Pandolfi, trad. it. di A. Perri, Meltemi, Roma, 1997, pp. 43-63 [1882].
- Smith A. (1998), *Le origini etniche delle nazioni*, trad. it. di U. Livini, Il Mulino, Bologna [1986].
- Smith A. (2000), *Nazioni e nazionalismo nell'era globale*, trad. it. di A. Sfrecola, Asterios, Trieste [1995].
- Tamir Y. (1993), *Liberal Nationalism*, Princeton University Press, Princeton.
- Tamir Y. (2020), *Le ragioni del nazionalismo*, trad. it. di M. Cupellaro, Università Bocconi, Milano [2019].
- Thiesse A.-M. (1999), *La création des identités nationales. Europe XVIII-XX siècles*, Seuil, Paris.
- Thiesse A.-M. (2010), *Faire les Français. Quelle identité nationale?*, Stock, Paris.
- Van den Berghe P. (1981), *The Ethnic Phenomenon*, Elsevier, New York.
- Viroli M. (1995), *Per amore della patria: patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Bari-Roma.

VETRINA
 NOVITÀ EDITORIALI PRIMO SEMESTRE 2021
 N&R 17 (2021)

Barsotti Edoardo Marcello, *At the Roots of Italian Identity: 'Race' and 'Nation' in the Italian Risorgimento, 1796-1870*, Routledge, Abingdon-New York, 2021, 262 pp., € 41.61. ISBN: 9780367524593.

This book investigates the relationship between the ideas of nation and race among the nationalist intelligentsia of the Italian *Risorgimento* and argues that ideas of race played a considerable role in defining Italian national identity.

The author argues that the racialization of the Italians dates back to the early Napoleonic age and that naturalistic racialism—or race-thinking based on the taxonomies of the natural history of man—emerged well before the traditionally presumed date of the late 1860s and the advent of positivist anthropology.

The book draws upon a wide number of sources including the work of Vincenzo Cuoco, Giuseppe Micali, Adriano Balbi, Alessandro Manzoni, Giandomenico Romagnosi, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, and Carlo Cattaneo. Themes explored include links to antiquity on the Italian peninsula, archaeology, and race-thinking.

Bartolucci Mónica Inés – Favero Bettina Alejandra (eds.), *En el nombre de la patria. Juventud, nacionalismos cotidianos y emociones patrióticas (Argentina, 1955-1979)*, Teseo, Buenos Aires, 2021, 264 pp., € 30,16. ISBN: 9789877232745.

El amor a la patria, si bien es uno de los sentimientos humanos más íntimos y primarios, ha sido poco tratado como tal, aun cuando sabemos que es causa unas veces, y consecuencia otras, tanto de manifestaciones sociales heroicas como de sectarismos o fanatismos. Ello nos invita a bucear en las raíces profundas de los pueblos para comprenderlo. En el libro que aquí presentamos, los distintos autores abordarán el problema del nacionalismo desde el análisis de las prácticas concretas y las acciones cotidianas en las que se manifestaron diferentes maneras de tramitar convicciones nacionalistas de diversos grupos de actores juveniles entre 1955 y 1979 en Argentina.

Claret Jaume – Fuster-Sobrepere Joan (eds.), *El regionalismo bien entendido. Ambigüedades y límites del regionalismo en la España franquista*, Comares, Albolote, 2021, 268 pp., € 22,80. ISBN: 978-84-1369-130-5.

El franquismo alumbró un españolismo intransigente y beligerante, alérgico a la diferencia y profundamente conservador, que acostumbramos a definir como nacional-catolicismo. Sin embargo, la represión de cualquier realidad nacional alternativa convivió con la integración de algunas de las particularidades regionales del país, interpretadas, y a menudo reinterpretadas, como peculiaridades complementarias de una singularidad nacionalista española mayor. Estos “regionalismos bien entendidos”, como los calificaba la dictadura,

eran asumidos como fuerzas centrípetas que facilitaban la construcción del nuevo estado-nación, al sumar a él tradiciones, élites, referentes y trayectorias que lo legitimaban y reforzaban. En los capítulos que conforman este libro se repasan las ambigüedades y límites del regionalismo franquista, con ejemplos que comprenden diversas geografías: de Aragón a Cataluña, y de Andalucía a Navarra. Sus autores, reconocidos especialistas en sus respectivas áreas de conocimiento, combinan aproximaciones que van de la historia cultural a la jurídica, pasando por la política, el urbanismo o las artes. Este amplio abanico permite comprender mejor el alcance y la evolución de las iniciativas de cariz regionalista integradas o toleradas durante el período 1939-1975. Todo ello con una mirada alejada de apriorismos y abierta a la comparativa internacional, con el objetivo de enriquecer nuestra comprensión respecto de unos discursos y prácticas regionalistas que han configurado el desarrollo y la reconstrucción político-cultural contemporáneos de España.

Erlacher Trevor, *Ukrainian Nationalism in the Age of Extremes: An Intellectual Biography of Dmytro Dontsov*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2021, 654 pp., € 75.50. ISBN: 9780674250932.

Ukrainian nationalism made worldwide news after the Euromaidan revolution and the outbreak of the Russo-Ukrainian war in 2014. Invoked by regional actors and international commentators, the “integral” Ukrainian nationalism of the 1930s has moved to the center of debates about Eastern Europe, but the history of this divisive ideology remains poorly understood.

This timely book is the first English-language biography of the doctrine’s founder, Dmytro Dontsov (1883–1973), the “spiritual father” of the Organization of Ukrainian Nationalists. Organizing his research of the period around Dontsov’s life, Erlacher has written a global intellectual history of Ukrainian integral nationalism from late imperial Russia to postwar North America, with relevance for every student of the history of modern Europe and the diaspora.

Thanks to the circumstances of Dontsov’s itinerant, ninety-year life, this microhistorical approach allows for a geographically, chronologically, and thematically broad yet personal view on the topic. Dontsov shaped and embodied Ukrainian politics and culture as a journalist, diplomat, literary critic, publicist, and ideologue, progressing from heterodox Marxism, to avant-garde fascism, to theocratic traditionalism.

Drawing upon archival research in Ukraine, Poland, and Canada, this book contextualizes Dontsov’s works, activities, and identity formation diachronically, reconstructing the cultural, political, urban, and intellectual milieus within which he developed and disseminated his worldview.

Filippi Francesco, *Prima gli italiani! (sì, ma quali?)*, Laterza, Roma-Bari, 2021, 176 pp., € 14. ISBN: 9788858143841.

‘Prima gli italiani’ è uno slogan di grandissimo successo. Lo abbiamo sentito ripetuto migliaia di volte e lo troviamo in rete in ogni dove. Prendiamolo sul serio, allora:

chi sono questi italiani che devono venire prima? Gli eredi dei Romani o quelli che abitano la nostra penisola? Insomma, quand'è che siamo diventati italiani? E perché? Quando diciamo: «Prima gli italiani!» cosa intendiamo? Chi ha la cittadinanza italiana o chi in Italia ci abita? Chi parla italiano? Chi ha genitori italiani o chi in Italia ci è nato? E non è la prima volta che ci poniamo questa domanda: ha cominciato Dante con la 'serva Italia'; poi d'Azeglio con gli 'italiani da fare'; e ancora, i 'santi, poeti e navigatori'; gli 'italiani nuovi' fascisti o 'gli italiani brava gente'. Urliamo questo slogan in un paese dai confini incerti, diviso tra nord e sud, est e ovest, città e campagna. Un paese che ha faticato a parlare la stessa lingua, che racconta a sé stesso una storia composta di micromemorie di parte. Un paese in cui i momenti più divisivi della vita pubblica sono proprio le feste nazionali. Ora questa identità frammentata è messa ulteriormente sotto stress dalle generazioni di ragazze e ragazzi nati in Italia da genitori 'forestieri'. E negli stadi, con la realtà attorno a smentire l'ennesimo precario schema identitario, si grida: «Non ci sono negri italiani».

Ghisu Sebastiano – Mongili Alessandro (a cura di), *Filosofia de logu. Decolonizzare il pensiero e la ricerca in Sardegna*, Meltemi, Roma, 2021, 232 pp., € 19. ISBN: 8855193414.

Undici saggi tra filosofia, storia, sociologia e architettura. Undici autori e autrici di generazioni diverse, che hanno analizzato alcuni aspetti delle relazioni di subalternità e dipendenza cui la Sardegna è sottoposta. L'impiego del concetto di subalternità si richiama esplicitamente all'uso che ne è stato fatto negli Studi postcoloniali e che gli è stato attribuito da Antonio Gramsci.

Questo lavoro collettivo mira a decolonizzare il pensiero e a decostruire la ragione coloniale, ossia quella visione complessiva della realtà sarda che esclude dal suo campo le varie forme di subalternità, giustificandole sino a darle per scontate e alimentando nel senso comune visioni essenzialiste dell'identità e dell'arretratezza dei sardi. Questa critica è anche filosofica, perché si propone come pratica teorica che lacera le certezze del senso comune e introduce la mediazione critica nell'immediato che governa il fare e il pensare di tutti, ma anche perché rivendica il carattere necessariamente situato di qualsiasi attività di ricerca e intellettuale.

Moreno Almendral Raúl, *Relatos de vida, conceptos de nación Reino Unido, Francia, España y Portugal (1780-1840)*, PUV, València, 2021, 328 pp., € 23,50. ISBN: 978-84-9134-785-9

La història comparada dels processos de construcció nacional britànic, francès, espanyol i portuguès durant l'era de les revolucions construïda a partir d'un corpus de relats de vida, constitueix una òptica nova. Encara que les fonts autobiogràfiques utilitzen la paraula «nació» i els termes que s'hi associen amb sentits diversos, es poden inferir una sèrie de patrons de significat comuns en els llenguatges nacionals emprats abans, durant i després de la revolució liberal. Així mateix, s'aborda la relació entre la diversitat cultural territorialitzada i els conflictes polítics de l'època, incloent els processos de secessió

esdevinguts dins d'aquestes monarquies transatlàntiques en la seua problemàtica transformació en nacions imperials. Els resultats revelen un ús de la nació recurrent i relativament transversal en la codificació de les trajectòries vitals, i inclouen la proposta d'un model d'història conceptual alternatiu a l'oposició binària entre «nacions modernes» i «nacions premodernes» en aquest moment clau de transició semàntica.

Romero María Cruz – Salomón María Pilar – Tabarnera Nuria (eds.), *Católicos, reaccionarios y nacionalistas. Política e identidad nacional en Europa y America Latina*, Comares, Albolote, 2021, 254 pp., € 22,11. ISBN: 9788413691411

El libro analiza los entrecruzamientos de las categorías de nación, culturas políticas de derechas y catolicismo en la época contemporánea en Europa y América Latina. A partir de los debates acaecidos en las ciencias sociales y la historia en las últimas décadas sobre la modernidad nacional, las tradiciones antiliberales y la secularización, se indaga en diversas trayectorias históricas de construcción de la identidad nacional mediante ideologías que apelaron a la relevancia de las creencias y los símbolos religiosos. La perspectiva metodológica no rehúye la dimensión transnacional de las culturas políticas de las derechas, que exige igualmente el conocimiento local, como se observa en las aproximaciones realizadas en este volumen para los casos español, francés, italiano o argentino, entre otros. Al mismo tiempo, se considera que no existen marcos ideológicos estables de larga duración, independientes de las apropiaciones y los usos cambiantes que hacen los individuos de ellos en cada contexto histórico. De ahí la cronología larga, que recorre los siglos XIX y XX, ya que, tras la aparente continuidad de la cosmovisión antiliberal, nacionalista o conservadora, se encuentran procesos de cambio de unas tradiciones de derechas que se decían ancladas en un pasado siempre idéntico.

Villares Ramón – Núñez Seixas Xosé M. – Máiz Ramón, *As Irmandades da Fala no seu tempo: perspectivas cruzadas*, Consello da Cultura Galega, Santiago de Compostela, 2021, 524 pp., € 20. ISBN: 978-84-17802-28-8.

Recóllense neste volume boa parte dos contributos aos tres congresos que, co gallo do centenario da fundación das Irmandades da Fala no 1916, foron realizados polo Consello da Cultura Galega os días 6 e 7 de outubro de 2016, 18 e 19 de outubro de 2017 e 4 e 5 de outubro de 2018. En cada un deles abordáronse tres cuestións específicas. En primeiro lugar, o contexto europeo e global no que xurdiron as Irmandades. A seguir, o seu contexto peninsular. En fin, a temperá interacción do novo galeguismo político coa diáspora americana e portuguesa. No primeiro congreso (2016) abordouse o contexto internacional que condicionou o xurdimento do nacionalismo galego, marcado pola eclosión da cuestión das nacionalidades durante a Gran Guerra, a irrupción do principio de autodeterminación nacional na política internacional da man dos bolxeviques e do presidente dos EUA Woodrow Wilson e fitos singulares como a rebelión irlandesa de 1916. O segundo congreso (2017) pasou revista ao contexto peninsular, tanto español como portugués, no que nace o nacionalismo galego. Ofrecense aquí varios dos textos presentados, que abranguen dende as relacións entre as Irmandades e a estratexia de

proxección española do catalanismo político, ata o paralelo desenvolvemento do nacionalismo vasco, ou as reaccións da escritora Emilia Pardo Bazán. O terceiro congreso (2018) esculcou nas dimensións transatlánticas do novo galeguismo. Abordáronse dende o seu encadramento dentro dos patróns relacionais dos nacionalismos europeos coas súas diásporas, ata o influxo dos retornados no desenvolvemento dos movementos sociais na Galicia do tempo, pasando polo papel da lingua galega nas colectividades de emigrantes, e os ecos das Irmandades en Cuba, no Río da Prata e Portugal. Bríndase aquí, dese xeito, unha perspectiva calidoscópica sobre o tempo das Irmandades, con liñas que converxen nunha focaxe compartida que fai dialogar a experiencia galega con Europa e con América, como decote propoñían os membros do Grupo Nós e das Irmandades.

Viñas Carles (ed.), *Història de l'Esquerra Independentista*, Tigre de Paper, Manresa, 2021, 920 pp., € 28,50. ISBN: 8416855838.

Història de l'Esquerra Independentista, coordinat per Carles Viñas, és una obra enorme que relata en profunditat i rigor la trajectòria de cinquanta anys d'aquest moviment, des de la seva gestació fins a l'actualitat, amb l'objectiu d'oferir al lector una eina que li permeti conèixer amb precisió la seva incidència en els esdeveniments polítics i socials dels darrers temps als Països Catalans.

A recer del Maig del 68 i de la descolonització, el març de 1969 es fundava oficialment el Partit Socialista d'Alliberament Nacional dels Països Catalans, el PSAN. Els seus promotors procedien del Front Nacional de Catalunya, la formació que d'ençà de 1940 va aglutinar l'aleshores anomenat separatisme. Els seus objectius es van centrar a assolir la independència, establir un estat socialista i unificar territorialment els Països Catalans. El PSAN va ser el germen del que anys més tard es coneixerà com l'Esquerra Independentista. El llibre recull la història d'aquest moviment que ha crescut, s'ha diversificat i ha esdevingut decisiu en l'evolució de l'independentisme i les esquerres dels Països Catalans.

Al llarg dels 22 capítols, descobrim l'evolució i plantejaments d'un moviment que ha estat determinant en la política contemporània.

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

Joep Leerssen è professore di Studi Europei presso l'Università di Amsterdam e membro dell'Accademia Reale delle Arti e delle Scienze dei Paesi Bassi. Storico della cultura e comparatista, vincitore del Premio Spinoza nel 2008, si è laureato in Letteratura Comparata ad Aquisgrana e in Studi Irlandesi presso lo University College Dublin, ottenendo successivamente un dottorato presso l'Università di Utrecht. I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia delle idee, e in particolare sul rapporto tra nazionalismo e (auto)stereotipizzazione in ambito letterario e sullo sviluppo storico del nazionalismo romantico ottocentesco da un punto di vista transnazionale e comparato. Tra i suoi lavori più importanti ricordiamo *National Thought in Europe* (2006), (in co-curatela con M. Beller) *Imagology* (2007) e (in co-curatela con D. van Hulle) *Editing the Nation's Memory* (2008). È inoltre curatore della *Encyclopedia of Romantic Nationalism in Europe* (<https://ernie.uva.nl/viewer.p/21>).

Aurelio Martí Bataller è Aiutante Dottore presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Valencia. La sua tesi di dottorato, Premio "Miguel Artola" 2016, è dedicata allo studio del processo di costruzione dell'identità nazionale spagnola all'interno del movimento operaio e socialista durante la Seconda Repubblica. Successivamente i suoi studi si sono orientati verso la comparazione della presenza e ruolo dell'identità nazionale nel socialismo francese e spagnolo e la storia comparata e transnazionale nella costruzione dei movimenti antifascisti e internazionalisti. Oltre a numerosi articoli sul tema, ha pubblicato anche le monografie *España socialista. El discurso nacional del PSOE durante la Segunda República* (2017), *Internacionalisme o nacionalisme? Socialisme i nació als territoris de llengua catalana (1931-1936)* (2018) e *¿Una nación (in)diferente? Estudios sobre socialismo y nación en España (1879-1936)* (2019) e diretto la collettanea *Proletarios de todos los países. Socialismo, clase y nación en Europa y España (1880-1940)* (2019).

Andrea Miccichè è attualmente professore associato presso l'Università di Enna Kore. Si è occupato principalmente di storia delle autonomie regionali in prospettiva comparata, di storia della Sicilia in età repubblicana e di storia della Spagna contemporanea, con particolare attenzione ai temi del nazionalismo, del socialismo spagnolo e basco e, infine, ai processi migratori interni durante il franchismo. Si è occupato anche di didattica della Storia. È membro del comitato di redazione della rivista *Spagna Contemporanea* e collabora con riviste di storia contemporanea italiane e spagnole. È componente del gruppo di lavoro del progetto di ricerca "Sociabilidad, identidad y culturas políticas en la España contemporánea. Un estudio de caso en perspectiva comparada" della Universidad del País Vasco. La sua ultima monografia, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, è stata vincitrice del premio SISSCO Anci-Storia.

José Antonio Rubio è professore di Storia Contemporanea all'Universidad de Extremadura. È stato ricercatore post-dottorato all'Université de Nantes e *visiting professor* all'Université d'Artois (Francia). Ha conseguito il dottorato nel 2005 con la tesi «*Discursos e ideologías nacionalistas en la España democrática. Aplicaciones metodológicas*». Il suo lavoro di ricerca si è sviluppato lungo due temi principali: il fenomeno della nazione e dei nazionalismi e, dall'altro lato, i discorsi politici e mediatici contemporanei. Il suo lavoro in entrambe le aree è stato raccolto in varie pubblicazioni, tra cui capitoli di libri e articoli in riviste specializzate. È inoltre autore di due monografie: *La patria imperfecta. Idearios regionalistas y regionalistas en Bretaña, 1789-1945* (Cáceres, Uex, 2010), e *Decir nación: Idearios y retóricas de los nacionalismos vasco y catalán, 1980-2004* (Madrid, Dykinson, 2015).

17 | 2021

STUDI:

Aurelio Martí: *Socialismo e discorsi di nazione in Francia e Spagna. Dal Fin de siècle al Fronte Popolare*

Andrea Miccichè: *Narrazioni, fratture e solidarietà autonomistiche in Sicilia (1946-1958)*

José Antonio Rubio: *Con o contro la Francia? Il regionalismo bretone di fronte al processo di costruzione nazionale (1870-1914)*

TESTI:

Joep Leerssen: *Note per una definizione del nazionalismo romantico*

RASSEGNE E DIBATTITI:

Jorge Cagiao: *Per un dibattito pubblico attento alla letteratura specializzata in nazionalismo. Riflessioni attorno al caso spagnolo*



ISSN: 2282-5681

Nazioni e Regioni - Studi e ricerche sulla comunità immaginata

www.nazionieregioni.it

nazionieregioni@gmail.com

@NazioniRegioni